
NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 I
30



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 293

CELESTINO MASSUCCO

DISCORSI SACRI.

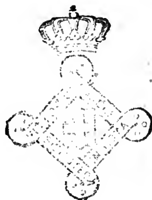
DISCORSI SACRI
ED ELOGI

DI

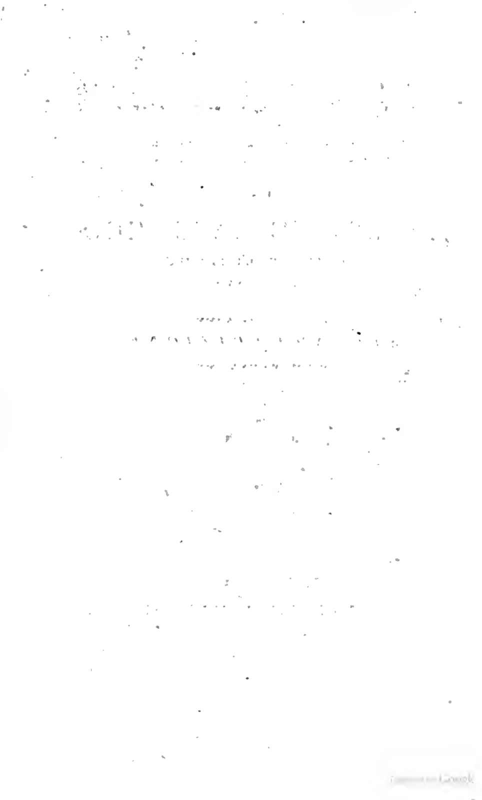
CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE NELL'UNIVERSITA'
DI GENOVA

SECONDA EDIZIONE




MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR

GIUSEPPE CARDINALE SPINA

ARCIVESCOVO DI GENOVA

LEGATO DELLA SANTA SEDE IN BOLOGNA,

ECC. ECC. ECC. *

A vecchio settuagenario, Eminenza Reverendissima, cosa non resta pregevole (se pure alcuna mai n'ebbe nei meno inetti suoi anni) onde offerire un omaggio di sincera

---

* *Dedica premessa all'edizione originale. Pisa 1819, in 8.°*

a *

venerazione e di giusta riconoscenza a chi da lui specialmente sopra d'ogn'altro la merita. Tutto è vile in un vecchio, e se al pari degli Almanacchi può talor servire di data, neppure in questo si vuole un qualche onore attribuirgli, o l'autorità rispettarne con arrendevole fede (1). *Ad onta di tutto questo che l'esperienza in me stesso, e l'osservazione negli altri dimostrato mi ha chiaramente, consultando io questa volta, più che la mente, il mio cuore, abbenchè quella dicessemi: Alla tua età non conviene, se non silenzio e abbiezione, ho pur voluto seguire gl'imperiosi moti dell'altro, che mi ripete ad ognora, rampognandomi acerbamente:* Checchè *sia per avvenirtene, sovra ogn'altra cosa ricordati*

Che l'orror de' viventi è un' alma ingrata.

---

(1) *L'Autore ha trapassato di più mesi il 71 anno, e tra il fine dello scorso, e il cominciar del corrente ha sofferto una pericolosa malattia di quattro mesi.*

Degnato per quattordici anni dell'invidiabile onore di essere in ogni occasione al fianco di Vostra Eminenza, e di ammirarne ognor da vicino non le esterne gesta soltanto, alle quali tutta l'Europa in ogni tempo applaudì, e applaude pur tuttavia con tenerissimo affetto, ma i sentimenti altresì di quelle doti più interne, che fan dell'animo vostro il più eccellente, il più grande, ed il più amabil complesso di tutte insiem le virtù: beneficato, distinto, e in ogni evento difficile in sul cammin de' miei giorni incoraggiato e protetto, come, senza essere ingrato, potrei finir mia carriera, senza attestarne fra il pubblico, che di niuna cosa mia mente fa, dopo Dio, maggior conto che dell'Eminentissimo Spina*, in niente a niuno secondo? Negli estremi palpiti della mia vita non mi si affollerebbero intorno al ricordevol pensiero i molti benefizi, e grandissimi, ora direttamente a me stesso, or per mia mano a cento altri con fina liberalità compartiti? Non vedrei allora le*

imagini degli sfamati indigenti, delle Vergini preservate, de' Sacerdoti soccorsi, dei pii Stabilimenti protetti? Genova, che per più lustri seconda patria mi accolse, e di cui tutte conobbi con seco a parte le alterne moltiplicate vicende, lascerebbe allor di additarmi il non reintegrato soltanto, ma poco men che rifatto, spazioso suo Seminario, la Cattedrale arricchita di preziosissimi arredi, di sacre insigni reliquie (1), di rendite ricuperate? Ah, no, che grata direbbemi: Non la metropoli solo, ma più altre chiese, o deserte, o profanate, o ruinose, per l'instancabile zelo, per la generosità, per le cure del loro Padre e Pastore qual ristorata si vide, qual resa al fine all'antico dovuto lustro e decoro. E quando queste tacessero nella infievolita mia mente, Forlì

(1) *L'Eminentissimo Spina regalò alla Cattedrale di Genova tre grandi vasi d'argento per gli olj santi, ed una spina che egli medesimo tolse in Parigi dalla Corona del Salvatore, e ripose in un Reliquario di molto prezzo.*

parlerebbe, e Bologna ripetendo a gara che ovunque volga il benefico piede l'Eminentissimo SPINA, *l'ammirazion lo accompagna, e il comune amore de' popoli. Sovra d'ogni altro però mi sgriderebbe a ragione, come testè, quando morte parea vicina a ferirmi, la sacerdotal ombra di* PIO *che son pochi mesi, accostandosi al rozzo mio letticciuolo, Tacesti, ingrato, mi disse, insino ad or del mio* SPINA, *fedel seguace, e sollievo delle mie tante sciagure* (1); *di lui tacesti, e di me, di cui egli tanto t'istrusse* (2)! *Merite-*

(1) *È noto a tutto il mondo cristiano che il gran pontefice Pio VI di felice memoria, dalla prima traslazione che fu fatta di lui, da Siena in Francia, ove morì in grand'età, fu accompagnato mai sempre, e fedelmente assistito dall'allora monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, che ne portò poi a Roma con grandissima solennità le ceneri venerande.*

(2) *L'Eminentissimo Cardinale Spina, che conserva tutte le più piccole carte appartenenti al viaggio e alla morte di Pio VI, si degnò alcune volte di farle leggere all'Autore, nel comunicargli l'idea di farne un giorno la storia.*

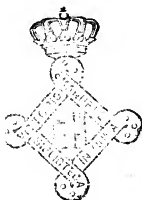
resti pagare di tua sconoscenza le pene. Pur non morrai senza avere alla grand'alma di Lui, e in Lui a me tributato, qual lo puoi meglio, un omaggio.

Eminenza Reverendissima, nel cadere delle mie forze, consunte dalle vicende, e distrutte adesso dagli anni, nol posso io no in alcun modo che disdicevol non sia a così giusto comando. Pochi Discorsi, de' quali in questa età non è dato di neppur più riconoscere la deformità e la sciocchezza, esser potranno un'offerta, di accetta in vece, non degna di abbominazione e rifiuto? Tutta vi vuole, Eminenza, la generosità del vostro animo, l'indulgenza della vostra indole, la vostra cortesia senza pari.

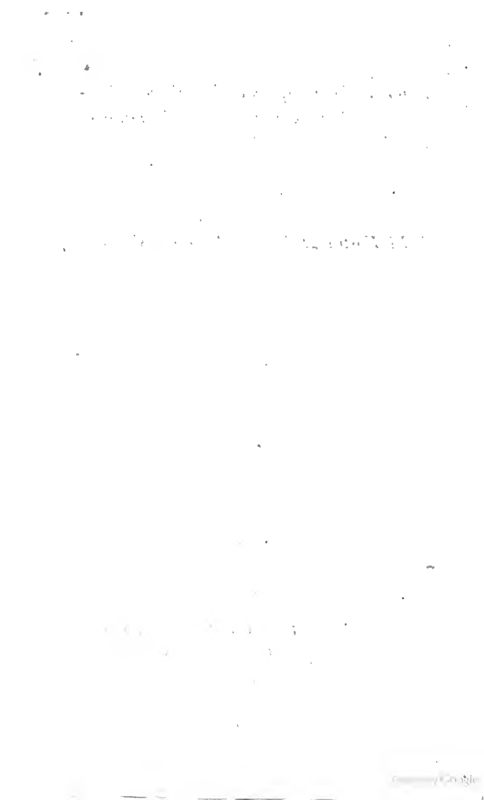
La imploro ai vostri piedi, e rammentomi che non sarà questa la prima volta ch'io l'abbia pure impetrata. Concedetemela adunque, e soffrite che baciando la sacra porpora, con quanto ho mai di rispetto, di ammirazione e di amore, io ardisca ancora per questo desiderato momento il non me-

ritato titolo usurparmi di cui non isdegnaste Voi stesso per quattordici anni onorarmi,

Di Vostra Eminenza Reverendissima,



Umiliss. Obb. Devotiss. Serv.,
CELESTINO MASSUCCO.



DISCORSO

DEL GLORIOSO

PATRIARCA S. GIUSEPPE

ARGOMENTO

Iddio mostrar volendo agli uomini la santità di sue leggi, al nascere e al decader delle stesse, ha date a taluno di loro in eminente grado le doti che il fondamento facevano e lo spirito di quelle leggi. Tal fu Mosè che, prescelto qual mediatore fra Dio e gli uomini alla promulgazione del Decalogo, fece in sè stesso risplendere una perfetta ragione, che servito aveva di base alla legge della natura, ed una fede vivissima che il sostegno era e il principio della legge data agli Ebrei. Tal fu a' suoi tempi Giuseppe, che nell'eroica sua fede la santità dimostronne dell'antica legge Mosaica, e nell'ardente suo amore la perfezion della nuova sacrosanta legge di Grazia. Ebbe dunque Giuseppe,

1.° Una fede tanto più eroica, quanto più scarsa di ajuti;
2.° Un amore tanto più ardente, quanto più privo dei soliti incitamenti ad amare.

Sebbene al vivo bagliore de' non più visti prodigi, onde movea da sovrano a' cenni suoi le creature più pertinaci e orgogliose, non pure in mezzo all'Egitto, che sbalordito vedeva al fischio della gran verga i fiumi tinti di sangue, le case volte in sepolcri, le città gite in deserti, ma fra le turbe eziandio dell' ebreo popolo eletto che



tripudiando mirava al di lui impero ubbidiente il mare ne' suoi rigurgiti, il fuoco ne' suoi incendj, ne' suoi disordini l'aria, ne' suoi conquassi la terra, a preferenza di quanti vi furo mai tra mortali, qual formidabile braccio dell'Onnipotente, apparisse ed ammirevole, e grande il Domator dell'Egitto, il Salvatore d'Israello, il prediletto Mosè. Nulla di meno non mai in sì maestosa comparsa a lampi di augusta gloria sfolgoreggiare fu visto quel più che umano carattere, ond'egli, fuor del costume di nostra abbietta natura, per mano già della grazia fregiato andonne e distinto, come allorchè sulle vette del sacro Sinai fumante, in mezzo al tetro rimbombo di mille angeliche trombe, tra il fragoroso ruggito di mille orribili tuoni, ed a traverso alle rapide sanguigne strisce di mille vivaci lampi abbaglianti, introdotto fu nell'abisso di quella sacra caligine che la Maestà racchiudeva del gran Signore d'Israello. Ei si fu allora, a dir vero, che, all'alto uffizio prescelto di mediatore fra gli uomini e la divina Sapienza, avente a un tempo in sè stesso una perfetta ragione che il compimento prestava alla legge della natura, ed una fede vivissima che il fondamento faceva dei nuovi dogmi sovrani, ond'era inciso il tesoro del legal sesso adorabile, alle atterrite turbe mostrossi segnato in fronte col

doppio lingueggiante lume celeste, almo onorevol lavoro di quel munifico Iddio, che, qual mezzo fra le due leggi, l'avea per sè riserbato (1). Di un'egual gloria, o signori, di un somigliante carattere contraddistinto, al mio credere, ne andò l'augusto Patriarca, il fortunato Giuseppe, che, posto in mezzo qual termine fra l'estinzion della scritta e la fondazion della nuova sacrosanta legge di grazia, ed esso solo infra gli uomini prescelto ad esser ministro, cooperatore e custode di quell' eccelso mistero, onde veniva occultata provvidamente e nascosta tra il sacro orror de' superni imperscrutabili arcani l' incarnazione di un Dio, potè accoppiare in sè stesso la perfezione di entrambe le divisate due leggi, e ad un sol punto mostrare nell' inalterabil sua fede la condizion della prima, e nell' ardente suo amore la perfezione dell' altra più illuminata e più santa. Egli è pertanto, uditori, in queste due belle doti, ov' io ne segno le tracce del rozzo mio ragionare, prendendo quindi a mostrarvi nel gran Patriarca Giuseppe una fede tanto più eroica, quanto più scarsa d'ajuti, un amore tanto più ardente, quanto

(1) Esod. 34, 29. S. Ambrogio dice di Mosè: *Fuit venturi doctoris figura, qui evangelium praedicaret, impleret testamentum vetus, novum conderet, etc.*, lib. 1 De Cain et Abel, c. 2.

più scevro dei soliti incitamenti ad amare. È solitario il sentiero, ma però agevole a superarsi, qualunque volta per voi me se ne allevj il disastro.

Quantunque giusto in sè stesso, nè d'uopo avente d'altrui, usò pur egli il Signore di far palese mai sempre agli occhi del mondo tutto la santità di sue leggi, cosicchè al nascer di quelle non meno che al decadere, cogli esempj più luminosi, la perfezion ne mostrassero i più onorevoli eroi. Per questo appunto allor quando per l'offuscazion del peccato indebolissi negli uomini quel raggio d'intendimento che, sovra di essi segnando il lume del suo bel volto, egli avea loro concesso, e d'uopo fu di avvivarlo ai lampi di un nuovo dogma, ne suscitò egli un Mosè, al quale note facendo le maravigliose sue vie, colla più viva acutezza di penetrante ragione inspirar volle una fede sì generosa e costante, che a lui l'elogio arrecasse di fedelissimo servo. *Moyses in omni domo mea fidelissimus est* (1). Non vi credeste però che la cedesse al confronto il novello nostro Patriarca; no, ch'ei chiudendo in sè solo, al riferir del Grisostomo, le virtù tutte ed i pregi (2), che lampeggiarono sparsi in quegli augusti antenati, onde ne andò sì

---

(1) Num. 12, 7. (2) S. Gio. Gris. in Mat. Om. 4.

pomposa la di lui chiara prosapia, possedette pure in un grado sovra di tutti il più eroico, principalmente le doti che più delle altre pareano all' uopo suo confacersi. E che sia vero, uditori, sento ben io per l'Apostolo ad un prodigio attribuirsi (1) di operatrice fede i portenti che or sulle sponde esecrate del Nilo superstizioso, or su per l'erme foreste del valicato deserto, dal cielo che si oscurava con alto ingombro di nuvoli, dai sassi che si stempravano in dolce piena di umore, dall'onde che si addensavano in alti flutti pendenti, operar fece l' impero del primo duce d'Israello. Ma sento pure che a lui si disvelavan gli enigmi della divina Sapienza, si discioglieau le figure della superna grandezza, e sgombri e nudi e chiarissimi si appalesavan gli arcani della infinita ed eccelsa imperscrutabil maestà: *Os ad os loquor ei, et palam, et non per enigmata Dominum videt* (2). O venerabil Patriarca, o addolorato Giuseppe, di qual dolce conforto sarebbe stata per voi la rivelazion di un mistero che ignoravate per anche, allorchè avendo lasciata incontaminata ed intatta per elezione la sposa, la ritrovaste già incinta! Da quali angustie di spirito, da quai contrasti di af-

(1) S. Paol. Epist. ad Hebr. 11, 34 et seq.
(2) Num. 12, 8.

fetti, da quali assalti di spasimo vi avria sottratto il sapere che entro di lei maturavano le speranze di tutti i secoli, che celeste era quel frutto, che nel suo seno ascondeva il sospirato Messia! Quali dubbiezze alla mente, quai palpiti al cuore afflitto, quali sfinimenti ed ambasce non vi avria ciò risparmiato, anzi, a dir meglio, qual gaudio, qual contentezza, qual giubbilo recato a voi non avrebbe la cognizion di quel tempo, per cui vedere i Profeti desideravan risorgere dai ciechi loro sepolcri (1)? Ma no, non sono per Giuseppe cotali sorta d'aiuti, e riserbandosi a lui il merito di quella dote che dalle non apparenti mortali (2) cose riceve il principale suo pregio, provvidamente a lui negasi rischiaramento e conforto. Eccolo dunque angustiato per ogni parte e languente vederne già dileguata la sua primiera allegrezza, desolate già le sue nozze, amareggiato il suo gaudio, nè però mai declinare dalla rassegnazione a quel Dio che gli avea data una sposa, malgrado tutti gl' indizj di una contraria apparenza, da lui tenuta, qual era, per illibata, e per santa. Eccolo già ritirato in un angolo del suo abituro or pianger sovra sè stesso, ora combatter lo stuolo delle assalitrici nere ombre,

(1) S. Luca 10, 24. (2) S. Paol. ad Heb. 11.

or discacciare gli scrupoli di una legale osservanza; ma non per questo avvilirsi, non disperar, non turbarsi. Eccolo già sul procinto di allontanarsi per sempre dalle domestiche mura, di rinunziare per sempre ai conoscenti, agli amici, di far per sempre un amaro inopinato divorzio dalla diletta sua sposa; ma senza punto incolparla d'infedeltà o di delitto, ma senza punto infamarne colla denunzia il decoro, ma senza punto adombrarne co' suoi sospetti la gloria; anzi stimandola pura, anzi credendola grande, anzi attribuendo a sè solo, siccome affermano i Padri, per uno sforzo di fede, di umiliazione, di prudenza, l'indegnità del consorzio col frutto del di lei parto (1), ch'ei tiene già per celeste, per misterioso, per sacro. Ahi che affannosi momenti son questi mai per Giuseppe! Se non che a lui finalmente il caliginoso velo si squarcia, che or gliene occulta le cause. Rattieni il passo, o Giuseppe, ti rassicura e conforta; incontaminata è la Sposa, il di lei frutto è un lavoro della divina virtute, e tu prescelto ne sei depositario e custode. Cessino qui le dubbiezze, abbian qui fine i contrasti della combattuta tua fede; qui si racqueti il tumulto . . . No, che cominciano adesso più

(1) S. Gio. Gris. in Matt. Om. 8. Orig. Om. 1 in Matt.

che mai forti gli assalti, e più oppugnata che mai dalle contrarie apparenze ora divien sua virtù. Si scuopre, è vero, a Giuseppe dell' Incarnazione il mistero; è un angelo che glie ne parla; è la virtù di Maria che gliene mostra gli effetti. Ma avverti, grida l'Angelico (1), ch'ei tutto vede in un sogno, ch' esser potrebbe una larva da' suoi riflessi avvivata, ciò ch'egli stima un presagio di superior provvidenza; che, come prima alla Vergine, non gli si spiegano i modi di un avvenimento sì strano; che, come già Zaccaria, fruttar non vede una sposa nella sterilità già invecchiata, ch' ei finalmente non mira, siccome un giorno Mosè, dalla trasformazion delle verghe, dall'accension prodigiosa d'incombustibil roveto, dalla mutazion del linguaggio accompagnati quei detti, ch' ei stimar deve un verace irrefragabil comando dell'onnipotente volere. Di quanta fede pertanto (egli è l'Angelico che lo deduce), di quanta fede egli ha d' uopo discernitrice e inconcussa per giudicar di quel sogno, per rigettar le apparenze, per non cercar nè riprove, nè dilazion, nè prodigj? Ah! che ben disse Bernardo esser ei solo Giuseppe che vantar possa il carattere del più fedel coadiutore agli alti arcani di

(1) S. Thom., cap. 1 in Math.

Dio, dovendo ei tutto operare a viva forza di fede, a traverso della ragione, all'opposto di ogni apparenza! *Constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidelissimum* (1). Ed oh potesse egli almeno al maturar di quel frutto tutta sgombrar dagli intoppi la sua trionfante credenza! Potesse un giorno vedere sull' apparire di quello compiuta alfin la pienezza degli aspettati bei tempi! Mirar potesse sul nascere, sull' educarsi, sul crescere, se non del tutto spezzato l'antico giogo d'Israello, se non affatto risorta la di lui prima grandezza; se non appieno avverati gli oracoli de' suoi Profeti, almen disciolto un sol nodo delle sue tante ritorte, almen finita una sola delle sue tante sciagure, almeno un solo comparso dei sospirati prodigi! Ma, no, uditori; Giuseppe nel parto della sua Sposa stimar deve occultato il Dominatore sovrano di tutte insieme le creature, e farsi intanto costretto, dopo aver egli, ma indarno, mostrato il viso alle porte di tutta quanta Betlemme, a rimirarne la nascita fra l'orrore di una spelonca, a provvedergli la culla tra l'asprezza di poco fieno, a ripararne i tremori tra il fiato di due giumenti. Giuseppe deve adorare qual Re de' regi quel figlio che nato

(1) S. Bern. Om. 2 sup. missus.

gli è da Maria; ma intanto ha d'uopo salvarlo fuggiascamente in Egitto, ma intanto deve occultarlo gelosamente ad Erode, ma deve intanto sottrarlo alle spade della barbarie. Giuseppe dee venerare qual Salvatore, qual Padre, qual sostegno dell'universo il garzoncello suo figlio; ma intanto deve mirarlo fra la bassezza umiliato di un faticoso mestiere, fra le miserie ravvolto di una vita tormentosissima, fra l'oscuritate negletto di un poverissimo stato, e abbandonarlo così, sull'estremo de' giorni suoi, senza aver prima veduto per la potenza di lui o risanato un infermo, o ravvivato un cadavere, o ribattuto un nemico, che gli dicesse alla fine: Giuseppe, è questi il tuo Dio. Chi avesse detto alla suora (1), allorchè espose sul Nilo il pargoletto Mosè, ch'esser dovea quel fanciullo del popol suo la salvezza, ed il terror di Faraone, malgrado le alte promesse ad Abramo fatte, e a Giacobbe, No, avria risposto, non credo cotanto contro a ragione. Eppur Giuseppe non crolla, non si smarrisce, non tituba, e più che Abramo sperando contro alla stessa speranza (2), si rassicura che un giorno vedrà a' suoi piedi i tiranni la terra morder frementi Chi per la tema di un solo, or va ramingo ed af-

(1) Exod. 23, 2. (2) S. Paul. ad Rom.

flitto; che si apriranno alle genti le chiuse porte del cielo per quelle mani medesime che si affaticano adesso in sul più rozzo lavoro; che darà agli altri una gloria eternamente immortale Chi di presente sen vive nella più oscura fortuna. E ai lampi di tanta fede, che quanto scarsa di ajuti, tanto più viva, attraversa sfolgoreggiando ogni intoppo, qual vi credete, uditori, che si accendesse in Giuseppe ardente amor per Gesù? In quanto a me certamente, per poco ch'io ne consideri la generosità degli affetti, quanto più privi di stimoli, tanto più intensi in ardore, io scorgo in essi le vampe di una carità senza esempio, senza sproni, senza confine. Ad un effetto che sempre ne' suoi trasporti discende, che di uguaglianza si pasce, che vive di compiacenza, e anela ognora a godere del sospirato suo oggetto, non possono ch' esser d' impaccio una superiorità men uguale, un rimprovero meno indulgente, un premio meno affrettato. Poteva bene Mosè, siccome il disse Agostino, ardente farsi in amare quelle seguaci sue turbe; perchè alla fine non era che ad esse uguale in natura, in interesse, in origine; perchè la loro salvezza era alla fin la sua propria; perchè eran esse il suo regno. Ma stimoli di cotal sorte non poteva avere Giuseppe, che riconoscendo nel figlio la Maestà tutta

di un Dio, dovea temerne i giudizj, e rispettarne il decoro, e più che in aria di amante, in ossequioso contegno d'inutil servo ed abbietto, fra le divine caligini le vampe sue sollevare insino all'alta sorgente dell'eterna luce immortale. Ah quante volte pertanto in dennnziarlo qual figlio, nel segreto de' suoi pensieri dovè ossequiarlo qual Padre, in rimirarlo soggetto, dovè stimarlo maggiore, in educarlo qual uomo, dovè adorarlo qual Dio! Ah quante volte dovette per riverenza arrestare a mezzo fiato la voce, in mezzo al corso le piante, in mezzo all'atto le mani nel richiamarlo, nel reggerlo, nel farsi a lui da vicino! Quante volte rattenne i baci, sciolse gli amplessi, frenò le occhiate, qualora appunto avvampavano con più di ardor le sue brame! Che dura forza però, che struggimento, che incendio subir doveva quel tenero tormentassimo core! Turbine che sempre più addensasi, quanto ne vien più ristretto; mare che sempre più spuma, quanto ne è fatto più angusto; fuoco che sempre più infuria, quanto ne resta più chiuso, son picciole sembianze, o signori, di quell'ardor che in Giuseppe ritenuto ferve e ribolle. Immaginatevi adesso, se pur potete, le smanie, le crude ambasce e i sospiri, ch'egli avrà pur tollerato, allora quando, smarrito il garzoncel suo diletto,

ne corre in traccia affannoso per le contrade di Gerosolima, ne cerca fuor delle mura, lo chiede infine ai congiunti, nè però ancor lo ritrova. Un addolorato Davidde, che forsennato scorrendo per le secrete sue camere, ne vuol da tutti Assalonne (1); uno sconsolato Giacobbe, che sopraffatto dal duolo discender (2) vuole piangente al figliuol suo nell'inferno; un'afflittissima Sposa, che tutta lacera il manto, scarmigliata le chiome, e sanguinosa le spalle, per le pendici di Sionne, per le colline d'Engaddi (3), e per le vette del Libano ricerca ansante il suo bene, non regge no al paragone delle impazienze e degli strazi, de' crudelissimi affanni, ond' ei si cruccia e martora. Ma oh Dio! che mal io discerno, se più soffrisse Giuseppe di abbattimento e contrasto nel rintracciar di Gesù, o nell'atto di rinvenirlo! Senza calcolare lo sforzo che avrà pur fatto a sè stesso per trattenere in quel punto le giuste sue tenerezze, e i dolci baci, e gli amplessi che il ritrovamento di un figlio, perduto già da tre giorni, nutrito già da tanti anni, da tanti rischi scampato, in circostanze sì belle, sì decorose, sì grate, avrebbe pure strappato dal più crudo di tutti i seni, dalla bocca più

(1) 2 Reg. 16, 33. (2) Genes. 37, 35. (3) Cant. 5, 7.

rispettosa, e dal più schivo sembiante, ohimè che affanno per lui, che duro intoppo al suo amore, che ritegno per le sue vampe si fu egli mai quel rimprovero, ond'egli insiem con Maria si restò allora colpito insin dai primi lamenti che fece questa al figliuolo, più per eccesso di amore, che in quel tuono di riprensione. Non sapevate (1) che io debbo intervenir colà dove del Padre mio si ragiona? Ah, Gesù mio, e perchè mai al vostro amante custode un così amaro rimprovero! Il premio è questo degli stenti ch' egli ha durato in cercarvi? Il frutto è questo degli spasimi ch' egli ha sofferto per voi? Son queste pur le accoglienze che voi usate a un amante! Voi così dolce e amoroso, voi sì soggetto insinora, voi sì costante in seguirlo, in cotal aria di sdegno or ricevete gli sfoghi di un affannoso dolore? Eh no che non mi dispiacciono del Padre mio le querele, ma ne vo' accrescer gli ardori con soffocarne le fiamme. Così addiviene, o signori; raffina ognora Giuseppe infra i travagli e i contrasti l'ardente sua carità, e vuol piuttosto languire vittima destinata di amore, che a fronte di tanti assalti indebolirne le tempre. Si apra ella infatti ora mai per man di amore a noi tutti la scena più luminosa de' suoi

(1) S. Luc. 2, 49.

estremi conflitti, e se pur vale la fievole mortale nostra potenza a sostenerne il chiarore, vediam colà campeggiare i più magnanimi sforzi di un fuoco che non ha pari. Angeli, voi che stupendo ne rimiraste le azioni, deh confortate a tal vista la nostra debol mente, e in un tal misto di lume ce ne temprate i colori, che ne scorgiam le bellezze senza restarne abbagliati dal troppo vivo spettacolo. Ma prima che ci si scuopra, non vi rincresca, uditori, di rammentarvi quel giorno in cui Mosè si divise eternamente da' suoi. Richiamato egli sul monte dalla voce del suo Signore, gli fu mostrato da lungi quel delizioso terreno, cui da tanti anni tendevano i faticosi suoi passi, e mentre ch'ei ne ammirava il lussureggiare dei pascoli, la varietà delle piante, la fertilità delle messi, con alto grido d'impero gli fu intonato all'orecchio: Vedesti tu quella terra? Ebben colà non andrai: *Vidistin? non transibis ad illam* (1). A cotal voce il Patriarca non si turbò, non si afflisse, ma congedate le turbe, e tutti quindi adempiti gli estremi del suo dovere, in su quel monte medesimo si ritirò, si compose, si riposò in dolce sonno. Torniamo adesso a Giuseppe, che sul finir de' suoi giorni, qual face presso

(1) Deut. 34, 4.

ad estinguersi, le vampe avviva del tenero suo generoso fervore. Eccolo mal adagiato sul rozzo suo letticciuolo, languido già e rifinito dalle sue fiamme medesime, mirar dappresso il gran termine della sua dura carriera. Egli ha da un fianco Gesù; egli ha dall' altro Maria; ma con Gesù, e con Maria egli vi ha pur la sua fede, e il suo ardentissimo amore. Gli annunzian quelli che è giunta la fatal ora, in cui egli almen per poco da loro, e da lui essi dividansi; gli avvisan questi, ch' ei lascia il Salvatore del mondo, e la Regina del cielo. Gl' intuonan quelli imminente la sua total soluzione; gliene amareggiano questi coi desiderj la pace. Lo riconfortano quelli a tollerar senza pianto un così acerbo distacco, che sebben abbia più intensa avrà pur breve la pena; gli avvivan questi l'immagine di quella gloria soavissima che non potrà egli sì tosto aver aperta ai suoi voti, e di cui ora ne perde nella sua amabil famiglia la partecipazione e il principio. Già dividendo gli sguardi in fra la sposa ed il figlio, quanto più vago di stare, tanto più pronto a partire, dall'infocato suo seno affannosi trae singhiozzando i suoi etremi sospiri; ma li raccoglie il suo amore, ed a Gesù presentandoli, Deh perchè adesso (gli dice), deh perchè adesso non levi in sulla morte il

comando tu che sarai per chiamare fetenti già da' sepolcri a nuova vita gli estinti (1)? Già componendo le pallide moribonde membra il buon vecchio, e gli occhi al cielo innalzando, all'eterno Padre solleva della sua mente i bei vanni, quasi rendendogli grazie dell' alto uffizio a cui volle fra tutti gli altri prescegliello; ma li rattiene la fede, ed a Gesù dirigendoli, par che gli dica: E potrai così lasciarne perire cogli altri a fascio il tuo Padre, senza affrettar di un sol punto per lui la tua redenzione, tu che ti chiami dinanzi sin dal principio le età (2)? Già finalmente Giuseppe, chinando il languido capo sul casto sen della sposa, e abbandonandosi tutto infra le braccia del Figlio, cedendo alfin qual mortale agli amorosi deliquj, e ripetendo affettuoso a fior di labbra i bei nomi della sua cara famiglia, qual visse, spira in contrasto; ma mentre ei spira, ben tutto d' intorno al Figlio si affollano le di lui doti ammirabili, ed un prodigio, ne esclamano, un sol prodigio per lui, ch'alcuno mai non ne vide, eppur si spinse a traverso di qualunque umana apparenza, un sol prodigio per lui che vi amò tanto, a dispetto de' più affannosi contrasti. Eh no, risponde Gesù, eh no, non

(1) S. Giov. 17, 29. (2) Isaia 41.

son pei più fidi (1), ma per gl'infidi i prodigi, ed un amante sì tenero non ha bisogno di grazie. A così udire, la Fede al santo Amore congiunta prendono quella grand'anima, e a guisa della colomba veduta già dal Salmista, che l'ali avente di argento, e il petto tutto di fuoco in pallor d'oro dipinto, all'elette cime del Libano i puri vanni affrettava, bramosa quindi di pascersi nella più interna midolla di verdeggiante bel cedro (2), al sen di Abramo le impennano i generosi lor vanni, d'ond' esse poi la sollevino a satollarsi nel centro di quell' altissima gloria che in piena proporzionata alla stabilità del suo credere, alla generosità del suo amore, ne gode adesso trionfante nelle eternità sempiterne. Ah dall'abisso di quella, amoroso nostro Patriarca, sovra di noi ne spargete, provvidamente benefico, un raggio di pura luce, una scintilla di ardore, che il petto insieme e la mente, vostra mercè, sostenendo, illuminando, reggendo, la perfezion della legge a consumar ci avvalori, affinchè poi su gli estremi dei nostri giorni infelici, da voi protetti, condotti, fortificati ed accesi, tra i lampi di vostra fede, tra le fiamme del vostro amore, possiam noi pure godere dei vostri meriti il frutto, delle vostre glorie una parte.

(1) S. Matt. 12, 39. (2) Salm. 67.

DISCORSO

SOPRA

LA PRESENTAZIONE

DI MARIA SANTISSIMA

NEL TEMPIO

Recitato nella Collegiata di N. S. delle Vigne alla presenza del serenissimo Doge, e de' serenissimi Collegi della Repubblica di Genova l'anno 1781.

En proferam vobis spiritum meum.
Ne' Prov. al cap. 1.

ARGOMENTO

1.° La Presentazione di Maria fu la prima tra le opere esteriori che concorsero all'umana Redenzione, talchè sembrin essere derivati da quella tutti i misteri della nostra riparazione.

2.° La presentazione che la Repubblica di Genova fece di sè stessa alla Vergine fu il principio di tutte le di lei prosperità.

Se un così stretto legame pose natura infra gli uomini, serenissimo principe, eccellentissimi padri, nobilissimi cittadini, se un così stretto legame pose natura infra gli uomini, che l'onoranza de' padri, per emulazion di virtù, ai figli serva di gloria, e de' nipoti le gesta, per rispondevol vicenda,

sieno di laude ai maggiori (1), non vi sarà certamente, nè vi fia stato giammai fra le generazioni trascorse un popolo sì fortunato, una città sì felice, un impero sì avventuroso che in questo giorno faustissimo o al par di noi sovra tutti abbia ragion di gloriarsi, o di noi meglio rinnovi con esempj di religione l'eccelso pregio di lei che noi scegliemmo qual Madre, e che dal ciel noi riguarda quai prediletti suoi figli. È questo infatti quel giorno, memorando giorno sacrato, in cui la Vergine di Jesse dalle auguste soglie del tempio, ov'ella ancor fanciulletta già si ritira con Dio, invitati avendo i fedeli a ricalcar sue vestigia, e a ricopiare il suo spirito, i saggi nostri maggiori, quasi ammaestrati da lei a non riporre che in cielo del loro oprar la fiducia, entro alla casa di Dio l'eterna base fermarono dello stabil loro dominio. Oggi si offerse Maria al suo diletto Signore, e in questa che fu la prima delle sue libere azioni manifestate infra gli uomini, in faccia dell'universo, in vista agli angeli tutti, incontro a tutte le età, diede a divedere che in lei si riposava lo spirito di redenzione e salvezza, talchè rassembri da questa aver sortita l'origine il desiato nostro riscatto, e da qui aver co-

(1) Prov. 10.

minciato tutti a rivolgersi in meglio dell'umana vita gli eventi. Oggi i castissimi Padri, che insino a noi tramandarono questa gloriosa Repubblica, qual rispettoso tributo di supplicazione e di onore, tutte a Maria consacrarono le loro imprese, la patria, la libertà, i cittadini; l'onor, le leggi, l'impero che parve allora ricevere un nuovo lustro e decoro, presagitore de' beni di là per noi derivati, come se avesse Maria, ad avverar la promessa dalla Sapienza descritta, nei provvidi reggitori di questo illustre governo trasfuso in parte il suo spirito, e tramandata sua gloria. *En proferam vobis spiritum meum,* o, come lessero meglio all'uopo nostro i settanta: *Insufflabo vobis spiritum meum.* Non fia perciò disdicevole, serenissimo principe, se, non per folle ardimento, ma per altrui degnazione, chiamato essendo a parlarvi di quel sovrano Mistero che in questo giorno si adora, le lodi della gran Vergine ai pregi di questa patria opportunamente accoppiando, a dimostrarvi mi accinga che come già per Maria la Presentazion ch'ella fece di sè fanciulla nel tempio, fu innanzi al mondo il principio di quanto poscia operò per la comune salvezza, così l'offerta che un giorno fecer di loro i nostri avi a Maria scelta per madre, fu l'almo cominciamento di tutti i liguri fasti. Forse



avverrà che in tal modo con iscambievole elogio io possa a un tempo medesimo ed ammirare nei figli la santità della Madre, e ne' bei fregi di questa le lodi pure esaltare di chi devoto l'onora, se ed ella me riconforti colla celeste sua luce, e voi propizj tempriate dell' augusto vostro cospetto la venerabil Maestà.

Non è poi vero che sempre oscuri sieno i principj delle grandi cose e sublimi. Nell'ordine della grazia, siccome in quel di natura, a quando a quando appariscono con improvviso prodigio eventi luminosissimi, che insin dal primo lor nascere fuor del costume grandeggiano maestosamente. Se in un abisso di raggi, incomprensibile, immenso, sulla metà del suo corso splendidamente ravvolto, lassù dal cielo sfavilla ed arde, e strugge ed abbaglia il folgorante pianeta. che i giorni a noi riconduce, tal dimostrossi egli pure insin dal primo apparire sul rosseggiante oriente, e insin d'allora ammantato d'inaccessibil bagliore, tanta destò maraviglia, che ognuno coll'Ecclesiastico opra lo dicesse stupenda, opra sol degna di un Dio: *Sol in aspectu annuntians, vas admirabile, opus excelsi* (1). Se in faccia de' Filistei il pastorello Davidde, inerme e solo

(1) Ecclesiastico, c. 43, v. 2.

combatte, e vince a un tempo, ed uccide lo smisurato Gigante, dinanzi a cui sbigottiti fuggiano i prodi d'Israello, insin dagli anni più teneri, colà nei boschi nativi, con braccia ancor pargolette, gli orsi soffocava ed i lioni, onde appendesse in trofeo alla paterna capanna dell'estinte belve le spoglie: *Nam* (1) *et leonem et ursum interfeci.* Se di superba magione in più colonne distinta formò ricetto a sè stessa l'incomprensibil Sapienza, e sull'altar che vi eresse, da numeroso corteggio di mille ancelle stipata, svenar fu vista sue vittime, mescer liquore di vita, e nuova mensa imbandire di propiziazione e di vita (2), grande era sin da quel tempo, quando (3) gli abissi attorniava di certa legge e confine, quando stendeva per l'alto i vasti cerchj dell'aria, quando cingeva di termini i protervi flutti orgogliosi, quando posava in lor mole le ampie radici dei monti, quando finalmente librava sovra i suoi cardin la terra. Qual maraviglia pertanto, se ancor bambina la Vergine, che ogn'ora fu infra le donne la benedetta (4), e la grande, ripiena già della grazia, di cui doveva ella poscia donare al mondo l'Autore, con impareggiabile esempio di santità e perfezione, nel dedicarsi

(1) L. Reg. 17, 36. (2) Prov., c. 9 et seq.
(3) Prov. 8, 22. (4) Luc. 1.

al suo Dio ad eseguire già imprende quel nuovo corso di fausti misteriosissimi eventi; che il nome a lei meritarono di nostra corredentrice? Insin d'allora al suo sposo, che dal sereno de' cieli in lei fissava gli sguardi, al par di sole (1) benefico, bella appariva levarsi ad illustrar l'universo coll'immortale sua luce. Insin d'allora scorgevasi nel di lei cor generoso così indomabil fortezza, ch'ei la dicesse terribile al par di eletto squadrone (2) chiuso nell'armi a battaglia, irresistibil, fremente. Insin d'allora poteva colle voci della Sapienza a gran ragione vantarsi, che avendo già inutilmente cercata ovunque (3) una sede di sicurezza e riposo, nell'eredità del Signore l'aveva pure fermata, gli amorosi inviti seguendo del suo sovrano Creatore, che posato essendosi in lei, le avea inspirato di seco girne ad abitar con Giacobbe, di ricovrarsi in Israello (4), e di ripor la sua stanza infra gli eletti del Tempio. Vi risovvenga, o signori, la misteriosa Colomba che ai tempi là del Diluvio uscita fuori dell'Arca, trascorse invano la terra, e ritornossi al suo asilo (5). Mentre batteva le penne per gli alti campi dell'aria l'innocentissimo au-

(1) Cant. 6, 9. (2) Cant., ibid.
(3) Ecclesiastico 14, 11 et seq. (4) Ibid.
(5) Gen. 8, 8 et seq.

gello, non potè mai discoprire nè d'erta rupe una balza, nè l'amica vetta di un monte, nè di annosa pianta la cima, che fuor dell'onda alcun poco opportunamente innalzandosi, al candidissimo piede potesse pure apprestare sicuro seggio e riposo. Lorde in ogni parte di fango, di galleggianti cadaveri in ogni parte cosperse, e di schifose sozzure in ogni parte commiste, signoreggiavano immense le torbide acque ferali, sicchè temesse ella pure le nevose ali macchiarvi se lungamente si fosse co' tortuosi voli aggirata sul periglioso confine dell'impurissima piena. Quindi il bel pregio a serbare della natia candidezza, là rifuggissi di nuovo donde avea prima disciolto liberamente il suo volo. Tanto, all'asserire dei Padri, avvenne pure a Maria. Casta ella in tutto e illibata, uscita fuor dalla mano del potentissimo Iddio, mortal sen venne infra gli uomini; ma sulle infami lor sedi, a strabocchevoli gorghi per ogni dove trionfanti (1), cotanto vide inondare l'esecrata copia de' vizj, che insin dai primi bei passi di sua innocente carriera, lordar temendo alcun poco dell'orme sue la purezza, non si ristette giammai, se non nel tempio di Sionne, nella sacrata città, nella monda

(1) Osea 4, 2.

Gerusalemme (1), ov' ella pure sapeva fra la pienezza de' santi dover aver sua possanza e collocar sua magione. Ed oh di quanti bei fregi comparve allora ammantata agli occhi di quello Sposo, che già prescelta l'aveva insin dai secoli eterni all'onore delle sue nozze, alla comunion del suo impero! Quante ammirabili azioni di santità e di onoranza, quanti chiarissimi esempj di religione e di grazia, quante segnalatissime imprese di carità e di fervore sfolgoreggiare si videro in la ben nata Fanciulla, che Madre poi fu acclamata di cognizione e di vita (2), di confidenza e virtù, di amorevolezza e di onore! Gloria ella e duce, e maestra della purità, e delle vergini (3), come la disse un Ambrogio; principio, centro e tesoro d'incontaminata innocenza, come l'appellò il Damasceno (4); fonte di santità, e di decoro, specchio di candidezza e di lustro, sede, tabernacolo e trono conveniente solo all'Altissimo, come predicolla Agostino (5), consacrò pur sin d'allora il suo inviolabil candore alla maestà di quel Dio, che avendo già pronunziato di voler

(1) Ecclesiastico 24, 15 et seq.
(2) *Idem*, 24 et seq.
(3) Ambrog. Expos. Evang. secundum Lucam.
(4) Hom. 1 in dormitionem B. M. V.
(5) S. Agostino, de Sancta Virgin.

nascere in terra da vergin madre illibata (1), ne gradì allora i bei passi, e fra gli applausi degli angeli, che stupefatti ammiravano l' impareggiabil bellezza, la dichiarò primogenita delle amorose sue cure, dal centro della sua gloria festosamente esclamando: *Quam pulchri* (2) *sunt gressus tui, Filia principis!* Piena però di umiltà, non parve allor riconoscere de' pregi suoi l'eccellenza; e fida ancella soltanto insin d'allora stimandosi, seppe comporre sì bene alla modestia il suo core, che un giorno poi sbigottisse (3) all' ascoltare che Iddio se l'avea scelta per madre, che la virtù dell'Altissimo già stava per adombrarla, e l'eccelso Spirito de' cieli sopravverrebbe tantosto a fecondar le sue viscere. Rassegnata quindi ai voleri dell' eterna mente suprema, insin d'allora si offerse in sacrifizio al suo Dio, e sì compiuta, e sì grata fu la di lei oblazione, che nè un Abele od un Manuel, nè un Melchisedecco o un Abramo, nè un'Anna od un Elisco, nè qualunque altro fu mai tra' sacerdoti e patriarchi che di un'eguale ostia onorasse le benefiche are di Dio, il quale insino là sul Calvario per mano poi del dolore veder la volle congiunta all'eterna vittima eccelsa del Crocifisso suo (4) Figlio.

(1) Isaia 7, 14.
(2) Cant. 7, 1.
(3) Luc. 1, 29.
(4) Guillel. apud del Ric.

Chi fia perciò non conosca a così fausti presagi la Presentazion di Maria essere stata l'origine de' più sublimi misteri, e l'onorevol principio di tutte quante le imprese, che a riscattar l'uman genere per mezzo della gran Vergine operar volle l'amica misericordia di un Dio. Vantisi pur ella pertanto, che insin dal primo avanzarsi delle amorose sue vie la possedette il Signore (1); che al pari della Sapienza ella ripose sua sede nei più rimoti pensieri, nei più nascosti (2) consigli, nei penetrali più interni della Divinità più secreta; meco, dica Ella, son tutte l'alme dovizie del cielo; meco la gloria e la forza; meco la prudenza e la vita (3); io le vie calco del giusto; io l'orme seguo di onore; io pel sentier del giudizio avventurosa trasvolo, per ricolmar di ricchezze i miei fedeli seguaci, per dar la vita a' miei figli, per disserrare a pro loro i sovrumani tesori della beneficenza e del gaudio. Ma se può bene Maria, dal limitare del tempio ov'ella adesso ricovra, in faccia a tutti i fedeli veracemente gloriarsi, che della lor redenzione, anzi di tutti i lor beni principio fosse l'offerta per lei già fatta al suo Dio, può molto me-

(1) Prov. 8, 22. (2) Prov. 8, 12.
(3) Prov. 8, 14 et seq.

glio vantarsene colla diletta Liguria, sovra di cui ha diffuso il venerabil suo spirito e propagata sua gloria. Ebben par ch'ella dal cielo in rammentando quel giorno, in cui dai vostri maggiori lo scettro a lei fu donato di questa libera patria, quasi per gioja si vanti, che per lei serbi Liguria infra suoi re cittadini la sua primiera maestà, che di utilissime leggi per lei si vegga munita, che di un felice governo per lei nei principi suoi raccolga ognora i bei frutti, e di giustizia e di pace, di beneficenza e di lustro, di rinomanza e decoro per lei ognor la ricolmino i generosi suoi figli. Mentre altri popoli infatti nella virtù del lor braccio, nel vigore delle lor armi, nell'apparato de' cocchj, nella velocità de' cavalli, e nel fulminar dei lor prodi ogni fidanza riposero, e sen gloriaro superbi, agli auspizi noi della Vergine, all'alto suo patrocinio per tanti secoli e tanti la libertà confidammo, la conservazione e la gloria. Quindi se caddero quelli disordinati e abbattuti, avvinti poscia restarono a servil giogo obbrobrioso, che lor fu visto sul collo sino alle età più lontane; noi, mentre dessi piangevano l'acerba loro sventura, sorgemmo invitti dal seno dei più funesti perigli, crescemmo ognora alla gloria, e ci inalzammo trionfanti da quelle istesse rovine che già parean minacciarne

interminabile eccidio: *Hi in curribus* (1), *et hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri invocabimus; ipsi obligati sunt et ceciderunt, nos autem surreximus, et erecti sumus.* Per bocca già di Ezechiello disse una volta il Signore: Io prenderò la midolla del più fronzuto bel cedro, e la più tenera parte de' rigogliosi suoi rami di propria mano divelta, la pianterò nell' eccelso fecondo monte d' Israello, acciò si stenda in bei germi, ed ubertosa si carichi di eletti frutti esquisiti, e in ammirabile cedro superbamente si estolla, sicchè al vederlo comprendasi ch' io di mia mano ho esaltato all'onore delle mie cure questo arboscello felice: *Sumam ego* (2) *de medulla cedri sublimis, et plantabo, et erumpet in germen, et erit in cedrum magnam, et scient omnia ligna, quia ego Dominus exaltavi.* Di noi, serenissimi Padri, per la voce del suo Profeta, di noi parlava il buon Dio. Egli per man di Maria noi radicò nel suo tempio. I nostri Padri egli scelse a venerar la bellezza dell' eredità di Giacobbe, che tutta in lei si ravvisa. Ei collocò nostra gente all'ospitale ombra di lei, che, quasi cedro (3) del Libano, in ampj rami distendesi su tutti i legni del bosco, e si solleva,

(1) Psal. 19. (2) Ezech. 12, 22 et seq.
(3) Ecclesiast. 24, 17.

e frondeggia; noi siamo il popol di acquisto, l'eletta schiatta e distinta, la prediletta nazione ch' ei volle dare a Maria per ispeziale retaggio, e in mezzo a cui ella gode far che ad ognora germoglino di sua onoranza i bei fiori, i frutti del suo decoro: *Flores* (1) *mei fructus honoris et honestatis. Vos autem* (pare che a noi lo ripeta), *vos autem genus* (2) *electum, gens sancta, populus acquisitionis.* Ed oh mi fosse qui lecito tutte dai memori fasti ritrarre adesso le imprese, tutti rammentare gli eroi, tutte ridire le glorie che per sì fausta adozione sotto gli auspizi di tanta augusta Madre e Regina, in noi fur viste risplendere e sfavillar così belle, che di noi, turma già un tempo, quasi non popol, nè gente, un popol feron di Dio, una nazione d'eroi: *Qui aliquando* (3) *non populus, nunc autem populus Dei.* Ma a celebrare i tuoi vanti, avventurosa Liguria, basterà sol che le voci io ripetendo d' Isaia, ad innalzare t'inviti sovra i tuoi figli lo sguardo e ad ammirarne i bei pregi. Solleva pure (4), solleva, o Figlia della gran Vergine, solleva gli occhi d' intorno, e vedi quanti si adunano a felicitare il tuo regno sagaci figli ed illustri.

---

(1) Ecclesiastico 24, 22. (2) I. Petr. 9.
(3) I. Petr. 10. (4) Isaia 60.

Ti sorgono essi in gran numero festosamente dal fianco. Tutti industriosi ti adornano, tutti di virtù ti circondano, tutti ti arricchiscon di doti le più splendenti e sublimi. Ma sovra tutti dal solio, ove lo collocò tua saviezza, in fausta luce soavissima amorosamente diraggia il modestissimo (1) principe, che tu scegliesti al governo della fortunata tua stirpe. Invano ei tenta nascondere a tue ricerche i suoi pregi. Che se potesse egli ancora tutti sedare gli applausi della difesa innocenza, della serbata giustizia, della oscurità non neglctta, non tacerebbe di lui di questo tempio medesimo la religion sacrosanta, e del suo zelo instancabile, di sua pietà, di sue cure ragionerebbe pur esso cotesto altar venerando, del quale insieme con altri vigilantissimi personaggi (2) a tanto uffizio prescelti, ei così bene sostenne la magnificenza ed il lustro. Lodi sien dunque, o Liguria, al misericordioso tuo Dio; lodi alla Madre santissima, alla illibata Donzella, all'amantissima Vergine, che te prescelse a seguire dell' onor

(1) Il serenissimo Marc'Antonio Gentile, allora doge della serenissima Repubblica di Genova.

(2) I signori fabbricieri della Pia Opera di N. S. delle Vigne, che in numero di dodici tratti dalle più illustri e nobili famiglie, ne amministrano il governo, tra i quali era da molto tempo il serenissimo Doge.

suo le vestigia che in te trasfuse il suo spirito, in te mostrò sua possanza. Delle robuste tue porte ella formò in sua (1) fortezza l'inespugnabil riparo, ella per entro a tue mura con mille prosperi eventi i figli tuoi benedice; per lei alberga la pace nei ben difesi confini di tue felici regioni, che ad impinguare il tuo seno, di fertilità e di dovizia in ogni parte ridondano; per lei ai tuoi reggitori gli alti consigli appalesansi della sagacità più opportuna; per lei si abbellan tuoi figli di santità e di dottrina, e alla virtù conformandosi de' più lodevoli esempi, per lo sentier di pietà le voci seguon del giusto e l'orme calcan d'onore. No che a niun' altra nazione non fece mai altrettanto quella benefica Madre che riserbò per te sola le grazie più singolari, e solo a te fe' palesi de' suoi giudizi i misteri, del suo bel cuore gli arcani: *Non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.*

(1) Psal. 147. Vedi Lorini su questo salmo.

DISCORSO

SOPRA

S. GIOVANNI NEPOMUCENO

De ore ejus gladius ex utràque parte acutus exibat.
Nell' Apocalisse al capo 19.

ARGOMENTO

1.° S. Giovanni Nepomuceno ebbe una facondia da apostolo.

2.° Ebbe un silenzio da martire, talchè la di lui lingua, o favellasse o tacesse, fu agl' infedeli una spada a doppio taglio aguzzata.

Un più che umano sembiante, che nell'immensa sua luce uguale al sole risplendeva (1); una corona di stelle che scintillando vivaci, di non più visto bagliore la possente destra adornavano (2); un' ampia veste maestosa che candidissima in parte, in parte tinta in azzurro gli discendeva dagli omeri in fregio augusto e regale (3); un'accesissima vampa di puro fuoco e celeste, che serpeggiando d' intorno ai di lui piedi, segnavane di bella fiamma i vestigj (4); e finalmente una spada di spaventevol fulgore, che bipartita e ta-

---

(1) Apocalyp. 1, 16, et seq.
(2) Ibid. (3) Ibid. (4) Ibid.

gliente gli uscia di mezzo (1) alle labbra, furono un tempo, o signori, i contrassegni ammirabili di gloria più che mortale, onde fregiato comparve là tra i deserti di Patmos allo stupefatto Giovanni l'Angelo discopritor misterioso della Divinità più secreta. Un aureo volto e raggiante, annunziator della dolce interna pace (2) dell'animo; un lucidissimo cerchio di ben disposte fiammelle che l'ubbidienza ne attestano del pronto servo (3) e fedele; un altro ammasso di luce la più infocata e ardente, che il di lui zelo (4) accesissimo ne' lampi suoi ci dichiara; un doppio ammanto fastoso, candido insieme e sanguigno, che la purezza (5) ad un tempo e la costanza dimostra del sopportato martirio; una lingua infine che ancora tumida ne rosseggia e vivace a comprovarne non meno della facondia il silenzio, sono pur essi i bei fregi, onde la santità si distingue dell'insigne eroe sovraggrande Giovanni Nepomuceno. Chi fia perciò che condanni qual temerario l'assunto, se dovendo io celebrarne in questo giorno le lodi, la somiglianza avvertendo che la Provvidenza e la Grazia fra questi due per-

(1) Apocalyp. 1, 16, et seq.
(2) S. Bernardin. Senen.
(3) Alber. Magn. (4) Rupert. Abb.
(5) Sylveira in Apocalyp. et D. Anton. 1, p. hist.

sonaggi avvedutamente composero, a paragonare intraprenda colle eccelse doti dell'una gli augusti fregi dell' altro, con tanto più di fidanzā, quanto più acconcio voi stessi me ne porgeste l'avviso, su quell'altar collocando colle divise dell' Angelo, veduto già da Giovanni, la sacratissima immagine di lui, che or debbo encomiare? Ma poichè troppo difficile, e forse ancor men gradevole riuscir potria l'aggirarsi per tante vie sì divise, mi sia permesso, uditori, a quella sola attenendomi che al disusato carattere del nostro eroe più conduce, per cotal modo ristringere l'immaginato confronto, che senza togliere affatto alla pietà vostra il contento di a quando a quando ammirare simboleggiate nell'altre del nostro santo le doti, in quella spada a due tagli io vi dimostri adombrato coll' operatrice facondia il non vincibil silenzio, che alla santificazion delle genti, al decoro del sacerdozio, alla gloria del cristianesimo per egual modo giovevoli, sovra di ogn'altra illustrarono la santità di Giovanni. Sien desse adunque, uditori, del mio ragionar l' argomento, onde in Giovanni ammirando una facondia da apostolo, un silenzio da martire, lo riconosciate degnissimo del divisato confronto, talchè la lingua di lui, o favellasse o tacesse, prodigiosa spada rassembri a doppio taglio aguzzata contro alla miscredenza ed al vizio.

Quantunque, al dire di Paolo, per oppugnar la perfidia dell'infedeltà e del peccato armar si debban gli Apostoli della divina parola (1), sì e per tal modo efficace, operatrice, vivissima, che molto più di ogni spada per ogni parte affilata, e alle stragi pronta e fiammante, non solo giunga a ferire, a penetrare, a trafiggere il corpo, l'alma e lo spirito, ma tronchi ancora e recida, e spezzi, e fori, e distrugga le più connesse giunture, i più assodati legami, i nodi, i lacci, le unioni più congegnate e più strette; non è però che ad ognora in sulle ciglia degli empj per mano debba de'giusti folgoreggiare il bagliore di un'arme sì poderosa, e in ogni incontro atterrire col balenar de' suoi lampi l' ostinatezza proterva de' miscredenti sacrileghi. Egli è pur d'uopo talora, in sull'esempio di Cristo (2), non impugnarla in battaglia, ma cinta aversela al fianco, e cautamente tenerla entro al suo fodero ascosa per sostituire in sua vece un indomabil silenzio non meno di essa opportuno ad avvilir l'alterezza de'prepotenti nemici. Quindi or con questa un Elia alteramente (3) minaccia gli stemperati furori di Gezabella e di Acabbo, sino a chiamare

(1) Ad Heb. 4, 12 (2) Joan. 18, 11.
(3) 3 Reg. 21, 19, et seq.

dal cielo sovra di loro le fiamme, la desolazione, la morte; or, quasi privo di questa, tacito sen fugge e ramingo, sino a languir (1) dalla fame, dall' oppression, dal disagio. Quindi or con questa il Batista (2) l' iniquo Erode combatte ad alta voce sgridando infin sul trono il delitto dell'incestuoso monarca; or, come di essa spogliato, in fra l'orrore di un carcere silenziosamente soggetta ad empia scure il suo capo (3). Quindi finalmente i Discepoli (4), dal Nazareno medesimo in tale scuola ammaestrati, or coraggiosi ed invitti con questa scorron trionfando dall' uno all'altro confine del santificato universo; or quasi popolo inerme (5), in lanuti velli ravvolti e in caprine spoglie nascosti, poveri, angustiati e gementi da un luogo fuggonsi all'altro per solitudini errando, e ricovrando segreti in erme inospite rupi, in appartate spelonche, in antri cupi e romiti. Ben saggiamente pertanto ad universale instruzione pronunciò già l'Ecclesiaste (6), che v' ha per tutti il suo tempo, in cui si debba parlare con precisione e misura, che vi ha per tutti il suo tempo, in cui si debba tacere con avvedutezza e consiglio. Auguste

(1) 3 Reg. 21, 19, et seq.
(2) Matth. 14, 4. (3) Ibid. (4) Luc. 9, 6.
(5) S. Paol. ad Heb. 11, 36, et seq.
(6) Eccles●stes 3, 7.

e sacre memorie dell' invittissimo apostolo e protomartire Giovanni, che l' alta gloria serbate dei di lui nobili fasti, oh come bene tra i lampi del vostro eccelso splendore la santità ci mostrate di questo eroe sovraggrande, che dalla grazia prescelto a rappresentar sulla terra il più vivace esemplare di taciturnità e di eloquenza, ambe potè in sè medesimo coteste doti accoppiare, che al ministero di apostolo e alla fortezza di martire per correzion delle genti, per confermazion della fede pareansi pur convenire. Per verità, mei signori, se trapassare vogliamo quei primi giorni immaturi, in cui la grazia (1), seguendo il suo primiero costume di soavemente disporre il cuor dell' uomo a' suoi doni, si preparava in Giovanni un formidabil guerriero, un immancabil sostegno, se trapassare, io dicea, quei primi giorni vogliamo, noi lo vedremo tantosto dalle scuole di religione, dalle cattedre della sapienza, dai penetrali del tempio tutti eseguir così bene i luminosi disegni di lei che il guida a' suoi trionfi, che l'incredulità, l' ignoranza, la sregolatezza, l' errore, la corruttela e l' abuso arditamente oppugnando, non solo potrà emulare nella vivacità de' suoi detti le splendidissime (2)

(1) S. Paol. ad Tit. 2. (2) Baruch. 1, 34, et seq.

stelle, che o, quai le disse il Profetà, pronte mai sempre alle voci del sovrano loro Motore a lui scintillan festose, o quai comparvero in Patmos (1), in vago serto intrecciate, dell'immortale lor lume il divin braccio ne adornano, o quasi si furono in Gades (2) contro all'orgoglio dei Sisara, dalle superne lor sedi costanti pugnano e immote, ma, quasi nuovo profeta (3), purificato le labbra al fuoco là del santuario, e in esse armato del doppio folgoratissimo brando, che il coronato (4) Salmista in mano scórse dei giusti, colla virtù del suo zelo i vizj abbatta e conquida. Sebben che dissi, uditori, di trapassare in silenzio quei primi dì che segnarono la santità di Giovanni, se infin d'allor prevedendo, dirò così, le sue glorie in sì alto tuono d'impero ei fu sentito a sgridare l'ostinazion degli eretici, la sfrontatezza degli empj che già per lui atterrite quelle indegnissime turbe, siccome un giorno gli Ebrei del Precursore nascente, di lui dicesser l'un l'altro fra lo stupore e la tema: Qual vi pensate che sia per divenire cotesto sì valoroso fanciullo, che già sin d'ora ne ha seco del sommo Dio la possanza, e già ne vibra la spada: *Quis putas*

(1) Apoc. 1, 16.
(2) Judic. 5, 20.
(3) Isai. 6, 5, 6.
(4) Psal. 149.

puer iste erit (1)? E non parlavano infatti insin d'allora le fiamme che prodigiose strisciarono intorno al tetto del Santo al primo entrar ch'egli fece nella comunion de' viventi, e la sterilità della madre che lo portò in sua vecchiezza, e la bontà di Maria che dessa venne a sottrarlo fanciullo ancor dalla morte, e l'abbondante pienezza delle virtù più cospicue, le quali in mostra pomposa, a confusione e rimprovero dell'infedele protervia, insin dagli anni più teneri in lui fur viste risplendere e sfolgorar così belle, ch' ei ben potesse vantarsi col prediletto profeta, che insin dal ventre materno Dio lo chiamasse a' suoi trionfi, e ricoperto lo avesse coll'ombra della sua destra, e posta a lui fra le labbra acuta spada ed ardente per la promulgazione e difesa dell'adorabil suo nome (2): *Dominus ab utero vocavit me, et posuit os meum quasi gladium acutum: sub umbra manus suae protexit me?* Insin d'allor distillava da quella bocca santissima la maravigliosa dolcezza di quei soavissimi accenti, che nel divino suo sposo alla Innamorata de' Cantici parvero già somiglianti a puro favo di mele il più gustoso e squisito (3). Insin d'allora olezzava dai

(1) S. Luc. 1, 66. (2) Isai. 49, 1.
(3) Cant. 5, 16.

casti esempi di lui quella celeste fragranza, che sull' odor del suo (1) bene per le pendici d' Engaddi la sagra Sposa attirava. Insin d' allor le sue voci, tutte occupate in ridire le misericordie di Dio; le verità della fede, le soavità della grazia, così armoniose suonavano dell' afflitta Chiesa all' orecchio che a consolar le sue pene, coll' accennata donzella (2) ella bramasse affrettare co' voti suoi quell' istante, nel quale avria da Giovanni i lieti canti ascoltato di sue novelle vittorie. Qual meraviglia pertanto, se già iniziato dal cielo nel ministero de'santi, già segregato per questo da genitori e congiunti, e già ammaestrato a sdegnare colle dignità le ricchezze, abbandonata la patria, sen fugge pria nel deserto per cominciar da sè stesso l' eccelsa spada a vibrare che portò Cristo (3) nel mondo, ed a lui quindi affidolla, e annoverato dappoi nella cattredral di Cracovia tra i più zelanti ministri delle apostoliche cure, tale si leva sul vizio, qual su gli abissi già un tempo l' altera voce di Dio si sollevò così forte, che l' invasato (4) Salmista voce la dicesse di tuono, di maestà, di possanza, a cui s' infrangono i cedri, a cui si destan le belve, a cui si fendon le

(1) Cant. 5, 16.
(2) Ibid.
(3) Matth. 10, 34.
(4) Psal. 28.

fiamme, a cui si spaccan gli abissi. Eh che non è, ascoltatori, non è Giovanni un dei servi che pigri voglian lasciare entro al terreno nascosti i lor preziosi talenti, e defraudare così dello sperato vantaggio il celeste loro padrone (1). Anzi ei li adopra cotanto in promulgarne la legge, in vendicarne gli affronti, in conculcarne i nemici, che nè l'angelica (2) spada, rotata già su gli Egizj in quella notte fatale che i primogeniti estinse, nè il ferro sterminatore d'intorno al campo vibrato dell' empio Sennacherib (3) in mezzo all' ombra ferale che tutto a terra prostese l' immenso esercito assiro, nè il terso brando fulmineo, che il contemplativo di Patmos (4) in larghe ruote mortali aggirarsi vide su gli empj in quel vastissimo orrore, che tutti a un tempo gli oppresse, cotante stragi e uccisioni, cotanto scempio e rovina non producesse giammai, nei più terribili sforzi della irresistibil sua possa, quanti si furon gli abusi, le scostumatezze, gli errori, le abominazioni, i delitti, che dalla casa di Dio, dal seno dell' eresia, dalle città, dalle genti tronconne, svelse, atterronne la vincitrice eloquenza dell' instancabile apostolo e trionfatore Giovanni. Ben al vedere la Chiesa

(1) Matth. 25.
(2) Exod. 11, 4, 5.
(3) 4 Reg. 19, 35.
(4) Apocal. 19, 15.

cotanti insigni trofei pel di lui zelo inalzati, da inenarrabil letizia compresa il cuore e la mente, già colla voce dell' Angelo, nell'Apocalisse accennato, Venite a me, parea dire infra la gioia a' fedeli, Venite a me, e radunatevi a banchettar sovra i forti, sui principati, sui regi, che nel valor di sua spada il mio guerriero ha conquisi (1): *Venite, et congregamini, ut manducetis carnes regum et carnes tribunorum, et carnes fortium.* Non però cessa per questo dal rinnovarle i suoi trionfi il robustisssimo eroe; e ovunque scorga risorgere o la scarmigliata eresia, o la proterva licenza, o la ribelle perfidia, vi accorre tosto animoso, e del divino eloquio infiammato, ne fiacca loro l' orgoglio, ne raffrena loro i trasporti, ne addoppia lor le sconfitte. Tal aquila dall'ale grandi, cui la natìa robustezza, insin dai primi suoi voli, sospinse già fuor del nido incontro ai venti ed ai turbini, e l'amor poi della preda cacciò nemica sul gregge, pei vasti campi dell' aria batte superba le piume, e se mai vede levarsi gonfia di veleno una serpe, le piomba indosso, e ghermendola fra i duri artigli l' ancide. *Ecce quasi* (2) *aquila ascendet* (lo profetò Geremia), *et avolabit, et extendet alas suas super Bos-*

---

(1) Apoc. 17, 18. (2) Jerem. 49, 22.

ram. Ma già quel Dio, che talvolta a glorificazion de' suoi figli si serve ancora degli empj, per mezzo di Venceslao lo chiama in corte a trionfare sovra una schiera infinita di ribalderie, di estorsioni, di prepotenze, d'inganni che colà veggonsi in trono. Oimè qual numero immenso di scelleratezze e delitti ei prender deve a combattere in quella reggia del vizio! Si tratta qui di sgridare l'artifizio de'partigiani, l' infedeltà de' ministri, la libertà de' lascivi. Si tratta qui di riprendere la mormorazion de' maligni, l'avarizia de'magistrati, l'adulazion dei politici. Si tratta qui di reprimere la crudeltà, l' ingiustizia e la follia del monarca che tiene armata sul solio coll' autorità del suo grado la più sfrontata insolenza. Ahi che durissima impresa ella è mai questa pel santo! Qui sì che a lui converrassi e lingua avere di fuoco e voce (1) usar risonante qual rumorio di tempesta, o qual rimbombo di gonfio strepitoso torrente. Pure un cimento sì fiero che fece già impallidire in egual uopo un Mosè (2), un Natanno (3), un Elia (4) non può atterrire Giovanni, e appena sente sfidarsi per tanti mostri a battaglia, Io verrò, dice coll'Angelo che scelse

(1) Jerem. 6, 23.
(2) Exod. 4, 1, 10.
(3) 2 Reg. 12.
(4) 3 Reg. 21.

per esemplare, io verrò, dice, a pugnare colla spada della mia voce, coll'attività del mio zelo: *Veniam* (1), *et pugnabo cum illis in gladio oris mei.* Lo dice infatti e lo adempie, poichè più intrepido assai de'mentovati profeti, non ai ministri soltanto, ed ai potenti del regno, ma al re medesimo intima a chiare note, Non licè; e tal lo intíma che, vinti all' alto suon de' suoi detti i cuori ancor più ostinati, sovverta quindi e distrugga dai fondamenti l'orgoglio, dai cardin suoi la malizia, dalle sue sedi il peccato. Che se malgrado cotesti sì luminosi trofei sen viene alfine per lui quel meno prospero tempo, in cui pur debba riporre la vincitrice sua spada, e sopportare in silenzio gli scherni, l' onte, le ingiurie del prepotente furore, non fia però che men belle risplendan quindi sue glorie, o men vivace apparisca la santità del suo grado. Anche là su fra i celesti allo squillar delle trombe, all'encomiar de' seniori, all' addoppiar delle piaghe sen venne dietro il silenzio, la tranquillità, lo stupore di tutti insieme i beati: *Factum est silentium in* (2) *coelo*; ma non perciò men taglienti si furon poi quelle spade che diede ei stesso il Signore a' suoi fedeli ministri, o men severi i castighi che loro

(1) Apoc. 2, 16. (2) Apoc. 8, 1.

impose arrecare agli empj suoi derisori. Sapea ben egli Giovanni che santa essendo e purissima, siccome figlia del cielo, la predicazione evangelica, gettar non devesi ai cani (1), e inutilmente impiegarla cogli ostinati avversarj. Perciò, secondo l'avviso lasciato dall'Ecclesiaste, non così presto si avvede che il forsennato monarca fitto si avea nella mente il temerario disegno di tutte seco impiegare l'arti, le insidie, i tormenti per risapere da lui gli arcani della sua sposa al di lui zelo affidati, che immantinente scordando le palme già riportate, una ne vuol tutta nuova da sua costanza ottenere, muto (2) facendosi innanzi all'infellonito sovrano, e tal custodia apponendo alle sacerdotali sue labbra, che non mancasse giammai nella santificata sua lingua. A superarla ed opprimerla adopri pur Venceslao quanto può promettere un re, quanto minacciare un tiranno, quanto attentare un sacrilego profanator del vangelo; non fia però che giammai a scuoter valga o commuovere l'imperturbabil fermezza di lui, cui diede il Signore la facoltà di trionfare e col tacere da forte e col parlare da saggio, all'autorità della voce l'acerbità sostituendo de' più crudeli martòri. Eccol

(1) Matth. 7, 16. (2) Apoc. 8, 1.

perciò, ascoltatori, tra l'oscurità di quel carcere, in cui lo chiuse il ministro delle novelle sue palme, tutto librarsi a sè stesso, tutto nascondersi in Cristo, e non avendo che dire giovevolmente a'mortali, tutto trattenersi in secreto coll' immortale suo Dio: *Dicit Deo* (1) *totum*, ben può di lui replicar, *dicit Deo totum, quia quod homini diceret, non habebat.* Eccolo in faccia del trono il lusinghiero splendore de'premj suoi disprezzare, e ricusare tacendo le ingannatrici promesse che contro a lui pone in campo l'oppugnator Venceslao: *obmutui*, potria ben egli ridirlo, *obmutui et silui a bonis* (2). Eccolo finalmente sull'alto di tormentosa catasta, mentre gli stiran le braccia, mentre gli stendono i nervi, mentre gli slogano le ossa, mentre gli avvampan la pelle, non lamentarsi, non gemere, non dare pure un sospiro, ma qual agnello innocente abbandonarsi in balìa de' suoi spietati carnefici: *Tamquam Agnus* (3), si staria ben l' appropriarglielo, *tamquam Agnus coram tondente se, obmutuit, et non aperuit os suum.* Mentre però che in tal guisa cotesto eroe generoso combatte e vince in tacendo, non vi rincresca, uditori, di ritornar col

(1) Greg. Mag., Hom. 6 in Evang.
(2) Psal. 38. (3) Isai. 53, 3.

pensiero al misterioso silenzio ch' io vi diceva poc'anzi essere in cielo avvenuto dopo gli evviva e gli applausi per quelle turbe festose al trionfator tributati; e poichè tutti ne avrete ben avvertiti i motivi, ditemi, di grazia, o signori, qual mai si fosse la causa ond' era quello prodotto? E forse che si restarono dal celebrarne le lodi quei prodigiosi animali che giorno e notte si stavano incessantemente occupati a ricantarne i bei fasti? Forsechè stanchi si tacquero i ventiquattro Seniori, che a lui dinanzi godeano infra gli elogj umiliare i ben gemmati lor serti? Forsechè tutte cessarono dall' antico loro tripudio le innumerevoli schiere di Angeli e di Serafini, che ai loro canti accordando l' armonioso suon delle cetre, eccheggiar fean d' ogn' intorno dei divini encomj l' empireo? Niente di ciò, ascoltatori, ma da stupore comprese, siccome nota il Silveira (1), quelle santissime squadre, in detestando gli scandali, le abbominazioni, gli errori che il puro sen della Chiesa spietatamente qui lacerano, e la pietà in ammirando, onde sopporta il buon Dio nelle membra de' suoi fedeli, nel candore della sua sposa, nei precetti della sua legge cotanti oltraggi ed insulti, per maraviglia si stettero

(1) Silveira in cap. 8. Apoc. quaest. 1, n. 14.

come tacenti ed immote, quali a stupir le invitava per questo appunto il Profeta: *Obstupescite, Coeli, super* (1) *hoc, et portae ejus desolamini vehementer.* Tanto faceva egli appunto fra quelle angustie Giovanni, e l'impietade esecrando dell'inferocito monarca, nel silenzio del suo bel core le misericordie adorava del pietosissimo Iddio, e mentre ingiusto infieriva contro di lui Venceslao, al par del reale Salmista (2), nelle giustificazioni di Dio, nei testimonj del cielo, nelle soavità della grazia egli affisava il suo spirito e riponea suo consiglio. Oh! il bel vederlo, qual Giobbe, in mezzo a mille martòri chiuso, addolorato, negletto, dallo squallor del suo carcere, dalle sue dure ritorte levar al cielo gli sguardi di puro amore infiammati, e volto quindi un pensiero alle indegne sue circostanze: Non posso dire al suo spirito, non posso al mondo far nota la purità de' miei fini, l' atrocità del mio vivere; ricusa il mondo ascoltarmi, se al suo furore non cedo, se non secondo i trasporti della sua nuova follia; pur parlerò nel mio core, parlerò a lui che può tutto, che i cori vede e i consigli delle umane menti infelici: *Sed tamen* (3) *ad omnipotentem loquar.* Parlerò al Dio che mi regge,

(1) Jerem. 2. (2) Psal. 118. (3) Job. 13, 3.

non per sottrarmi alle furie de' prepotenti avversarj, non per alleviarmi alcun poco il peso delle catene, non per mirar vendicata la mia tradita innocenza, ma solo acciò la sua mano non mi si stacchi dal fianco; ma solo acciò non mi aggravi col timore della sua collera, col fulminar del suo braccio: *Duo* (1) *tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar. Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.* Ma già si affretta Giovanni incontro al dì fortunoso, che segni al fine col sangue la sua trionfale carriera e colla morte consacri il suo adorabil silenzio. Come però, miei signori, potrà egli giungere al termine di un sì solingo sentiero, in cui non vedesi ancora impressa un' orma, un vestigio, o da chi mai prenderanne in tal cammino gli esempj? Da nessun altro per certo, se non da Cristo medesimo, che dopo aver lungamente per le piazze di Gerosolima, per le contrade della Giudea ad alta voce invitate alla sua fede le genti, dopo schernite le insidie dei mal discordi settarj, dopo abbattuto l' orgoglio dei mal gelosi pontefici, ai tribunali si tacque, ammutolissi fra i principi, non parlò più fra le genti, ma silenzioso e nascosto compas-

(1) Job. 13, 20.

sionando (1) il furore degl' ingratissimi Ebrei, si avviava su pel Calvario per ivi appieno sconfiggere, così tacendo, l'inferno, l'ingorda morte e il peccato. Che dura legge però ella è mai questa, o signori, per chi vedeva poc'anzi alle sue voci ubbidire i cuori ancor più restii e le menti ancor più superbe! Non potrà dunque Giovanni, prima di spargere il sangue in consumazion del suo corso, o rivedere una volta i suoi amati fratelli, o dare gli ultimi amplessi ai figli delle sue cure, o rammentar per lo meno fra' suoi seguaci i trofei che col valor di sua spada e coll' ardor del suo zelo a lor vantaggio ne ottenne? Dovrà così abbandonare orfane senza padre quell' alme ch' egli ritolse al peccato, soli e desolati gli spiriti ch'egli avvalorò co' suoi detti, disperse quelle conquiste ch'ei guadagnò co' suoi stenti? Chi ridirà, s' ei si tace, in mezzo a barbare genti le sue virtù, le sue gesta? Chi sarà ardito a serbare de' trionfi suoi la memoria? Chi manterranne illibato della sua fama il decoro, s'egli si debba morire tacito così e inonorato tra le afflizioni e l'orrore? Ma taccia ei pure, uditori, e tacendo ancora si muoja, che il suo silenzio medesimo, la taciturna sua morte sarà mai sempre uno stimolo,

---

(1) Luc. 8, 52.

onde all'età più remote i di lui vanti serbarchino illustri sempre e gloriosi, sarà pur sempre una spada che l'eresia più ostinata in ogni tempo conquida. Invida notte ferale, che fra le dense tue tenebre tentasti pur di occultare col fine del suo martirio la di lui invitta costanza, no non potrai lungo tempo indegnamente vantarti di aver servito agli sfoghi della crudeltà più esecranda, e colle nere tue ombre l'atrocità ricoperta del più feroce misfatto. A palesare con questo del nostro Martire le glorie verran dal cielo le stelle (1), sorgeran dall'onde le fiamme, e scenderan dall'empireo gli stessi angelici spiriti che, come in tante altre fiate, in questa pur vinceranno dell'orror tuo la caligine. Ecco perciò, ascoltatori, che precipitato Giovanni fra l'onde della Moldava, già di trionfali concenti tutte d'intorno risuonano in festoso plauso le rive; già per quei placidi flutti, che sovra il mobile dorso rispettosamente sostengono la sacerdotale sua spoglia, innocenti fiamme trascorrono: già sovra il capo di lui in pura luce e pacifica ben sette stelle si veggono folgoreggiar sì tranquille, che quelle appunto pareggino vedute un dì dal Profeta in sulla destra trionfante del vincitore de' secoli: già....

(1) Apoc. 1, 16.

Ma che più manca, uditori, onde, compiute le lodi del protomartir glorioso e zelantissimo apostolo Giovanni Nepomuceno, colà sen rieda il mio dire donde egli ha tratto l' origine, l'invitta lingua adorando che, o se parlasse faconda, o se tacesse prudente, qual doppia spada di Dio al nostro eroe meritonne coi luminosi caratteri di Protomartire Apostolo le divise ancora ed i fregi del sublissimo spirito, che all' evangelista Giovanni infra l' immenso splendore dell'eterna luce comparve pari all'Antico dei giorni. Non porrò fine però a questo mio ragionare, che col più vivo del cuore a voi non volga mie voci, o gloriosissimo Santo, acciò dal sen della gloria ove la vostra costanza e il vostro zelo vi trasse, fissar vogliate lo sguardo sul vostro servo non meno che sovra questo bel ceto di tanti vostri divoti, e in tutti noi rinnovare i vostri pregi ed esempi. Deh penetrante sia sempre al par di spada la voce di questi pii sacerdoti, e quasi muro di bronzo ferma ad ognora ed invitta la silenziosa costanza de' saggi vostri divoti, onde, ammaestrati così dai vostri esempj gloriosi, sappiam parlar con misura, sappiam tacer con fortezza, e nobilmente trionfando sull'orme vostre de' vizj, giungiamo tutti a godere di quel gran Nume l'aspetto, al quale voi accresceste colla facondia e il silenzio cotanti augusti trofei.

DISCORSO

DEL

SANTISSIMO NOME DI MARIA

Recitato in Genova nella Metropolitana di S. Lorenzo alla presenza del sereniss. Doge, e dei serenissimi Collegi della Repubblica di Genova.

Nomen tuum, et memoriale tuum in desiderio animae.
Il prof. Isaia al cap. 26.

ARGOMENTO

Ricavato l'esordio dalla parafrasi del Salmo quarantesimoterzo, che dalla esultanza degli Ebrei pei benefizi già ricevuti a quella de' Cristiani, e principalmente de' Liguri, colla dovuta cautela e proporzione, trasportasi, si stabilisce la proposizione, che i Liguri specialmente, al ricordarsi delle prosperità già godute per l'intercession della Vergine, aver ne devono il nome ad allegrezza e fiducia.

1.° Il nome di Maria è pei Liguri una ricordanza faustissima de' lor più prosperi eventi.

2.° Il Nome di Maria è pei Liguri una non caduca speranza di felicità senza fine.

L'udimmo un tempo da' Padri (serenissimo principe, eccellentissimi padri, nobilissimi cittadini, uditori tutti ornatissimi), l'udimmo un tempo da' Padri, che cel narraron festosi, udimmo ciò che facesti ai loro giorni,

o gran Dio (1): *Deus auribus nostris audivimus: Patres nostri annuntiaverunt nobis opus quod operatus es in diebus eorum.* Disperse la tua destra le genti per istabilire fra i trionfi gli amati nostri maggiori, col suo potere atterrando chi ne tentava lo scempio. No, pietosissimo Iddio: dei nostri prodi le spade, o la virtù del lor braccio quella non fu che salvonne, e assicuronne il possesso di queste amene regioni, ma la tua man reggitrice, l'onnipotente tuo braccio, e il folgorar di quel volto, onde propizio annunziasti di esserti in lor compiaciuto. Come di loro pertanto, tu sei adesso per noi il nostro duce e sostegno, che la salvezza comandi del prediletto Giacobbe, che ne fai forti a sprezzare ogni più duro cimento, che a confessare ci muovi, e ad esaltare fra il giubilo in ogni tempo il tuo nome (2): *In Deo laudabimur tota die, et in nomine tuo confitebimur in saeculum.* Così cantava Davidde, l'arpa accordando agli applausi dell'esultante suo popolo, e così ai dì men lontani con grato labbro, e profetico dinanzi a Dio ripeteva cotesti vanti Isaia, alla posterità commendando colle opere del suo Signore l'augusto eterno suo nome,

(1) Psalm. 43. (2) Ibid. v. 10.

e a proferirlo esortandola, siccome un nome benefico, eccitator di felici e sempre grate memorie, sostenitor di ridenti non mai fraudate speranze, animatore di giuste consolantissime brame: *Nomen tuum, et memoriale tuum in desiderio animae.* Se però a niun de' fedeli è pur disdetto appropriare al santo nome di Dio tra le felicità de' suoi giorni coteste voci profetiche di riconoscenza e di gioja, neppur a noi fia vietato, senza mutarne l'oggetto, divotamente valercene a rimembranza festosa del sacro Nome adorabile di quella eletta donzella, che, dal suo Dio conseguito ogni potere, e ogni grazia, per niuno par che l'adopri con tanto impegno ed ardore, con quanto a noi ne fe' scampo e protezione e decoro. Sì, ascoltatori umanissimi, in desiderio, e in memoria di nobilissimi trionfi si fu già un tempo agli Ebrei, e fia pur sempre ai Cristiani l'eccelso Nome di Dio; e in dolce brama pur anche, non meno che in ricordanza e di beneficenza e di ajuto si è quello a noi di Maria, perchè siccome niun popolo, più che l'ebreo, fu esaltato, moltiplicato, e difeso dalla pietà del buon Dio; niuna così fra le genti fu sovra noi sì distinta per la protezion di Maria, che più di noi abbia dritto a replicarne il gran Nome, i già ottenuti favori fra i plausi

suoi rammentando, e maggiori ancor promettendosene per l'accettazion de' suoi voti. Mi si permetta pertanto ch'io questo Nome dimostri, siccome quel che a Liguria è ricordanza faustissima de' suoi più prosperi eventi, e non caduca speranza di felicità senza fine. *Nomen tuum, et memoriale tuum in desiderio animae.* Il demerito dell'oratore non renda a voi men accetta, o serenissimo principe, la nobiltà di un assunto, che per sè stesso conforme alla da tutti ammirata intatta vostra pietà, i fasti pur vi ricorda di questa patria felice, al cui vantaggio la Vergine ministri fe' de' suoi doni gli eccelsi vostri maggiori, e collocato ha voi stesso sul di lei libero trono fra così illustre corona di prudentissimi padri, quanto a voi pari in consiglio, in equità, in diligenza, emulatori altrettanto del vostro fervido zelo in tutto ciò che a Maria ed al suo culto appartiene.

Qualunque nome, uditori, se per sè stesso riguardisi, non è, a dir vero, altra cosa che un certo moto dell'aria dal nostro labbro eccitata a risuonar di una voce a indizio scelta e a memoria di una persona o di una cosa. Pur dal soggetto, a cui questa per comun senso dirigesi, tai proprietà ne riceve, che venerabil si faccia, e consolante ed illustre, della dolcezza vestendosi,

della dignità e della gloria, che al suo soggetto conviensi. Perciò dicea l'Ecclesiastico, che la memoria del saggio non si allontana giammai, disiato essendone il nome, e ritenuto, e ridetto sulla carriera de' secoli d'età in età fra le genti: *Non recedet memoria ejus, et nomen ejus requiretur a generatione in generationem.* Il nome suoni di un David, di una Giuditta, di un Enoc; e l'elezione del primo, della seconda i trofei, di questo alfin l'innocenza si offre tantosto alle menti, venerazione eccitandovi, e compiacenza e allegrezza. È santo, quindi esclamava ben a ragione il Salmista, è santo a un tempo, e terribil l'eccelso Nome di Dio, ed alla voce *Gesù,* soggiunge poscia l'Apostolo, qualunque lingua è commossa a confessare per questa del Salvatore la gloria, tutte in tal voce esprimendosi, per quanto lice ai mortali, le proprietà inenarrabili, le beneficenze ed i trionfi dell'eterno Verbo incarnato. Su queste tracce inoltrando la sagacità vostra, o signori, risuonar fate il gran Nome della benefica Donna a cui è sacra Liguria, e a concepire un affetto di lieta riconoscenza, di consolante fiducia, non si riscuotan, sel possono, i vostri memori cuori. In questo nome le genti la stella veggon di Giacob, la verga intendono di Jesse, la Reina adoran del mondo, e illu-

minata la dicono, illuminatrice la pregano, piena di grazia la esaltano, l'ammiran pura e illibata; madre l'acclaman di amore, e di ogni ben esser principio, di ogni onestà fondamento, di ogni virtù bell'esempio; dei peccatori e de' giusti, de' fortunati e dei miseri rifugio, scudo, allegrezza, alleviamento, sostegno; di tutti in somma la vantano confortatrice pietosa, arbitra eccelsa e decoro. Ma in mezzo a tanti bei titoli di non usata onoranza, oh quali slanci di giubilo, quai fortunate memorie, quai giocondissimi fasti graditamente non sorgono della Liguria nel cuore in rammentando che è dessa di questa Madre amorosa la primogenita figlia, l'eredità prediletta, la più d'ogni altra arricchita, e beneficata nazione, ai di cui figli compiacesi di benedire in suo nome, di assicurar le difese, di pacificare le sedi, di prevenire i bisogni, di moltiplicarne la gloria! Al pronunziar di un tal nome (che nome è certo per noi di esultazione e di trionfo) levansi tosto a tripudio i tutelari bei spirti di queste piagge felici, ed uno lo addita scolpito sovra ogni soglia a difesa delle protette magioni, l'altro il dimostra dipinto sulle vittrici bandiere d'ogni nemico a spavento; quegli lo adora intrecciato in mezzo ai fasti ed ai serti per ornamento del trono, questi sugli archi lo impronta

dell'aurea sede marmorea, che a libertà fa la base, e il fa servire a maestrati d'illuminazione e di guida, esser lo fa ai reggitori di accorgimento e consiglio, riuscir lo fa ad ogni ceto di fratellanza e di unione. Ad attestarne frattanto di questo Nome trionfale la dignità, e l'efficacia per tutto l'ampio universo voce si leva moltiplice, che dal Profeta direbbesi festoso grido di omaggio di moltitudin cattiva, di re soggetti o difesi, di soggiogate nazioni: *Vox multitudinis, vox regum gentium congregatarum* (1); e sorge in mezzo all'oriente, Scio rammentandosi e Creta, Gerusalemme e l'Egeo, Cesarea, Cipro e Bisanzio, dall'armi nostre or riscosse, or debellate, or protette; al torbid'Austro propagasi, e sovra l'arsa Cirene, sulla depressa Biserta, sulle spaccate atre Sirti ridice all'Arabo e al Moro le replicate sconfitte ond'ei fra i Liguri ceppi udì quel Nome esaltarsi, e sentì spento il suo ardore; all'occidente alla fine, e al più rimoto emisfero maestosamente estendendosi: È questo, grida alle genti di quelle nuove regioni, è questo il nome che un giorno fra le sonanti procelle al gran Colombo fu scorta, e sull'ardita sua prora al segno di redenzione religiosamente innestato, luce

(1) Isaia 13.

recovvi per lui, e ammaestramento e salvezza. *Cum glorificatus fuerit Dominus*, così il Profeta (1), *hinnient de mari: in insulis maris nomen Domini.* Ma a che cercar sì da lungi dei nostri vanti le tracce, a che da estranie riprove la dignità contestare di questo nome fastoso, che interpetrar si potrebbe, come fu detto ad Isaia, vittorioso nome possente di chi si affretta ai trofei, e spoglie aduna, e depreda dei vinti popoli il fasto? *Voca nomen ejus accelera, spolia detrahe, festina praedari* (2)? Senza di ciò, questi lidi, queste Alpi che ne circondano, e queste mura inviolate, e questa altera città, e questo tempio santissimo parlano pur tutta via, e parleranno per sempre delle felici venture, onde mercè questo nome sovra di ogni altra nazione distinti siam da Maria, che amar si degna chi l'ama, e beneficar chi la invoca (3). Per verità quando io lasci i ferrei rostri additarvi, gli usberghi, gli elmi, i vessilli, e le infrante sbarre, e le scuri che a trofeo pendon cattive all'are intorno, e alle porte di questa invitta metropoli; quando qui stesso io non mostri a monumento di gloria, non pure i sacri depositi di questo augusto santuario, ma i marmi, gli archi e le basi, onde tor-

(1) Isaia 24. (2) Isaia 8. (3) Prov. 8.

reggia sì grande, tributo a un tempo, e ricchezza delle orientali conquiste; quando io mi taccia i tesori, le enormi gemme, ed i fregi che l'avveduto commercio, l'industria de' cittadini, la magnanimità degli eroi qui radunarono immensi a decorazione e ad offerta; dai muti lor simulacri, dal letto della età stanca, da questo luogo medesimo gli spenti padri il direbbero, i curvi vecchi, e non pochi del vostro stuolo, uditori, che a parte furon de' trionfi in questo secolo istesso tra l'invocazione ottenuti di questo nome onorato, che nome è a noi di vittoria. Se in fatti qui dove adesso inni si alternano e voti alla santità della Vergine, alla maestà dell'Altissimo, voce non tuona sacrilega tra l'abbominazione e le stragi; se l'are e i tempj atterrati, dei vincitori insolenti l'impeto folle non tolse dalle rotte tombe le ceneri, e non cacciolle fra i venti; se sulle mura abbattute l'ostile aratro per fasto profondo solco d'infamia tra l'ire sue non impresse; se d'arse moli, o schiantate innominati non giacciono, ludibrio al mar fra le arene, i miserabili avanzi; se spento alfin non è in noi degli avi nostri il vigore, e siamo liberi ancora, e il capo ancora leviamo di alloro splendido e altero, alle genti tutte stupore; tutto all'ajuto si deve, e alla tutela di Lei, il

di cui nome fu a noi, siccome quel di Giuditta alla salvata Betulia, animoso grido di trionfo, di esultazion, di salvezza. Fu detto un tempo di Jozìa che la memoria di lui rassomigliava a fragranza di preziosissimi aromi dilicatamente composti da esperta mano a delizia; che quasi mele a ogni bocca dava esquisita dolcezza, e come lieta armonia la giocondítate accresceva, ed il piacer dei conviti: *Memoria Josiae in compositionem odoris facta, opus pigmentarii: in omni ore quasi mel, indulcabitur, et ut musica in convivio vini.* Ma quanto meglio altrettanto può per noi dirsi, uditori, della memoria di Lei, il di cui Nome non puossi dai nostri labbri spiccarsi, senza che a noi risovvenga che quanto abbiam di grandezza, quanto godiam di delizia quanto ogni giorno per noi si rinnovella di gioja, di soavità, di onoranza, tutto a noi fu compartito e conservato, e accresciuto dalla benefica mano dell'alma nostra tutrice, della gran Vergin Maria. Sì, qual gratissimo odore, qual puro mele dolcissimo, qual dilettosa armonia a noi risuona il suo Nome nel più sensibil dell'animo, e compiacenza eccitandovi, e tenerezza e diletto. *Nomen tuum et memoriale tuum in desiderio animae.* Questa compiacenza però, nell'atto istesso che allegra con la

memoria del bene, i nostri cuori, e confortarli, non può non muovere in essi una immortale fiducia, per cui la brama risvegliasi di rimirare al bisogno le prosperità a rinnovarsi che a noi tal gioja rammentano. Quando Davidde e i profeti dinanzi a Dio ricantavano le memorabili imprese di sua pietà protettrice, le loro genti affidavano a ripromettersi ognora del lor Signore nel nome un patrocinio immanchevole di adempimento a lor brame. In te, diceva egli quindi il coronato Salmista, ventileremo sul corno, che è quanto a dir, fiaccheremo di ogni avversario l'orgoglio, e spregeremo in tuo nome, o grande Iddio, chi si leva la nostra pace a turbare: *In te inimicos nostros ventilabimus cornu, et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis* (1). Tu, ripeteva Isaia (2), tu del mendico e del povero, come lo fosti già un tempo, sei la fortezza e l'appoggio; tu la speranza dal turbine, tu dall'ardore sei l'ombra, tu nel tumulto la pace, tu asilo nelle tempeste, tu in mezzo al lutto allegrezza: *Fortitudo pauperi, fortitudo egeno, spes a turbine, umbraculum ab aestu* (3). Or col divoto Bernardo cotesti vanti adattate al fausto nome di lei

(1) Ps. 43. (2) Isaia 26.
(3) Homilia super Missus est.

che, Madre fatta di un Dio, da lui ottenne imitarne le eccelse doti e la gloria. A che temere, o Liguria, delle procellose vicende, che ne' rei giorni del mondo, quasi in un mare di pianto, l'umana stirpe conquassano? Se emerger vuoi dalla piena che ti circonda, e salvarti; se all'urto brami resistere, e alla protervia de' venti, che minacciossi ti assalgono, e starti ferma al contrasto; se di tristezza dal baratro il trionfal capo vuoi togliere, ed allegrarti al tuo scampo; se dall'orror dell'abisso ritrarti brami, e riuscire a nuova gloria più bella; se i ciechi scogli desideri in tua saviezza evitare, e dalle sirti insidiose lungi varcare al tranquillo custodito sen della pace, Maria ripensa e l'invoca, Maria rammenta e l'adora, Maria ridici e rincorati. *Si non vis obrui procellis, si insurgant venti tribulationum, si baratro incipias absorberi tristitiae, desperationis abisso, cogita Martam, voca Mariam.* Lei seguitando, non fia che tu giammai ti diparta, o dal sentiero declini dall'intrapresa pietà, poich'ella è madre savissima di cognizione e di lume. *Ego mater agnitionis; ipsam sequens non devias* (1). Lei trascegliendo per guida, non fia che tu ti rimanga affaticata ed oppressa fra la

(1) Proverb. 8.

stanchezza e il disagio; poich' ella è Madre robusta, e di valor sommo e di vita: *In me omnis spes vitae, et virtutis*: *ipsa duce, non fatigari;* lei supplicando in aiuto, non fia che tu mai paventi o di caduta, o d' inciampo, poich' ella è madre di ardore, e di ardor bello e costante che alla speranza congiunge valor, coraggio e difesa: *Ego mater pulchrae delectionis et sanctae spei*: *Ipsa tenente, non corruis, ipsa protegente, non metuis;* Lei finalmente adorando, quale padrona, qual arbitra di ogni tua cura ed impresa, non fia che tu non pervenga ad acquistarti i bei frutti di onestà santa e di gaudio, onde il suo nome faustissimo alle generazioni fia sacro, e alla memoria dei secoli: *Flores mei fructus honoris; memoria mea in generationes saeculorum*: *ipsa propitia pervenis* (1). Su dunque, o popoli, o genti, su fate plauso al bel Nome, che è insuperabile scudo a quanti in esso ripongono la lor più viva fiducia, che a bei pensieri è di stimolo, ed esca ai voti, e sorgente di ognor più fervide brame: *Qui edunt me, adhuc esurient, et qui bibunt me, adhuc sitient* (2). O prediletta a Maria, avventurosa città, città di nostra fortezza, qual muro incontro agli assalti, qual rocca in-

(1) Proverb. 8. (2) Ibid.

contro alle offese, in te porrassi il gran Nome di lei che serbati in pace, in una pace gloriosa, di tue speranze mercede: *Urbs fortitudinis nostrae Sion* (1); *ponetur in ea murus et antemurale; servabis pacem, pacem quia in te speravimus.* All' intercession della Vergine qui poserà per difesa l'eterna mano di Dio, ed ogni laccio insidioso, ogni orditura funesta vedrassi infranta per lui, precipitata, distrutta. *Requiescet manus Domini in monte isto, et praecipitabit faciem vinculi colligati, et telam super omnes nationes.* Cantate intanto, o felici abitatori di queste fortunatissime sponde, che alle preghiere commosso, ed al caro nome eccitato della pietosa sua Madre, ama il buon Dio sovra tutte, e custodisce le porte di questi alberghi di pace; ridite a lui, ch'egli adopra di sua indulgenza con noi, a larga mano versandovi delle sue grazie la piena: *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti.* E vi moltiplica ognora i suoi prodigj, e rinnova fra noi gli antichi trofei, fermi rendendo in sua possa, ed efficaci i bei voti, che a noi l'ardor suggerisce di così fide speranze. *Fecisti mirabilia, cogitationes antiquas fideles.* Egli ha operate in sua gloria le nostre imprese più grandi, e allorchè noi tra le

(1) Isaia 25 e 26.

angustie lo abbiam richiesto di ajuto, della sua Madre nel nome ci ha invigoriti e protetti quai figli delle sue cure. *Omnia opera nostra operatus es nobis: in angustia requisierunt te.* Per lui risorgono adesso nella virtù de' nipoti le eccelse gesta degli avi, e quasi tornano in vita gli spenti eroi di Liguria, negli animosi lor figli la sicurezza affidando dell'illustre loro retaggio: *Vivent mortui tui, interfecti resurgent.* Ombre onorate de' padri, che tra la polve abitate dell'urne vostre gloriose, deste scuotetevi ai plausi, e insiem con quello di Dio ad encomiar sollevatevi dell'alma Vergine il Nome, che in questo dì ci assicura la rinnovazione dei vanti, onde ne andaste sì alteri. *Expergescimini, et laudate, qui habitatis in pulvere.* Mirate come dal cielo, quasi rugiada di luce, il patrocinio in noi piove dell'alta Vergin Sovrana, che col suo nome diffonde in sulle labbra di tutti, amici detti e prudenti, dalla sapienza temprati, che a noi risiede nel cuore: *Ros lucis ros tuus.* Mirate in fronte a quel principe (1) la maturità del consiglio, l'intrepidezza del cuore, la nobiltà de' pensieri, la moderazion delle brame, la dignità degli affetti, onde le doti emulando di chi primiero fra i trionfi

(1) Serenissimo Giuseppe Maria D'Oria dei duchi di Massa Nuova.

a stabil pace compose, ed ordinò la Repubblica, veglia a serbarla inviolata, e par che in mezzo a' suoi voti ripetendo vada col saggio a giusta lode di Dio, ch' ei dà la gloria e l'omaggio a chi lui diè la sapienza: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Mirate in volto agli eccelsi avvedutissimi Padri, che gli fan cerchio e corona, le proprietà luminose che voi lor deste col sangue, e dite pur ch' essi sono, al par di voi, doviziosi nelle virtù più cospicue, cosicchè temprino ai popoli colla dolcezza del freno l' autorità dell' impero, e quasi padri benefici di questa patria a lor cara, nel romorio dei disastri, nella tribolazion dell' età, la felicità ne raffermino, e l' incontaminato decoro, dalla dottrina del cielo a tanto oprare ammaestrati, e fatti al trono in ajuto (1). *Homines magni virtute, imperantes populis sanctissima verba; in tribulatione murmuris doctrina tua in eis* (2). Mirate alfine con gioja, mirate a tutti sul ciglio le splendide orme de' trionfi, che al nome della gran Vergine voi riportaste già un tempo, e la gradita speranza di quell'amabile pace, di cui godemmo per voi, e godrem lieti per sempre nella protezion di Maria i copiosissimi frutti, e i non fraudati

(1) Ecclesiastico 44. (2) Is. 26.

diletti: *Homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis* (1). Eco facendo voi quindi a vivi canti di giubilo, onde al gran Dio tributiamo della sua Madre nel nome in questo giorno le offerte, tu darai pace, ridite, tu darai pace e riposo, tu darai grazia e fortezza, tu darai fama e splendore alla città di Maria, città di stirpi robuste, alla sua Madre dilette, nazione saggia ed intrepida, dalla tua Madre esaltata, popolo forte ed invitto dalla tua Madre protetto, che di Maria la memoria tra i chiari fasti conserva de' suoi cotanti trofei, e del suo nome alla brama in te festeggia animoso, in te si gloria e confida. *Domine, dabis pacem, pacem quia in te speravimus. Super hoc laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum timebit te* (2).

(1) Isaia 26. (2) Ibid.

DISCORSO

DI

SANTA CATERINA

DA SIENA

Recitato nella chiesa di s. Domenico, alla presenza dell'illustriss. magistrato civico il Gonfaloniere e priori dell' illustre città di Siena, dal nobil giovine sig. Pier Antonio Bulgarini, convittore nel nobile collegio Tolomei l'anno 1817.

In fronte ejus nomen scriptum Mysterium.
Nell'Apocalisse al capo XVII.

ARGOMENTO

L'esordio è dedotto dalla portentosa sublimità delle doti, per le quali elevossi, oltre l'umano comprendimento, s. Caterina da Siena, e dalla singolarità dei favori compartiti a lei dalla Grazia con liberalità così grande che ogni azione di questa Santa comparisse come un prodigio.

1.° Santa Caterina fu un mistero del divino Amore che la volle tutta intieramente per sè unendosela sino al prodigio.

2.° Santa Caterina fu un mistero della Provvidenza che fecela de'suoi arcani ministra sino a stupor di possanza.

Lo so io pure, uditori, che il fastoso titol mistero si fu quel desso che a caratteri di abbominazione fu visto sovra la fronte pro-

terva dell' empia donna ed immonda, al Contemplativo di Patmos mostra in profetico aspetto sul dorso assisa di negra orribilissima bestia di fornicazione insozzata, e di feroce bestemmia, Babilonia infame, orgogliosa, del sangue ingorda de' buoni, esterminatrice del mondo, origin d'ogni delitto: *Babilon magna, mater fornicationum et abominationum terrae* (1). Non però m'arretrò io per questo dall'appropriare un tal titolo, con religiosa proposta, a venerazione e ad elogio dell' augusta nostra concittadina, dell' ammirabile Vergine, dell' inclita Caterina da Siena, cui, grati a tanti prodigi a pro di noi operati, in questo dì memorando, e caro sempre e festevole, rendiam tributo di grazie, e ammiratori sinceri delle straordinarie sue doti, offriamo, curvi al suo altare, rispettosissimo omaggio di venerazion, di stupore. Sì, ascoltatori umanissimi, colei che adesso dal cielo è nostra madre e tutela, insin dal suo nascimento e qual mistero comparve, incomprensibile, eterno, e il portò in fronte scolpito, ad ammirazione del mondo, a compiacenza del cielo. Risuoni di sue lodi l'Europa, ne echeggin Roma e Toscana, ne parlin tutte le storie, testimonianza ne rendano irrefragabil, perenne,

(1) Apoc., cap. 19, v. 5, et seq.

ai nostri sguardi medesimi, non pur quegli antri qui intorno, ch' ella santificò con sue nozze, da Gesù eletta a sua sposa, non pur le ascose macerie, i silenziosi boschetti, le solinghe rupi ed i rivi, ov' ei godeva ora attrarla alla contemplazion di sè stesso, ora inebbriarla d' amore, ogni contrada, ogni chiostro, ogn' ara ancora, ogni tempio, e questo sovra d'ogni altro ove siam'ora raccolti, a lei fra tutti più caro; chi potè mai nullameno, o 'l può al presente, o potrallo insino ai secoli eterni, in alcun modo comprendere per quali vie, con quai mezzi abbia potuto ella mai sì inusitata, sì rapida, sì luminosa carriera con tanto ardore trascorrere, con tanta novità consumare? Ah che ogni muro, ogni sasso di questa illustre sua patria, ogni aura che la circonda, ed ogni raggio di luce che di sè stesso la investe, al rammentar Caterina par che ci dica: Ella è dessa dell' Onnipotente Signore imperscrutabil mistero, di cui si tace ragione e non comanda che omaggio. Siccome tale pertanto, senza taccia d' irreligione, mi sia permesso acclamarla, mistero a voi dimostrandola del divino Amor che la volle tutta intieramente per sè, unendosela sino al prodigio; della Provvidenza che fecela de'suoi arcani ministra, sino a stupor di possanza. È solitario il sentiero, aspro, periglioso, ed

incognito. Di un garzoncello le forze, la vivacità, la fermezza stimarsi debbon per certo mal atte ad orme improntarvi che titubanti non riescano, e forse ancor vergognose per replicate cadute. Pur mi cimenta a intraprenderlo, se mi conforti dal cielo di Caterina il soccorso, che in me la brama ispironne, e la speranza mi avviva della vostra condiscendenza che men promette perdono.

Mistero è all' uom tutto quello, di cui non può l' intelletto, per quanto acuto egli siasi, nè la ragione scoprire, nè la maniera comprendere onde si creano gli effetti. Diviene inutile allora della ragione la forza; il di lei splendore si ottenebra, e il ministero de'sensi non serve che ad avvilirla. La grazia istessa del cielo, a proporzion che più o meno comparte all'uomo i suoi lumi, ha dessa ancor suoi misteri. Per questo un giorno l' Apostolo parlando de' sacerdoti, dispensatori chiamolli dei misteri eterni di Dio: *dispensatores mysteriorum Dei* (1): La risurrezione per questo, alfin serbata del mondo, fu da lui detta un mistero: *Ecce mysterium vobis dico* (2); per questo anche egli Gesù, accondiscendo alle brame de'suoi

(1) S. Paolo 1 ai Cor. cap. 4.
(2) Ibid. cap. 15.

amati discepoli, che la spiegazion gli chiedevano delle sue arcane parabole, a voi è dato, rispose, gli alti misteri conoscere dell' eccelso regno di Dio, a tutti gli altri nascosti: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei; caeteris autem in parabolis* (1).

È dunque il titol mistero a tutto ciò conveniente che non è dato ai mortali, senza speciale conforto di superno lume, comprendere, e molto men per le astruse, non mai più viste sue tracce in sua ragion seguitare. Stabilite ora questa inamovibile base, lasciate pure, uditori, che i vostri sguardi si affisino in Caterina da Siena, e trascorretene meco, ma attentamente, le gesta, e all' indagarne per tutto la prodigiosa carriera, sarete meco costretti, da religioso stupore intimamente compresi ad esclamar a ogni passo: Oh profondità senza termine delle divine ricchezze! Oh abisso senza confine! Oh incomprensibil possanza della celeste Sapienza! Non è permesso conoscere i luminosi giudizi o investigarne le vie: *Oh altudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus* (2)! Angeli, voi che sovente vi compiaceste ammirarla, non solo a voi somigliante, ma forse ancora più

---

(1) S. Luc. cap. 8. (2) S. Paolo ai Rom. cap 11.

unita intimamente al suo Dio, che non più visto portento volle pur farla di Amore, dall'ara sua ritogliete, siccome già pel Profeta, a purificar le mie labbra un degli ardenti carboni che a lei dinanzi, qual simbolo delle sue fiamme, divampano, ond'io ridire ne possa la trasformazione e gl' incendj.

Nasce Caterina, e chi seco all' aure viene di vita, in brevi giorni si affretta alle celesti magioni, di quell' amore primizia che in Caterina doveva coi più sublimi prodigj trionfare fino al mistero. Sia però intanto qui in terra l'ammirazion Caterina di quanti già la contemplano, quasi celeste fattura, dalla grazia eletta a commuovere deliziosamente ogni core. Trascorso ha infatti un sol lustro, e già là presso a Valpiatta (1) le vien mostrato un bel talamo, assai di quello più lucido che si descrive ne'Cantici dovizioso tanto ed adorno, e in verso lei sorridendo il Salvatore amoroso, par ve la inviti a godere a strabocchevol pienezza l' esuberanza dei gaudj che già sin d' ora sollecita la sua benedizion le prepara: *Lectulus noster floridus* (2). Tal forse un tempo a Giacobbe, destinato ad esser fra tutti in sua beltà prediletto, fu mostra in sogno la

(1) Contrada di Siena. (2) Cant. cap. 1.

scala, cui appoggiato l' Eterno parea chiamarlo ad ascendere alla sublimità del suo seggio (1). Apprende quindi la semplice, ma da Dio istrutta fanciulla, quanto imparar mai potrebbesi dal lume delle Scritture, dalla dottrina de' Padri, dalle scuole della morale, dalla sacra storia dei secoli, dalle più difficili indagini della velata natura. Lei che poc' anzi ignorava persino i primi elementi, maestra è già fatta di spirito, già l' evangelica legge insegna altrui senza fasto, e non pur quanto è di sè, nell'età più verde conosce, ma quanto altrui si conviene, per lo cammin di virtù profetizzando, ammonendo, dilucidando, ingiungendo, addita, spiega, prescrive. Da straordinaria visione rapita in Dio per molt' ore, fra l'oscurità di una grotta, apertamente comprende che non la vuole il suo Dio, come l' eletta de' Cantici, tra il fesso di una macerie, tra la cavità di una rupe, fra la tenebria di un deserto a sè in amore congiungere compiutamente a sposarla. Palesi e aperte esser debbono di Caterina le nozze col suo adorato Gesù, e già a sett' anni le chiede all' eccelsa madre di lui, siccome in dote votandogli inviolabile verginità. Abbia pur quindi a provare di sua famiglia i rimproveri, le umiliazioni,

(1) Gen. 28.

gli scherni; lor faccian eco i consigli, le insinuazioni non solo de' genitori, mal iniziati a misteri di una grazia senza confine, ma infin l'accorta indulgenza del saggio suo direttore, che pur travaglia a conoscerne intimamente gli affetti; non vi ha per Caterina altro sposo se non l'amato Gesù. Già si ha recisi per lui i delicati capelli, e glieli ha offerti a caparra d'inespugnabil costanza. Già si ha formata in sua mente una interiore celletta, ove trasforma l' aspetto di quanti stanle d'intorno, in divine forme e sembianze, e il genitore è Gesù, la genitrice è Maria, i suoi fratelli sono essi i santi suoi avvocati, e in mezzo alle distrazioni domestiche, tra più penosi esercizi, e l' abiezion che le impongono gli snaturati parenti, non si trattiene più in terra lo spirito di Caterina, ma su pei cieli si aggira, di sovrumane delizie tranquillamente pascendo il contemplativo pensiero.

Nei penetrali più ascosi dell' innamorato mio animo, può ben dir ella frattanto, veglia di continuo il mio cuore, e dentro a me si riscalda per così fatta maniera che vampa n' arde perpetua de' più reconditi arcani. È la midolla del cedro più rigoglioso e sublime, di cui a pascermi aspiro, nè cosa v' ha che interrompere o arrestar possa il mio volo. Non sol frequenti pertanto, ma poco men che continue sono per lei le vi-

sioni, i rapimenti, i colloquj, l' estasi, gli sfinimenti, per cui ognor dolcemente d'amor si langue e si bea. Nè solo, al par di Mosè, dallo intrattenersi con Dio a faccia a faccia per entro alla sacra nube, in cui egli introdurla gode ed avvolgerla, risplender mirasi in volto, e folgorar di bei raggi, ma aver sovente all'orecchio una celeste colomba che le appalesa i favori della Divinità e della Grazia. Per questo, ad onta di mille contraddizioni ed ostacoli, le bramate spoglie s' indossa del gran patriarca Domenico, ed all' eletto drappello delle penitenti sorelle, qual prima vergine, aggiunta, ad eseguir si consacra nella più ammirabil maniera quanto confassi a un tal uopo, quanto può più confermarla del suo Diletto all' immagine. Or chi potrebbe qui adesso, non dirò già raccontare ad una ad una per ordine, ma neppure in fascio raccogliere, e confusamente ristringere le austerità più severe, i patimenti più atroci, i più crudeli martòri che soffrir godea pel suo Dio, in essi sol ritrovando e vita e pace e diletto. Sin dall'età principiante era il suo letto un eculeo, le veglie sino al deliquio, vile e scarsissimo il cibo, protratti a intiere quaresime, e più oltre ancora i digiuni, aspri i cilizj, volgari e bastanti appena i suoi panni, le macerazioni atrocissime, le umiliazioni perpetue, le mor-

tificazioni amarissime, le orazioni quasi continue e calde sempre, ed unite ad un profluvio di pianto. E ciò in un corpo sì debole, dalle malattie sì malconcio, sì dimagrato e consunto, che Caterina somiglia ad un fantasma piuttosto che ad una vera persona, di forze priva del tutto e senza minima lena, se non allor che ai prodigj la invigorisce il suo amore o la carità pe' suoi prossimi, ai cenni del suo diletto, miracolosamente la rende sovra d' ogni altra robusta ed instancabile e ardente. Dubitate intanto, o profani, dell'eccelsa sua santità, deridetela, o libertini, calunniatela, o scellerati. Anche i Farisei dileggiavano l' amore di Maddalena, e ne incolpavan le azioni: l' istessa Marta, quantunque ansiosa tutta, e sollecita pel Nazareno suo maestro, parea pur essa lagnarsi che Maria intenta si stesse ai di lui piedi adorandolo, per pascer solo il suo amore, senza curar d' altra cosa. Pur fu Maria cui fu detto, che scelto aveasi una parte sovra d' ogni altra preziosa qual tôrre a lei non potrebbesi per tutti i secoli eterni, perocchè amato avea molto, e molto sempre amerebbe dell'alma grazia a portento: *Dilexit multum* (1). Perseguitata, derisa per l' amor suo Caterina, sì familiare diviene

(1) S. Luca, cap. 47.

al Redentore, a Maria, alla corte del cielo che or n' è ajutata alla recita di sue giornali preghiere, ora iniziata alla scienza dei più reconditi arcani, or quasi fosse tra loro, dai lor eloquj ammaestrata in ciò che, al dir dell'Apostolo, mai non discende in cuor d' uomo. Che più? Vuol Gesù Cristo alla fine farla realmente sua sposa; tal la dichiara egli stesso, e a sè per tale l'annoda, giungendo sino a riporle di propria mano nel dito, siccome a eterna sua sposa, un preziosissimo anello di elette gemme contesto, che, sebbene agli altri invisibile, a Caterina rimane perpetuamente in la destra, caparra, pegno, attestato delle divine sue nozze. Nè di ciò ancora contento l' eterno sposo ed amante, per farla a sè più conforme nei patimenti non meno che nelle glorie d'amore, con focosissimi raggi partiti dalle sue piaghe, impronta nella sua cara le sacrosante sue stimmate, così temprando però ai di lei prieghi il prodigio di un così eccelso favore che le senta sì Caterina, e ne sopporti gli spasimi, esca e diletto al suo amore, ma ad evitarne la fama, come sovrano mistero a chicchessia impercettibile, non se ne scopran da alcuno le orme giammai, nè i vestigj. Da tal momento fra gli uomini non vive più Caterina, nè più par ella mortale, ma spira, vive, si nutre, s'adopra, pensa,

comprende, e brama e vuole ed esiste nell'adorato suo sposo che in essa vive, e compiacesi colla immensità del suo amore lei conformare agli arcani della più ardente sua grazia, lei esaltare allo sfoggio, alla sublimità, alla delizia dell' arbitra sua onnipotenza. *Vivo ego, jam non ego, sed vivit in me Christus* (1). *In fronte ejus nomen scriptum misterium.* Non si elegge mai dal gran Dio a sì alto grado d'amore una mortale creatura, senza poi farla ministra di sua pietà, de'suoi doni, dell'alma sua provvidenza, e quanto più prodigiosa l'esaltazione è di quelli che l' umano orgoglio a confondere, di trarre a sè si compiace, tanto più grandi e copiosi i beni son che per essi opportunamente comparte. Si avvia dal carcere al solio il compro e schiavo Giuseppe, e pieno d' alta sapienza, conserva insiem coll'Egitto la generazion di Giacobbe, donde venir ne dovea la salvezza dell' uman genere (2). Dai roveti là dell' Orebbo va ad esser guida d'Israello il titubante Mosè, e fa stupir di sua possa, di sua saviezza e consiglio la posterità più remota (3). Da persecutor della Chiesa, vaso divien di elezione improvvisamente il gran Paolo, e in

(1) S. Paolo ai Galati cap. 2c.
(2) Gen. cap. 41, e seg.
(3) Esod. cap. 2.

lui ottengon le genti giustificazione e dottrina. Servir si vuole il gran Dio la sua possanza a mostrare sol de' più deboli mezzi, acciò conoscan le genti chè è da lui solo ogni gloria, ogni portento, ogni bene. Eccovi Caterina, da ignara ed inesperta donzella, tratta a snodar le più astruse e più spinose questioni, favellar di misteri, a dettar leggi e consigli, a dare avvisi e rimproveri, a santificare, a correggere, a ripurgare la Chiesa. Estirpa in questo un mal abito, in quello stradica un vizio: qui la baldanza reprime, di là sbandisce il timore; affrena l' uno nel corso, nell'altro avviva la lena; conforta, sgrida, consola; invigorisce, spaventa, accarezza, scaccia, richiama; a tutti fassi tutela, santifieazione, sostegno, a proporzion che l' amore del suo Signor la commove: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur* (1). L' onnipotenza frattanto, e la sapienza di Dio par che risiedanò in lei a sfoggio della lor gloria. Basta un suo tocco a guarire le infermità più restie; basta un suo detto a ritogliere dagli estremi rischj di morte un infelice che langue; basta un suo sguardo a purgare da ogni sozzura i più rei; basta un pensiero a fornire abbondevolmente ad ogn' uopo. Moltiplica le

(1) Ezech. cap. 1.

vettovaglie, provvede ai poveri il cibo, migliora, accresce, trasforma prodigiosamente i liquori, soccorre ad ogni bisogno, ajuta in ogni pericolo, ad ogn'impresa è di guida. Se detta, è pura sua lingua; se scrive, è sommo il sapere; se parla, è sacra ogni sillaba. Ormai non vi ha chi più dubiti delle straordinarie sue doti: a lei ricorresi in folla, la invoca all'uopo ciascuno e da lei spera salvezza. Ardon di sdegno i nostri avi; somministra l'armi il furore; non si respira che guerra, devastazione, vendetta, e la divisa Toscana già da gran tempo combatte fra la licenza e i partiti. A Caterina commettesi pacificarne i tumulti, sedarne l'ire, e ridurre ad alterna fede, ad unione, a vicendevole ajuto, qual una sola famiglia, le già discordi città, le avverse stirpi rivali, i popoli infelloniti (1). Iddio vuol pace, e ministra vuol che ne sia Caterina. Travagliata dalle fazioni, ulcerata dall'eresie, contaminata da vizj de' tralignanti suoi figli, geme la Chiesa e sospira. Tutte ne vede le piaghe, e dal suo sposo ne sente le infermità, e le afflizioni di Caterina lo spirito; e al di lei pianto, ai singhiozzi, all' intensità, alla frequenza, ond' ella stanca pietosa colle sue preghiere il suo Dio, rattiene questi il

(1) V. le Storie d'Italia, e la Vita della Santa.

flagello, trasforma gli animi, e torna al suo primiero splendore incoraggiata la Chiesa. Abbandonata dal padre, pupilla Roma e spregiata, di sua maestà più non vanta che miserabili avanzi, e scalza il piè, rasa il crine, geme, si affanna, paventa d' inevitabile eccidio. Caterina imprende a salvarla, ed a traverso ai disastri, alle fatiche, ai pericoli, alle persecuzioni, ai dileggi, qual è, estenuata, sfinita, e a larva uguale piuttosto che a vera forma vivente, ad Avignone sen vola, orme lasciando per tutto inusitate, profonde di provvidenza e di amore, e a piè del sommo Pastore, con più che umana eloquenza, dell' antica sede di Pietro la giusta causa perora, e al Tebro rende il suo padre, il suo sostegno, il suo lustro (1). E volgar femmina ardisce (grida qui un sacro bensì, ma però incauto scrittore), e volgar femmina ardisce nelle cose ancor della Chiesa, fuor del costume, immischiarsi, e consigli dare a un pontefice, e poco men che prescrivere ai di lui passi il cammino? Eh, ascoltatori! di Debora come scordarsi il coraggio, l' intrepidezza, il consiglio? Come incolpar di Giaele il salutare artifizio? Come accusar di Giuditta l'incomparabile impresa? Come dannar le proposte di un Abigaille a

(1) Gregorio XI.

Davidde? L'Onnipotente non mira ad età, a titoli, a sesso, ma fa qui in terra e nel cielo ciò che egli vuol, quando il vuole, e per quai mezzi lo vuole, in sua pietà e perfezione: *Omnia quaecumque voluit, fecit in terra et in cœlo* (1). Egli è perciò che consiglio ai successori di Pietro è fatta omai Caterina, nè sol Gregorio l'undecimo, che ai di lei prieghi ripose in Vaticano sua sede, ma il sesto Urbano altresì, che a vie più ornarla si accinse di santità e di decoro, a sè di nuovo chiamolla per ascoltar da quel labbro che a stillante favo di mele adeguato aveva il suo sposo: *Favus distillans labia tua, sponsa* (2), dell'eternal provvidenza le arcane leggi e i voleri. Ohimè però che per Siena fia questo viaggio alto lutto! Al Campidoglio dappresso, ove si offrirono un tempo dall'esecrabil bipenne di bugiardo aruspice, e stolto a' sozzi Dei de' Pagani nefande vittime immonde, da immacolato pontefice al divino amore si debbe quell'ostia alfin consacrare, che volontaria, purissima, e dal suo Dio preparata fra lo splendore de'santi sull'ara ch'ella vi ha scelta, ad amantissimo sposo in olocausto consumasi di soavità senza pari. Ahi Siena! Ahi perdita! Ahi duolo!

---

(1) Salmo 113.
(2) Cant. cap. 1.

Pur ti consola e ti allegra, avventurata mia patria. A significazion che dal cielo veglia a tuo pro Caterina, il capo suo che fu sede di portentosa sapienza, e guidò il cuore a un amore incomprensibile, immenso, fra le tue mura si serba, e par che in fronte scolpito per mano porti di Dio ad ammirazione de' secoli: = Mistero io sono di amore, di provvidenza, di grazia. = *In fronte ejus nomen scriptum Mysterium.*

DISCORSO

SOPRA

S. FRANCESCO DI PAOLA

Suscitabo similem tui.
Nel Deuteronomio al cap. 18.

ARGOMENTO

Si avverarono in S. Francesco di Paola tutte le doti che illustrarono un giorno Mosè, talchè, a somiglianza di questo,

1.° Fu S. Francesco l'eletto fra tutti da Dio a motivo del suo disprezzo pel mondo.

2.° Fu la salvezza del mondo a motivo del suo zelo nel santificarlo.

3.° Fu l'operator de' prodigj a motivo del suo potere sul mondo.

Io so io pur, miei signori, che questa dolce promessa fatta dal Signore a Mosè là sulle vette del Sinai, di rinnovar dopo lui pel seguace ordin de' posteri le sue luminose virtù, principalmente mirava alla compiuta pienezza de' fortunati bei tempi, nei quali il Figlio di Dio, d'abito (1) ritrovato qual uomo, ma tutto accinto di zelo, e tutti avente in sè stesso della nativa potenza uniti

(1) Ad Philip. 2, 3.

insieme i tesori, dovea venire a redimere dalla schiavitù dell'inferno i figli sventurati di Adamo, aprendo loro al bagliore de' più stupendi prodigi un' ampia strada alla gloria (1) in forte mano, ed in braccio irresistibile eccelso. Con tutto ciò riflettendo col padre sant'Agostino (2), nel gran patriarca Mosè esser pur anche adombrati gli eccelsi eroi sovraggrandi, che al generoso disprezzo delle mondane delizie un vero zelo accoppiarono, fervido in sommo grado e operoso, senza alcun dubbio avverato io credo in essi l'oracolo di Dio Signore, in maniera che se fu un'ombra già quelli dell'aspettato (3) Messia, ognun di questi sia stato imitator dello stesso, e perciò ancor somigliante a quell' insigne Patriarca; in quella guisa medesima, in cui sebben si ricavi dall'originale la copia, non lascia questa però di rassomigliarsi all'abbozzo che l'uno e l' altra prevenne. Fra quanti però potrebbono rammentarsi per chiare segnalatissime azioni o pregiati o distinti, non ve ne ha alcuno, al mio credere, nel quale meglio risplenda un così augusto carattere, che nel gloriosissimo eroe Francesco di Paola, dell' ordin suo nobilissimo pregio e orna-

(1) Ezec. 20, 33.
(2) Agost., lib. 22 contra Faustum, c. 69.
(3) Ambrog., lib. 1 de Cain et Abel.

mento non meno che del mondo tutto cattolico gloria, allegrezza, sostegno, le di cui gesta ammirabili son qui chiamato per porre in rilucente comparsa, ed ei si fu che pervenne a grado così sublime di grazia, di santità, di potenza, che in lui dopo Cristo adempiuta principalmente si scorga la sullodata promessa: *suscitabo similem tui.* Riandate pure, o signori, riandate pure col memore discernitore pensiero le doti più ragguardevoli, che ai lampi di bella gloria maestosamente fur viste sfavillare un giorno in Mosè; riandate, e il generoso disprezzo delle cose tutte del mondo, onde a preferenza di ogni altro per sè lo scelse l'Altissimo (1): *elegit eum ex omni carne*, e il di lui zelo pel mondo ch' esser lo fece salvezza del suo popolo afflitto (2): *hunc Deus redemptorem misit;* ed il poter finalmente, onde magnificato fu nel timore, e nella soggezion de' nemici; *magnificavit eum in timore inimicorum* (3), che io non perciò mi ritiro dal mio primiero divisamento, anzi che su quest'orme sì luminose condur vi voglio a scoprire nel novello nostro Patriarca ed un eguale distacco, ed uno zelo somigliantissimo, ed un conforme potere, sicuro che in esso ravviserete e l' eletto fra

(1) Gen. 7, 1. (2) Act. 7, 22. (3) Eccl. 45, 2.

gli uomini e la salvezza del mondo, e l'operator de' prodigj, in cui doveva avverarsi per gloria di Chiesa Santa, per nostro esempio e vantaggio, la succennata promessa: *Suscitabo similem tui.*

Quando mi rammento l'elogio, col quale nelle Scritture esaltata vien la memoria del sempre illustre Mosè, nel generoso distacco dalle mondane delizie, per cui da quelle è chiamato caro sovra ogni altro al suo Dio, e da lui scelto fra tutti, in sulla norma de' Padri, io vi discerno tre doti, tutte ammirabili e grandi, che più lo fanno pregevole, cioè, un vivo lume di fede, un'altissima contemplazione, una costante ubbidienza. La prima espresse S. Paolo (1) nella sua scritta agli Ebrei; fu la seconda notata da' due Gregorj (2); segnò il Signore la terza de' Numeri al dodicesimo: *Moyses in omni domo mea fidelissimus est.* Ei dalla fede illustrato con un abisso di raggi, per cui, al dir dell'Apostolo, quasi veggente conobbe il futuro suo Redentore (3), e la mercede previde che dato avrebbe ai magnanimi dispregiatori del mondo, nulla curando i piaceri, le ricchezze, lo scettro, di cui veniva stimato quasi ereditario signore,

(1) Ad Hebr. 11, 24 et seq.
(2) Greg. Magn. 2; pas., c. 5. Nazian. Orat. 22.
(3) Ad Heb., ib.

prescelse di essere afflitto insiem col popolo ebreo nella schiavitù più penosa, nè mai da quella si tolse, se non per più distaccarsi dalle lusinghe del secolo, per farsi tutto di Dio nella contemplazion più profonda, ed ivi meglio sentirne e le soavissime voci e gli adorabili cenni di chi per sè riserbollo. Non vi crediate però che abbia a restarne inferiore il nostro Santo al confronto. Lasciate pure che cadano i vostri sguardi in sulle gesta di lui, e lo rimirerete emulare, per non dir vincere ancora, e nella vivacità della fede, e nell' altezza della contemplazione, e nella rassegnata ubbidienza, i lumi, i rapimenti ed il merito del già lodato Patriarca, di modo che possa dirsi, a gloria pure di lui, che lo scegliesse l'Altissimo fra' suoi più cari: *Elegit eum ex omni carne.* Eccolo in fatti, uditori, in sulla soglia della paterna casa in atto di sottrarsi per sempre alle carezze de' genitori amantissimi, di rinunziare per sempre alle speranze del secolo, di tutti insieme calcare, ma generosamente quei beni che suole, dice Agostino (1), accarezzando insidioso cotesto mondo offerire, e in un bel misto di frodi con infedele pittura rappresentare dinanzi agli ancor teneri sensi dell' età nostra na-

(1) Serm. 576.

scente. Nè sospettiate, o signori, che l'umiltà de' natali rendesse men generosa la risoluzion di Francesco. Lasciàr le reti i dicepoli; eppure il capo di quelli non dubitò di vantarne in faccia a Cristo il distacco, e addimandarne (1) mercede. Offrì un picciol soldo la Vedova, e meritò nullameno del Salvatore gli encomj (2). Un vaso d'acqua e non più libò Davidde al Signore nella valle là de' Giganti, ed un'offerta sì tenue gli procacciò la vittoria dell'oppressor Filisteo (3). Eh! che pesar non si deve la magnificenza del dono, ma l'affetto del donatore; e molto lascia colui che nulla serba a sè stesso, che tutto a un punto sacrifica, che volentieri depone non solamente ogni avere, ogni riserba, ogni affetto, ma i desiderj più giusti, le più innocenti speranze, le industrie più ragionevoli per rinunziare così interamente a sè stesso, e morto al mondo nascondersi con Gesù Cristo nel Padre: *Multum reliquit* (così Gregorio) (4) *qui sibi nihil retinuit: multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit: multum dimisit, quando etiam desideria habendi dereliquit.* Se lo vedete voi dunque ora abbandonare

(1) Hier. lib. 3 in Matth. 19.
(2) Luc. 21, 2, 3.
(3) 2 Reg. 23, 16.
(4) Greg. Magn. Hom. 5, lib. 1 in Matth.

i parenti per girne ai chiostri di Assisi, ora occultarsi nell'eremo per torsi ad ogni consorzio, ora finalmente rinchiudersi nel cupo sen di una grotta per là involarsi agl'inviti di chi lo vuole per maestro del religioso suo vivere, la vivacità contemplate di quella fede ammirabile che, come un tempo la disse l'evangelista Giovanni (1), vittrice eletta del mondo, sull' orme impresse altra fiata dal generoso Mosè, ed assai meglio di poi dal Redentor ricalcate, con passi quai di gigante, condurlo vuole alla gloria di esser fra tutti esaltato alla elezione di un Dio, puro amatore de' puri. Nè da sì nobil carriera disviarlo tenti giammai o colle infami lusinghe di seduttrice bellezza l' antica concupiscenza, o coll' ingannevole fasto delle più dolci speranze l' ingenita avidità degli onori, o con aperte battaglie, e replicate percosse l'istesso re delle tenebre. Coll' armi della sua fede saprà ben egli Francesco tutti atterrare quei mostri, e indifferente agli onori, paziente alle percosse, invincibile alla concupiscenza, saprà non temer che il suo Dio, non abbracciar che la Croce, non gloriarsi che in Gesù Cristo, ed attuffarsi per sino in agghiacciato torrente per assicurare così da ogni futuro attentato la sua combattuta in-

(1) 1 Joan. 5, 4.

nocenza. E ben l'ottenne, o signori, allorchè, come a difesa del gran Patriarca d'Israello su i flutti là del mar Rosso (1), a manifestazion del suo trionfo, scender fu visto sulle acque del fortunato torrente l' angelo suo condottiere, che ne avvivò la credenza, ne assicurò la speranza, ne consacrò la purezza alto mostrandola insigne e da Dio scelta a sua gloria. Ma non andate più avanti in sulle gesta del Santo senza dar prima un'occhiata al contemplativo Mosè, che dopo avere trionfato delle mondane lusinghe, infra i deserti di Madian felici mena i suoi giorni nel contemplar le delizie e gli alti arcani di Dio (2). Esaminatene con santo Ambrogio (3) l' austerità della vita, onde assoggettando la carne alle leggi della sua mente, tanto si solleva con questa, che da vicino vagheggi le bellezze del paradiso, e rimirato da quello sia con piacere egli stesso nell' altezza de' voli suoi. Tornate quindi a Francesco, e rimiratelo in ogni tempo far con prolisse vigilie, con digiuni quasi continui, con tormentosi cilizj, con orribili macerazioni aspro e crudele governo del delicato suo corpo, acciò non impedisca alla mente i generosi vanni inalzare insino al trono di

(1) Exod. 14, 19.
(2) Gen. 2, 15.
(3) Amb. ibid.

Dio. Erme solitarie pendici, selvosi gioghi e scoscesi, antri cupi e romiti che tante volte cosparsi rosseggiaste del di lui sangue, e ne accoglieste pietosi le membra illanguidite e cadenti, deh perchè mai non serbaste su cotesti sassi improntato un monumento perenne delle sue lunghe orazioni, dell'estasi sue prodigiose, degli alti suoi rapimenti, ond'ei, qual aquila dall'ale grandi (1), che dispregiando le valli, avida solo di pascersi nella midolla del cedro, alle più erte cime del Libano animosamente transvola, insino al ciel sollevava della sua fede i bei vanni per ivi in seno di Dio posarsi tranquillamente? Ma meglio ancora di voi ce lo diranno gli spiriti, che spesse fiate discesero fra quei deserti in più cori ad ammirare le fiamme dell'avvampante suo amore, i bei sospiri a raccogliere dell'innamorato suo spirito, gli sfinimenti a temprare, ond'egli ardea del suo Dio, e nell'ardor si struggea per impazienza e languiva. Senza di questo e chi mai immaginarsi potrebbe quali si fossero allora le dolci smanie e i trasporti, le contentezze ed i voli, le rivelazioni e i colloquj di questo amante riamato! In quanto a me, ascoltatori, poco ch'io vi consideri, mi figuro ben di leggieri, che se fors'anche

(1) Ezech. 17, 3.

non furono uguali a quelli di Paolo al terzo ciel sollevato (1), quelli emularon per certo del prediletto discepolo che posò in grembo (2) a Gesù, e quelli ancor di Mosè, a di cui norma Francesco in quelli suoi rapimenti fregiato apparve di luce incomprensibile, eterna. Se apprese quegli a dir vero ne' suoi frequenti colloquj, secondo il magno Gregorio (3) ad eseguire, malgrado di sua profonda umiltà, la difficilissima impresa di liberar gl' Israeliti dall' empio giogo d' Egitto, cosicchè, al dir di Agostino (4), quanto umile fu nel rifiuto, tanto ubbidiente dappoi mostrossi nell' intraprenderla, in tale scuola egli pure imparò allora Francesco ad unire coll' abbiezione una incredibil prontezza nell'ubbidire al suo Dio. Sebben perciò insin ad ora, qual sotto al moggio nascosta risplendentissima face (5), ignota al mondo sia stata l' alta prudenza di lui, gli è però appena prescritto dalle voci del suo Signore di affaticarsi pei prossimi che, volte suo malgrado le spalle al tanto amato deserto, e ammette in quello compagni, e i fondamenti ne getta dell' ordin suo nobilissimo, e alle città più cospicue, ai luoghi più rumorosi, alle più splendide corti volonteroso si avvia per mol-

(1) Corinth. 12, 2. (2) Joan. 22, 20.
(3) Ibid. (4) Ibid. (5) Marc. 4, 21.

tiplicarvi le glorie del suo novello istituto. Per questo scorre affannoso e l'una e l'altra Calabria; per questo vola sollecito alla fortunata Sicilia, per questo passa anche in Francia, e da per tutto, a riforma dei depravati costumi, a rinnovazion dello spirito, a gloria del cristianesimo, alto ne' cuori vi imprime il desiderio e la stima della nascente sua religione. E con qual frutto, o signori, con qual vantaggio e decoro lo van dicendo abbastanza gl'innumerevoli figli, nei quali poi germogliando, siccome in piante novelle di fecondissimo olivo (1), i semi della sapienza dal nostro santo gettati, ebbe in ogni tempo il santuario il suo più bello ornamento, in ogni incontro il vangelo la più sonora sua tromba, in ogni secolo il chiostro il suo più fermo sostegno, ond' è che come nei lumi, nei rapimenti, nel merito di una fede sempre vivace, di un' alta contemplazione, di una costante obbedienza Francesco eletto da Dio, del gran patriarca Mosè parve emulare la gloria, così anche questi gareggino coi rinomati seguaci, che per santità di costumi, per fior di scienza distinti a Mosè vennero dietro. Ma tempo è ormai, uditori, che in ambedue questi eroi un pari zelo si scopra a benefizio del mondo,

(1) Ps. 127.

acciò ne sia manifesto che all'uno e all'altro convenga il sublimissimo elogio di essere stati salvezza dei loro popoli afflitti. Senza però che ne andiate vagando per le Scritture, affin di là rintracciare per quali note ne venga contraddistinto lo zelo del condottiere Mosè, ne dirà i pregi Agostino, che di là appunto ritrasse quanto a smentir le bestemmie dell' empio Fausto egli scrisse. Giusta il parere di lui, quel fu uno zelo vegliante nell' indirizzo de' popoli, uno zelo ardentissimo nel procurarne i vantaggi, uno zelo tutto paziente nel sofferirne gli affronti, dimodochè debba dirsi essere stato Mosè *in regendo populo vigilantem, in amando ardentem, in sustinendo patientem* (1). Rammentatevi così di volo la diligenza, con cui, ed ammaestrando nella legge i più rozzi, e correggendo colle invettive i più rei, ed animando i più vili colle sue dolci maniere, fece che tutti formassero un vero popol di Dio. Ponendo quindi a confronto la vigilanza del nostro eroe, a lui d'intorno mirate nella selva là di Paterno in folto stuolo le genti che dalla bocca di lui le sante leggi ascoltando, già vi detestan le colpe, e ne eseguiscon l' emenda. Non sono queste però che alcune scarse primizie del di lui zelo,

(1) Lib. 22 contra Faustum.

o signori, se paragonare si vogliano al numero quasi infinito di peccatori ostinati, di cortigiani superbi, di calunniatori sacrileghi, di femmine meno guardinghe, di facoltosi oppressori, che il fasto, i vezzi, l'orgoglio, la prepotenza, i tesori, al solo udirne i consigli, religiosamente depongono. A chi non comunica la sua purezza? A chi non dona il suo ardore? A chi non porge quel fuoco di caritade accesissima che dentro e fuori di lui per ogni tempo avvampando, lo scalda sino all'incendio, lo strugge sino al prodigio? Con questa sola nel core qui purga le città dagli errori, là ne sbandisce gli abusi; qui ripopola i chiostri, là ricompone famiglie; qui riforma le corti, là ne santifica i regni, e ovunque in somma conosca esser necessario il suo zelo, vi accorre tosto, e vi schianta le sregolatezze ed i vizj. Anzi, impaziente talvolta che la distanza de' luoghi il suo bel corso interrompa, ora sè stesso moltiplica, e in varie parti ad un tempo presto all' uopo suo si ritrova, e vola ignoto ai lontani, ed opportuno ne arreca ai lor bisogni il soccorso, ora speditamente trapassa con istupore della natura sul mobil dorso dell'onde, e prodigioso naviglio facendo a sè dei suoi panni, con due compagni tragitta miracolosamente quel gorgo che tempestoso divide l'una dall' altra Sicilia. Fassi

in tal modo di tutti e a fronte ancor dei perigli, a traverso pur degli intoppi, a pene in mezzo e a disastri, tutto intraprende a salvezza delle dilette sue genti. Fu, non vi ha dubbio, Mosè, qual ce lo ha mostro Agostino, acceso tutto di amore verso l' eletto suo popolo, ma nol fu già per tal modo che il nostro eroe non giungesse a pareggiarne gli ardori. Correggea quegli, ammaestrava e custodiva le genti; ma in tuono sempre d'impero, ma con in mano la verga vendicatrice de' falli, ma con accanto la strage, la desolazione, il terrore. Non così il nostro Francesco, che sempre in aria di amante, con voci sempre di padre, con mano sempre benefica incoraggiava nell'ammonire, avvalorava nell'ordinare, benedicea nel riprendere, e a mille a mille spandea con profusione le grazie, le beneficenze, i prodigj su quelli stessi che meno ne comparian meritevoli, senza che il dica la Francia da suoi favori distinta, da' suoi consigli diretta, da suoi bei lumi illustrata, ne faccian fede, uditori, le fortunate contrade della felicissima Italia, di cui beneficando egli scorse su e giù le intere province, il Lazio, la Toscana, l' Umbria, la Romagna, la Sicilia, la Campagna, la Marca, qual preservata da incendj, qual liberata da stragi, quale sottratta ai flagelli delle carestie, delle guerre, dei con-

tagiosi malori, tutte finalmente arricchite dei più splendidi esempj, per modo che il nostro eroe di tanti popoli e genti a lui dal cielo affidate, sull'esempio del suo Signore, possa a ragione vantarsi di non averne (1) lasciato in perdizione pur uno. Sa minacciare, egli è vero, quand'uopo sia con Mosè, e in faccia ancora ai monarchi, ai magistrati, alle spade sa condannar le estorsioni, sa premer sangue dall'oro delle mal tolte monete, sa prenunziare la morte; ma in mezzo a tante minacce, fra sì alto orror di portenti, tra sì funesti presagi sa rasciugare le lacrime su gli occhi de' penitenti, sa risvegliar le speranze nel dubbio cuor degli afflitti, sa confortare gli spasimi de' moribondi atterriti, e senza perdere alcuno tutti serbare al suo Dio. Non vi aspettate pertanto, che in altro modo giammai ei corrisponda agli insulti degli infelloniti avversarj, o con altr' arte resista agli stemperati furori di chi lo vuole avvilito. E' non sapete voi forse che quanto è ardente l'amore nel procurar l'altrui bene, è rassegnato altrettanto nel tollerare gli affronti di chi vuol essergli ingrato? Vel dice pure l'Apostolo, ch'egli è benigno e paziente, tutto sostien, tutto soffre, nè mai si chiama irritato. *Charitas*

(1) Johan. 18, 9.

patiens est, benigna est .... non irritatur ...: omnia suffert, omnia (1) *sustinet;* e prima ancor dell' Apostolo, ben chiaro esempio ne diede agl' Israeliti Mosè che, qual egli era, mitissimo tollerò in pace i tumulti, le maldicenze, i dileggi del calcitroso suo popolo sino a ritener co' suoi preghi il divin braccio che stava per vendicarne le offese (2), onde meritò che Agostino a nostra norma il chiamasse *in sustinendo patientem.* Qual maraviglia però, se mentre a danni del santo barbaramente si muovono furiose persecuzioni, onde continue son l' onte, atroci al sommo le ingiurie, mortali spesso i pericoli, il di lui core rassembra povero così ben di sospiri, come la bocca di voci per farne almeno un lamento; se ognor librato al suo Dio, per esso a tutti perdona, e, senza pur dimostrare la generosità del perdono, per non aggravare così l'enormità dell' offesa, o non la cura, o s' infinge. Inveiscan pur contro a lui i dissoluti cristiani, ai quali ha tolte le vittime, i cortigiani superbi, di cui fiaccato ha l'orgoglio, i prepotenti ministri, di cui scoperte ha le astuzie; qual uom da nulla lo beffino, qual insensato il deridano, qual impostore ed ippocrita scelleratamente lo insultino; ch' ei senza punto commuo-

(1) Corinth. 13, 4. (2) Exod. 32, 31.

versi in contraccambio alle ingiurie colmar li vuole di grazie, in ricompensa alle accuse salvarne cerca gli autori, in guiderdone ai dileggi procurarne vuole il decoro, e tollerando costante ogni strapazzo, ogni insidia, ogni più barbaro insulto, col prezzo delle sue lacrime, de' voti suoi, del suo sangue placar si studia per essi l'alta divina giustizia, acciò non reputi loro cotanti falli a delitto. *Domine*, va ripetendo ad ogn'ora colla carità più fervente, *Domine, ne statuas illis hoc peccatum* (1). Che se a uno zelo così vegliante, sì fervoroso e paziente ricusin gli uomini di riconoscerlo ministro insieme e stromento dell'eterna loro salvezza, allo splender de' prodigj che, per dar peso a' suoi detti, per atterrire i nemici, per consolare i divoti, egli farà sfavillare innanzi agli occhi di ognuno, avran ben essi dappoi con tutte insiem le creature a confessarlo per grande e insigne lor Taumaturgo. Avvenne ancora a Mosè di sopportare i disastri, che son compagni indivisi delle magnanime imprese, ma alla fine in veggendo al di lui cenno ubbidienti, quasi ad altro Dio, le creature autorizzar le sue voci, intimorir suoi nemici, proteggere i suoi seguaci, lo riconobbero tutti per uom pos-

(1) Act. 7, 22.

sente nell'opre e facitor di prodigj, qual ebbe poi a chiamarlo negli Atti là degli Apostoli il protomartire Stefano, *potens in opere, faciens* (1) *prodigia*, ed in più note a descriverlo l'Encomiatore ecclesiastico: *magnificavit eum in timore inimicorum, in verbis suis monstra placavit; audivit enim eum, et vocem* (2) *ipsius*, con tutto quello che segue. Ma come mai, uditori, in tante angustie di tempo, in così grande fiacchezza di ragionare, potrò io tutti schierarvi dinanzi agli occhi i prodigj che ad ogni punto operava il Taumaturgo Francesco, mentre movea da sovrano ai cenni suoi le creature più pertinaci e orgogliose? A migliaia furono i ciechi, ai quali diede la luce, a migliaia furono i sordi, ai quali rese l'udito, a migliaia furono i mutoli, ai quali aprì la favella. Raddrizzò storpj, ma senza numero; mondò leprosi, ma senza fine; risanò infermi, ma senza termine. Colla sua voce più fiate moltiplicò le vivande, cacciò dai corpi i demonj, prostese a terra i sicarj, e insin nei regni di morte, fra l'aride ossa spolpate la fe' sonar così forte che, volti addietro gli spiriti, non senza gioia e stupore, pel di lui cenno tornassero a rivestirsi le spoglie già da gran tempo deposte. E dopo ciò, miei

(1) Act. 7, 22. (2) Eccles. 45.

signori, chi mai potrebbe ridirvi, benchè ingegnoso e facondo, partitamente ogni azione più prodigiosa del santo, se ben trecento miracoli in un sol giorno fu visto operare egli in Paterno, se non vi fu ne'suoi tempi chi non provasse i vantaggi del di lui core benefico, se gli animali ancora più vili, le più insensate creature chiamar soleva egli a parte dell' amoroso suo ajuto. Basti a me dunque, uditori, tutti stringendo in un fascio i contrassegni ammirabili del di lui sommo potere, a lui mostrarvi ubbidiente, quasi ad un altro Mosè, il mare ne' suoi rigurgiti, il fuoco ne'suoi incendj, ne'suoi disordini l'aria, ne'suoi conquassi la terra, affinchè quindi apprendiate da ognuno degli elementi quale si fosse il valore della possente sua destrà. Ad un suo cenno si arrestano i più orgogliosi torrenti, i flutti più minacciosi, le più sonore procelle; ed ora gli aprono il varco tra le superbe lor spume, or lo sostengono illeso sull'ondeggiante lor dorso, or lo rispettano umili nelle tempestose lor furie. Ad un suo cenno si avvivano senza alcuna esca le fiamme, o preste all' uopo rinforzano oltre l' usato le vampe, o i loro incendj ne ammorzano, allorchè son più ferventi, a proporzion che le muove, o le risveglia, o le tempra chi ha su di loro l' impero. Ad un suo cenno or si veste di

nuove piante la terra, ora spalanca il profondo caliginoso suo seno per restituire a Francesco ciò che assorbì negli abissi, or le sue forme cangiando, di nuovi corpi feconda, i già perduti abitanti a sè medesima ridona. Ascolta l'aria l'impero del Taumaturgo Francesco, e a di lui genio or si scioglie, ora si addensa, or si infuria. L'ascolta il cielo, e ne spande dalle riaperte sue fonti su i seminati le piogge, sulle generazioni la prole, sulle genti tutte le grazie. L'ascolta infine l'inferno, e benchè ingordo di prede, le rende ai cenni del santo, e benchè infesto, si astiene dal molestarne i divoti, e benchè ognora protervo, innanzi a lui si confonde, si riconosce, si umilia. Quanto oprò in somma di grande, di sorprendente e magnifico, o in corte là di Faraone, o pei deserti di Madian il condottiere Mosè, tanto, e forse ancora di più, operar seppe Francesco a benefizio de' popoli, a santificazion delle genti. Che se per mano di questo nelle contrade d'Italia, siccome là nell' Egitto, al fischio della gran verga, non furon visti giammai i fiumi tinti di sangue, le case volte in sepolcri, le città gite in deserti; ma sol gioconde venture, portenti lieti e pacifici, utili imprese e magnanime, fu questo bello divario dalla carità di Francesco amorosamente prodotto, che prodiga

sol di favori, non sa adoprar le sue forze, se non a grande vantaggio, e a contentezza del mondo. Ed è qui appunto, uditori, ove non senza mio giubilo, il paragon mi abbandona, ch'io da principio proposi. Francesco eletto da Dio, e all'empio mondo sottratto per la fede, per la costante ubbidienza; Francesco dato a salvezza e santificazion delle genti, e perciò appunto arricchito di vigilanza, di zelo, di carità, di pazienza; Francesco messo in fra gli uomini qual dispensatore, qual arbitro della divina potenza, e glorificato mai sempre nella profusione de'prodigj, nella umiliazion de'nemici, nell' autorità del potere; Francesco sciolto alla fine dall' involucro de' sensi, sen vola in cielo a Colui che per sè solo lo scelse, che di sue fiamme lo accese, che lo magnificò nel suo braccio; ma non per questo tralascia di avvalorar di là su col suo poter le sue spoglie, il suo sepolcro, i suoi trionfi; laddove in vece Mosè, furato agli occhi del mondo, neppur lasciò di sè stesso le sue onorate reliquie, nè appalesò tra'viventi (1) il luogo del suo sepolcro, forse affinchè non cedesse nella rinnovazion de' prodigj all'alta gloria di quello ch' esser doveva tra i posteri la perfettissima copia di così illu-

(1) Deut. 34, 6.

stre esemplare. E dopo ciò che altro mi resta, se non rivolgermi a voi, o gloriosissimo eroe e taumaturgo Francesco, acciò dalle lucide sedi, ove sì grande splendete, infra di noi rinnoviate il generoso distacco dalle basse cose e caduche, onde vi scelse l'Altissimo allo splendor de' suoi trionfi, il fervidissimo zelo, onde salvaste pietoso le afflitte genti e rubelle, i luminosi trofei, onde operaste mai sempre la prosperità ed il contento de' felici vostri divoti. Ah! noi meschini, insin ora per l'ampie strade del mondo mal facemmo, o gran santo, reamente adoprammo, peccammo malvagiamente (1)! Se voi però ci impetriate una scintilla del fuoco, che in voi comparve sì ardente, purgati allora e corretti emenderemo anche in meglio i rei costumi, pei quali ignorantemente peccammo.

(1) 3 Reg. 8, 42.

DISCORSO

SOPRA UNA MIRACOLOSA IMAGINE

DI GESÙ NAZARENO

ATTORNIATA DAGLI INSTRUMENTI DELLA PASSIONE

Recata a Genova d'Africa, e venerata nella antichissima Collegiata Prepostoriale di S. Donato.

Attendite ad petram, de qua excisi estis.
Il prof. Isaia al cap. 51.

ARGOMENTO

La Chiesa esponendo dinanzi agli occhi dei Cristiani le imagini del Redentore e gl' instrumenti, e le insegne della sua atroce passione, intende di rammentar loro l' origine della lor salvezza e decoro, affinchè quindi ne apprendano riconoscenza non meno che santità, e confidenza.

1.° Del Redentor la memoria ravviverà in noi la grazia se spenta fosse o infiacchita.

2.° L' accrescerà senza termine, se vi arde già e signoreggia.

Umana generazione, ove affisi gli sguardi tuoi folleggiando? Imbaldanzisci tra il fasto, insolentisci fra le ricchezze, fra i piaceri ti stemperi, fra la malizia imperversi. Niun essere dell'universo, quantunque d'anima scevro, o di ogni senso incapace, di tender lascia al principio ond' egli ha tratta sua

origine. Al mar si affretta il ruscello, l'ali dirige bramosa all' antico nido la rondine; il sasso al suolo precipita; poggia per l'alto la fiamma; tutto al suo centro si avvia. Tu sola, nata immortale, a lui dal quale sortisti liberalmente un tal pregio, non volgi un guardo e t' insozzi; quasi mortale, tra il fango di questa valle palustre, di morte ansiosa e di eccidio. Pur v'è pieta del buon Dio? V'è della Chiesa tua madre amorosissima industria! Non si contenta narrarti qual fosse un dì la tua origine, e quanto costi alla cura di chi ti ha fatta immortale; l'eccelsa pietra ti addita, onde sei stata tagliata a general redenzione, a strabocchevol dovizia, a eternità di onoranza, e di quel masso fecondo, di cui sei parte, ti mostra con non fraudabili indizi l'utilità e l'eccellenza. *Attendite ad petram, de qua excisi estis.* Sì, miei signori, è la Chiesa, è Gesù Cristo medesimo che su quest' ara ad offrirci un pegno insieme e un' imagine di quella vita immortale, ch' ei, come disse Agostino, mortale fatto per noi, fra mille strazj ci ha dato, di obbrobrj sazio e di duolo, la cruda e tenera a un tempo sembianza sua ci appresenta fra il sangue e i simboli espressa de' sostenuti tormenti. A rammentarci così l' origin nostra c' invita, e a contemplare il principio, onde salvezza

ottennemmo e incorruttibil decoro, di cotal vista a ogni sguardo i pregi in noi rinnovando, che di là un giorno a noi vennero sovrabbondanti ed eterni. Chiamato io dunque a parlarvi a questo altare dinanzi, e in questo giorno che è sacro del Nazareno agli encomj, non saprei meglio eseguirlo che della Chiesa le mire, per quanto è in me, secondando, ad affisare esortandovi in quella imagin la mente, che l' alto Autor ci ricorda dell' ottenuta salvezza: *Attendite ad petram de qua excisi estis.* Della Redenzion la memoria ravviverà in voi la grazia, se spenta fosse o infiacchita; l' accrescerà senza termine, se vi arde già e signoreggia. Fia colpa del dicitore, se meno appaja evidente la verità dell'assunto. Immonde labbra non parlano celesti cose, e i misterj della divinità non si schiudono di profano ingegno al pensiero.

Qualunque volta il buon Dio rinnovellar si compiacque, di sua pietà fra i prodigj, di nostra schiatta il decoro, e a più alto grado esaltarci di dignità e di dovizia, serbati volle che fossero del suo favore gl' indizj, onde eccitate le menti a ricordarne le imprese, degne si fosser goderne in ogni tempo i bei frutti, e rinnovarsene insieme opportunamente i vantaggi. Con braccio forte ed eccelso fra i più fastosi miracoli di sotto

al giogo d' Egitto i figli tolse d' Israello; e l' alta verga d'Aronne, a' suoi portenti ministra, riposta volle nell' arca, del suo potere ad un tempo e del suo amore a memoria. Sul nudo ed arso deserto piovve dal cielo la manna le digiune turbe a sfamare; e di quel cibo prescrisse che un vaso fosse serbato del santuario in seno, a speranza di singolar provvidenza. Del nuovo patto di alleanza di propria mano scolpì su duro sasso le leggi, e collocato lo volle dell'arca nel tabernacolo, acciò vi fosse poi sempre in testimonio alle genti. Che se disceso alfine tra gli uomini comandò loro di fare quanto avea fatto egli stesso a consumazion de' misteri, non ebbe in vista che rendere di questi eterna fra loro l' utilità e l'efficacia. Egli è perciò che donataci di sua passion fra le ambasce novella vita di grazia, restar ne fece non solo i sanguinosi instrumenti, ma quella stessa sembianza, per cui apparve a que' giorni, e l'uomo fu de' dolori. Per verità, se dai posteri dei riscattati Israeliti mirar giammai non poteasi a quella verga, a quel sasso, senza esclamar con Davidde: Non ha mai fatto altrettanto ad alcun'altra nazione l'Onnipotente Signore, qual di Gesù fra i seguaci dal di lui sangue ricompri, riguarderà quelle spine, quegli aspri lacci, quel volto, di tristezza pieno e di lutto,

che il Nazareno presentaci nell' affannosa sua imagine, senza ridir col Profeta: Sì veramente, egli è questo della mia vita l'autore, il mio amoroso Gesù, che non ha più sua bellezza, nè il suo decoro conserva; i miei peccati si è dunque tutti indossati, e le pene che sono a questi dovute ha sopportato egli solo e intieramente adempite! Se al veder quindi gli Ebrei di quei prodigj gl'indizj che la possanza di Dio avea per essi operato, la Maestà proni adoravano che in mezzo a quelli splendeva, cotanti tratti di amore, che in questa effigie si scorgono supernamente allumati, non muoveranno i nostri animi lui a riamar che piagato fu già pei nostri delitti; e attrito sotto i flagelli della irritata giustizia, diede sè stesso per noi oblazione ed ostia a riscatto dell' incatenato uman genere? Eh che ben vide il Profeta, quanto esser pure doveva di un tal prospetto il vantaggio, allora, che presagendone ne' detti suoi l' efficacia, riguarderanno, esclamò, in lui che in mille maniere spietatamente trafissero, e al Riguardar fieno salvi. *Videbunt in quem transfixerunt* (1). Si avverò infatti il presagio insin dal dì che dal Golgota pentiti scesero, il petto a doppia man percuotendosi, della barbarie i ministri,

(1) Joan. cap. 19.

e si avvera pure ogni giorno a questo altare dinanzi, ove alla vista del sangue che là rosseggia in più stille, impara l' uomo che il prezzo col quale fummo redenti, il sangue fu dell' agnello incontaminato e divino. No, più efficace di questa prodigiosa imagine e santa non fu colà nel deserto il taumaturgo serpente, al cui aspetto dal corpo dei miserandi Israeliti fuggiva l'atro veleno e sanità rifioriva nelle afflitte turbe cadenti. Una figura fu quella e un pegno appena di quanto ne avviene qui di presente, ove non vi ha chi, affisando in quella effigie lo sguardo, non senta in sè della grazia l' alto vigore inspirarsi, e ceder vinto al pensiero della redenzion che rinnovasi, ogni più grave misfatto. Arse contrade dell' Africa, di fiere più che di genti covil nefando, il vedeste, allorchè dopo sofferti un' altra volta gl' insulti di un furor pazzo e sacrilego, levossi alfine Gesù l' imagin sua suscitando, e di sua gloria fra i lampi gli stessi suoi derisori di maraviglia colpì e di profondo terrore (1). Fu allora che de' Cristiani il già oltraggiato drappello mise sue voci contento, e col focoso Abacucco risonar fe' là d' intorno: Questa è opra vostra, o gran Dio;

(1) Vedi la Storia di questa sacra imagine venuta in Genova dalle contrade dell'Africa.

vivificatela in mezzo alla carriera de'secoli (1): *Domine, opus tuum; in medio annorum vivifica illud.* A tutti gli anni sia nota; e quando fia che vi accendano di una giusta ira i delitti, deh rammentate per questa la vostra misericordia: *in medio annorum notum facies, quum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Nè vani furon quei prieghi; dall'Austro allora sen venne insino a noi la virtù di questa imagin benefica, e qui di gloria coprendo l'altezza tutta de' cieli, non sol si fe' di salvezza a chi perdè fra le colpe miseramente la grazia, ma l'aumentò largamente in chi già in sè ne serbava per gran ventura il tesoro.

Qual luce infatti, che tutto investe e scalda coi raggi del suo benigno splendore, qui de' fedeli alla mente da quella imagin trasfondesi ardente fiamma, che spingeli ad avvampar di bel fuoco nella meditazion del lor Dio (2): *Splendor ejus ut lux erit.* In quelle mani che astrette fra indegni lacci qui mirano, conoscono essi nascosta dell'Onnipotente la forza, e in ogni incontro sicuri di averla in lor protettrice, nella fidanza si allegrano di sempre nuove vittorie: *Ibi abscondita est fortitudo ejus: cornua in manibus ejus.* San che la morte e il peccato

(1) Cant. Habac. (2) Ibi.

da qui sen fuggono vinti, e van dicendo che Iddio li accoglierà per salvarli sull' immortal sua quadriga; che ei tenderà in lor difesa sull' arco eterno i suoi dardi; che i giuramenti già fatti da sua bontà a'suoi seguaci, qui sono tutti adempiti; che in somma il giorno, nel quale su quell' altar fu riposta, son già tant'anni, l'effigie del Nazareno Signore, Iddio per questa sortì un'altra volta a dar vita, consolazione e salvezza a tutta quanta sua schiera: *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo* (1). Ed oh gli affetti soavissimi che quindi scendon nel cuore, e della grazia pei gradi salir lo fan sino al colmo della felicità la più pura! Per questa imagine Iddio, grida ciascun dei fedeli, mi dà sua forza, e m'ispira per entro all'alma il coraggio. Avverrà dunque che amore a lui, qual cervo, mi spinga, e vincitore mi collochi nella sublimità del suo gaudio: *Super excelsa statuet me victor in psalmis canentem*. Anime innamorate del cielo, non è così, che la grazia vi fa ripeter sovente a questo altare dinanzi? Non è quest' ara che scaldavi di un fuoco tutto celeste? Non è l'aspetto di questa amabilissima effigie che a tenerezza vi tragge, di grazia in seno, e vi bea? Oh come è bello,

(1) Cant. Habac.

diceva assunto un giorno a grand' estasi in sue figure il Profeta (1): Oh come bello è costui che in ostro tinte ha le vesti, e in sua virtù par si muova, di avvenentissima stola le bianche spalle coperto e del diadema, che al crine amor gl' intreccia, fregiato a impareggiabil decoro! Ah mi appalesi egli un raggio di sua beltà fra quei sassi, onde rinchiusa è mia stanza, e suonar faccia sua vece, argentea voce soavissima, nella caverna ov' io vivo! Della sacra sposa alle brame non son dissimili i voti che qui si fan tra' fedeli. Leggiadra appare e divina qui di Gesù la sembianza, delle spine cinta che in serto gli pose in capo per noi il suo insaziabile amore, e in quelle spine non meno che in la sanguigna sua clamide, in le sue stesse ritorte, in lo sfigurato suo ciglio tanto si scorga pur sempre d' inenarrabil beltà che si vorrebbe ammirarlo a ogni momento e goderne più da vicino i bei pregi. È un rovinoso abituro, pur troppo è vero, la terra; è una grotta caliginosa; pur qui bramiam che Gesù echeggiar faccia sue voci, e vi risplenda ai nostri occhi, e vi si sveli a conforto ed a delizia delle anime. Ma vi si svela, o signori, e son suoi detti gl' inviti ch'egli ci fa da quest'ara, alla sua

(1) Isaiae, cap. 63.

grazia chiamandoci nella meditazion de'suoi strazj che al di lui seno ci avvia. Cantar noi quindi possiamo ben a ragion col Profeta, che gli stupendi prodigj per la sua effigie operati dal Redentore nei lidi, ove ella prese da prima a venerarsi fra i simboli dell' eterno nostro riscatto, qui si rinnovano ogni ora, e nell' augusto ricinto di questo tempio risplendono maestosamente e si ammirano. Gerusalem non è sola fra le città del buon Dio, nè Sion fra i gioghi è quel solo, ov' ei si degni discendere a collocar la sua stanza. Fondata è Genova ancora fra l'esultazione e gli applausi, e di Aquilone su i fianchi i nostri colli ancor essi alteramente sollevansi a non caduca maestà: *Latera Aquilonis, civitas regis magni* (1). Qui pur pertanto il gran Dio gode di farsi conoscere, e nelle nostre magioni non niega avere sua stanza a larga copia spargendovi le benedizioni e i favori. Il segno ha posto ei per questo in mezzo a noi del suo amore, e di Gesù nella effigie dell'universal Redenzione eloquente indizio ci ha dato, che sue divine sembianze all'amor nostro colora, che sua pietà ci appalesa, che ci ritorna alla grazia, che i di lei frutti ogni giorno accresce, impingua, moltiplica de'suoi devoti

(1) Psalm. 49.

a fiducia, a giustificazione, a contento: *Deus in domibus ejus cognoscetur.* A questa imagine adunque, gli sguardi ognora volgendo, vi rammentate, uditori, quale sia stato il principio che resi vi ha sì felici; e se per vostra sciagura ne foste stati divelti, pregate vi riconduca all'origin vostra la grazia; se ancor vi siete congiunti, chiedete che per la grazia in voi mai sempre si aumentino di vostra unione i contenti. La memoria del Redentore e dà la vita e l'accresce: *Attendite ad petram, etc.*

DISCORSO

SOPRA

LA SANTA CROCE

NEL GIORNO

DELL' INVENZIONE

Super montem caliginosum levate signum.
Il prof. Isaia al cap. 13.

ARGOMENTO

Agguagliando le glorie della Croce alla santificazion della stessa, operata dal Salvatore colla preziosa sua morte, dimostrasi che il Signore ha dato nella Croce alla Chiesa,

1.° Un fondamento visibile della sua fede.
2.° Un argomento fermissimo di non caduca speranza.
3.° Un ardentissimo stimolo di carità.

Non me ne sappia mal grado la saggia vostra pietà, miei riveriti uditori, se fra le voci di giubilo, fra le acclamazioni di gioja, fra le magnifiche pompe, onde a festeggiar questo giorno di letizia, di pace, di santificazion, di decoro, odonsi risuonare d'intorno in giocondo eco scherzevole le felici vostre contrade, e in alto tuono armonioso appalesarsi il contento, che, figlio di bella fede, di sovraggrande fiducia, di vivacissimo

amore a strabocchevole piena vi inonda il cuore e la mente, in vece di accoppiare alle vostre le mie festevoli grida e radoppiarne l'applauso, io vi richiamo in pensiero quello per noi fortunato, ma insiem luttuoso momento, in cui fra l'orrore (1) del cielo, che si coprì di caligine, fra lo stupor della terra, che da' suoi cardin si scosse, fra lo squallore ed il lutto di tutta insiem la natura, che sen commosse dogliosa, sulle insanguinate vette del Golgota fu resa al mondo adorabile la Croce del Redentore. Oltrechè in fatti io ne vengo a rassodare così del vostro gaudio le tempre che per la sua stessa mollezza esser non suole durevole, se da crucciosi riflessi a quando a quando represso non venga quindi costretto a ribalzar con più lena, non saprei meglio adempire all'onorevole incarico che vi è piaciuto addossarmi, di favellare appo voi dell'augustissimo trionfo di questo Legno sacrato, se non di là ripigliando al mio ragionare le tracce, donde prese quello una volta il principale suo pregio. E colà appunto mi chiamano le profetiche voci di Isaia, che in mezzo al roco fragore del numeroso corteggio, onde stipati sen vengono gli adoratori monarchi, pur leva in

(1) S. Luca 23.

tuon di comando le misteriose sue grida, ed, Inalzate, ne esclama, o genti, o regi, o nazioni, sull' erto monte di Dio, cui sacro orrore circonda, contro alla esecrata superbia dell' empia Babilonia inalzate il paventato vessillo del trionfator vostro Duce: *Super montem caliginosum levate signum* (1): *vox multitudinis, quasi populorum frequentium, vox regum gentium congregatarum.* Sieguo pertanto tai voci, e della Croce le glorie alla santificazion della stessa operata già sul Calvario per la morte del Salvatore in pari elogio agguagliando, a dimostrarvi mi accingo, che in essa diede il Signore alla novella sua Chiesa un fondamento visibile della vincitrice sua fede, un argomento fermissimo di non caduca speranza, un vivacissimo stimolo di carità la più ardente.

Vien dall' udito (2) la fede, secondo dice l'Apostolo, e a darci qualche contezza delle invisibili cose entrano in noi per l'orecchio le operatrici parole della non fallibil Sapienza che più penetranti di spada, a doppio taglio (3) aguzzata, scendon nel core a distruggervi del vecchio Adamo le idee, e nuovi sensi a recarvi di spiritual cogni-

(1) Isaia 13. (2) Ad Rom. 10, 17.
(3) Ad Hebr. 4, 12.

zione, onde, ritolti alla terra, al sovrano lume ci alziamo di quelle menti felici che non veggendo crederono (1). Con tutto ciò, miei signori, ben conoscendo il buon Dio, quanto a svegliar nostre menti, che lutei vasi (2) fur dette dall'antica colpa viziati, più dell' udito valevoli sieno i visibili oggetti, degnossi, dice Agostino, proporci ognora allo sguardo i fondamenti più splendidi della intimata credenza, e per le cose visibili di grado in grado, ed a mano guidarci vuole egli stesso alla contemplazion delle eterne (3). Per questo, allor che ristretti entro gli antichi lor limiti i vasti fonti d' abisso, di raffermar si compiacque un nuovo patto di alleanza, in monumento perenne di sue recenti promesse, ne colorì fra le nubi il suo grand'arco di pace, onde al vederne le genti i ben dipinti splendori, sino alla posterità più rimota ne ravvivasser la fede negli amorosi suoi detti (4). Per questo allor che agli Ebrei un'ampia terra promise di fecondità e di delizie, ne diede ad essi un cospicuo e veracissimo indizio di sua efficace assistenza in su quel gruppo di nubi che, prodigiose splendendo, ai loro passi segnavano il solitario (5) sentiero. Per

(1) Joan. 20, 29. (2) Job. 10.
(3) Ad Rom. 1, 20 et Aug. 1 Joan.
(4) Gen. 9, 13. (5) Exod. 13, 21.

questo finalmente allorquando infra i terrori del Sinai ne fece loro intimare la non violabile legge del paventato Decalogo, e i casti riti annunziare di nuovo culto sovrano, in dura pietra ne impresse di propria mano i precetti, rimpetto ai quali fu posta su i lati del tabernacolo l'onnipotente gran verga, pel di cui mezzo ne avea santificati i misteri (1). Pur se giammai dimostronne il pietosissimo Iddio in fra i visibili oggetti la santità di sua legge, allora principalmente addivenne ch' egli fornisse alle genti un fondamento cospicuo della invariabil sua fede, quando, a trionfar dell' inferno, e a dileguare le tenebre del primo fallo infelice, ei sollevò sul Calvario la consecrata sua Croce. Allor fu che adempiendo il Redentor quello stesso che avea di sè profetato (2), non solamente egli trasse alla diletta sua Croce il ricomprato universo, ma appiè di quella, abolita la sinagoga superba, e l'antica legge distrutta di servitù e di timore, coll' effusion del suo sangue un nuovo patto fermonne di santificazione e di grazia. Allora fu che la Fede, discinta al fine dal capo le vedovili bende funebri, e coronata la fronte del meritato diadema, non solamente ne vide per la virtù della Croce

(1) Exod. 31, 18.

(2) Joan. 12, 32.

vinti, abbattuti, dispersi i suoi feroci avversarj, ma dall'altezza del solio, in cui la pose il suo Dio, ne fu sentita esclamare coll'immaginoso Abacucco: Andranno, o Dio, le nazioni per mille secoli e mille dietro al vivace bagliore della folgoreggiante tua Croce, ed alla luce di questa potran vedere per entro all'eterna luce i misteri della divinità più secreta: *Ibunt in splendore* (1) *fulgurantis hastae tuae.* Ivi è rinchiuso il valore del formidabil tuo braccio; ivi si sta tua fortezza; ivi sollevando il tuo figlio in faccia al mondo inalzasti il tuo grand'arco trionfante, al cui saettare vedransi sull'incredulità delle genti compiute alfin le promesse che tu facesti alla stirpe del ben amato Giacobbe: *Suscitans suscitabis arcum tuum: juramenta tribubus, quae loquutus es.* Venuto è il dì che, spiegate sul caliginoso monte le insegne della vittoria e del gaudio, vinto si taccia ed oppresso degl'infedeli l'orgoglio, e l'arroganza umiliata di quei che forti credeansi, da me chiamati i monarchi, non solamente sollevino per applaudirmi le voci, non solamente ne inalzino per patrocinarmi le destre, non solamente compiacciansi di entrar ne' miei tabernacoli, ma il segno della mia Croce, per cui trion-

(1) Habac. 3, 11 et seq.

fato ho del mondo, fastosamente scolpiscano sovra i gemmati lor (1) serti, ed esultanti la imprimano sulle vittrici lor armi (2): *Quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo: ego vocavi fortes meos exultantes in gloria mea.* Per verità, ascoltatori, se negli esordj del mondo dall'aperto fianco di Adamo, posante là presso all'albero producitor (3) della vita, la prima donna fu tratta, dallo squarciato sen di Gesù, pendente dal suo patibolo, siccome osserva Agostino (4), ne fu la Chiesa formata, che, quale sposa novella di cento fregi abbellita, ne uscì tutta vaga ed adorna di sacramenti e di grazie, le quali, dice (5) il gran Padre, ad illustrar nostra fede da questo legno sgorgarono, allorchè uscire fur visti dal costato del Redentore i prodigiosi liquori di fecondità de e di vita. Ed oh come bene a vantaggio di quanti v' han tra fedeli questi due fiumi si estesero, che di là trasser l'origine, ove era stata fondata in sulla Croce la fede! Non così vasto per certo ne diffondeva gli umori il misterioso bel fiume, che ad inaffiare la terra dal delizioso soggiorno de' primi Padri sgorgava appiè del

(1) Aug. enarr. in Psalm. 73. (2) Isai. 13, 11.
(3) Genes. 2, Chrysost. de Cruce.
(4) In Joan., Tract. 120. (5) Aug., ibid.

tronco immortale che i frutti aveva di vita (1); non sì fecondo spargevasi il prodigioso torrente, che uscirne vide il Profeta di sotto all' ara sacrata dell' antico Tempio giudaico (2), e largamente diffondersi per la città tutta di Dio; non sì ampiamente stendeansi le cristalline bell'acque che il fortunato Giovanni (3) zampillar vide dal solio dell'antico Padre de' giorni, e in vasto mar dilatarsi, come inondarono immensi per tutta quanta la terra i luminosi due fonti; ed, abbattuto ogni ostacolo, superbamente distesero le vincitrici loro spume, sicchè per fino l'abisso ne tributasse alla fede i ben dovuti suoi plausi, e i superbi monti del secolo, da' fondamenti riscossi, eterna fede facessero dell'augustissimo trionfo che il Salvator riportonne per mezzo della sua croce. Che se per le arti d' inferno nascosta agli occhi del mondo la trionfale insegna (4) di Cristo, ne fu non poco angustiata ne' suoi fedeli la Chiesa, al ritrovarsi di quella, di nuovi trionfi vantossi e più compiuti e più splendidi. Cambiate allor le sembianze ai dì funesti, ne vide il suo pacifico impero fastosamente diffondersi dall' uno all' altro confine del signoreggiato universo, talchè il celeste suo

(1) Gen. 2. 20. (2) Apoc. 22, 2. (3) Ibid.
(4) Santa Chiesa nelle lezioni della Croce.

sposo godesse a lei rammentare che rigenerata l'avea presso a quell'albero santo, ove tentò di violarla l'infedeltade esecranda dei miscredenti sacrileghi, ove tentò di sommergerla infra i suoi torbidi gorghi il rovinoso torrente della contraddizione, dell'errore: *Sub arbore* (1) *malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua: ibi violata est genitrix tua.* Vi rissovvenga, uditori, di ciò che avvenne ad Isacco là ne'petrosi deserti della più sterile (2) Arabia. Per soddisfare alle arsure del numeroso suo gregge, che sitibondo ed afflitto in van replicando i belati, chiedeva ai suoi pastori un ristoro, si affaticava il Patriarca ora a scavar nel terreno profonde fosse spaziose, ora a raccoglier gli umori dei dissipati rigagnoli, ora a condurvi sollecito le più lontane sorgenti. Ma gl'invidiosi abitanti di quella barbara terra mal tollerando ch'ei fosse più assai di lor dovizioso, ne ragguagliavan le fosse, ne dissipavano le acque, ne distoglievan le fonti, ond' ei venisse costretto insiem col gregge a languire; pur nulladimeno il Patriarca colla più invitta costanza tanto durò nel travaglio, che alla fin fine ne aperse nelle campagne di Gerari un copiosissimo fonte, che ridondante e perenne a lui potè lungamente somministrare

(1) Cant. 8, 5. (2) Genes. 29.

a gran piena le confortatrici sue acque. Tanto addivenne, o signori, nei primi tempi alla Chiesa. Rinchiusa a lei nel Calvario la vivificante sua Croce, languivasi ella assetata, il sacro umore disiando che avea serbato per lei il Crocifisso suo capo; pallida quindi e affannosa tra infide turbe aggiravasi di ferocissime genti, che su di lei aggravando l' insana lor crudeltà, l'abbeveravan col sangue degli svenati suoi figli, e si sforzavano trarla al suo totale esterminio. Ma fu riaperto alla fine l' antico fonte di grazia, e tanto quindi a lei venne di sicurezza e decoro che non solamente potesse terger da sè lo squallore delle passate vicende, ma giustamente a sè stessa ripromettesse una eterna prosperitate e dominio. Non vi rincresca però di ritornar col pensiero all'avventuroso Patriarca, che al ritrovato bel fonte il nome imporre si elesse di fonte dell' abbondanza, e ringraziare il suo Dio che, dilatando amoroso a pro di lui la sua destra, gli prometteva per sempre una fecondità immancabile, ed un'eterna opulenza. Anzi, se mi è lecito in cosa da' sacri libri descritta immaginare alcun poco di congruo e di verisimile, io mi figuro che appena il nuovo fonte scavato, vi avrà condotti il Patriarca insiem col gregge i pastori, che si saranno veduti altri attuffarvi le labbra, altri

le braccia sommergervi; questi spruzzarsene il volto, quelli agitarvi le piante; chi colle mani commuoverne i limpidissimi umori; chi tutte a un tempo irrigarsene le polverose chiome e le vesti; chi a miglior uso colmarne le pastorali sue tazze. Comunque ciò sia avvenuto, ben nella viva fiducia del festeggiante Patriarca raffigurata io rimiro la non caduca speranza che si avvivò nella Chiesa al comparir di quel legno, in cui riposto ha Gesù, siccome disse S. Leone (1), il fonte delle sue grazie, il trono delle sue glorie. Ed oh rimontar si potesse a quel felice momento in cui dall' aperto Calvario ne fu scavata la croce, ed i prodigj ammirare che intorno a quel contemplava lo stupefatto Agostino (2)? Vedreste allora dappresso a quella pianta trionfale la misericordia di Cristo che leggiadramente arrendevole, con volto pressochè stanco per la nativa dolcezza, l' eburnee spalle vestita di candidissima nube, intorno a cui si dipinge l'antico segno di pace, la variante bell' iride, qui ne rammenta all' eterna inesorabil giustizia del suo divin genitore, ch' ostia per l' uomo già cadde su questo tronco il suo figlio, che qui fu abolita la colpa del primo

(1) Serm. 8 de Pass. Domini.
(2) Tract. in Joan.

padre infelice, che qui le cesse lo scettro del ricomprato universo. Vedreste allora gli spiriti annunziatori di pace, a cui ne' languidi sguardi che lentamente si aggirano, impressi ha i dolci suoi moti una piacevol pietate, e quelli stessi pur sono che già ne resero un giorno gli estremi uffizi di duolo al moribondo Signore (1), altri svolazzare pei fori che l'orme tenere e crude degli spietati chiodi ancor serbano, e impallidire frattanto per tenerezza nel viso; altri lambire quel sangue, prezioso sangue divino, ch' ivi pur anche rosseggia in molte stille diviso, e rattenere ad un tempo per riverenza le penne; altri abbracciare quel tronco, in cui fra mille martóri fu dall' eterna pietate l' eterno sdegno già vinto, ed irrigare improvviso di belle lacrime il volto; tutti finalmente esclamare col grande apostolo Paolo (2): Ecco, o fedeli, la pianta da cui ne pende distrutto lo spaventoso decreto di riprovazione e condanna che appiè dell'alber vietato il primo padre descrisse; eccovi l'arca di pace (3), onde scampaste al naufragio delle acque sterminatrici, che il primo fallo cosparse sulle generazioni sgraziate; eccovi il giogo soavissimo che, scosso l' altro ed

(1) Aug. Medit. (2) Ad Coloss. 22, 14.
(3) Aug. in Joan. Serm. 120.

infranto, a cui vi avvinse il peccato, vi appresta adesso il buon Dio. Nè vi atterrisca quel sangue, di cui pur tinto rosseggia; non è già quello siccome fu un giorno l'altro di Abele. Se diè terrore ai mortali lo sparso sangue di Abele, se gridò contro di loro chiedendo al cielo vendetta (1), questo purissimo sangue non dà terror che all'inferno, voci non dà che di vita, di tenerezza e di amore. Venite adunque all'asilo di sicurezza e di pace. Venite al fonte di gioja, di confidenza, di onore. Venite al trono augustissimo di riconciliazion, di decoro, di amorevolezza e di gaudio. Ma poichè tanto non lice ai nostri sguardi, o signori, vi si rammenti la gioja che un dì provaron gli Ebrei ai (2) tempi là di Neemia, quando alla fin rinvenuto, abbenchè in acqua mutato, il sacro fuoco, lo videro all'apparire del sole sfolgoreggiare vivace in ardentissime fiamme. Oh come bene quei popoli ne' lieti loro trasporti avranno espresso il contento della più dolce speranza che al fiammeggiar di quel fuoco nei loro cori avvivossi, di prosperità e di delizie! Quanti di loro, accordando al cigolar delle fiamme i festosi inni pacifici, ne avranno quindi annunziati alle generazioni venture nuovi ed eccelsi

(1) Genes. 3, 4. (2) Maccab. 1, 20.

trofei! Quanti esaltata l'alleanza, che fatta avea con Giacobbe l'eccelsa mente sovrana! Quanti ridetti i bei carmi del coronato Profeta, e miste ad essi le lodi di chi non mai si stancava di benificarli e proteggerli! Se non che, al nome di fuoco, mi si ricorda l'incendio di caritate accesissima che n'arse in cuor de' fedeli al comparir della croce. Quantunque avesse la Chiesa compassionata ad ognora la dolorosa memoria degli acerbissimi affanni, onde sul primo suo nascere rimirò afflitto ed estinto spietatamente il suo Dio, con tutto ciò lungamente perseguitata in sè stessa, e dall' obblivioso corso degli anni già raffreddato l'ardore delle primiere sue smanie, appena a lui offeriva in alcune delle sue membra il non ben degno tributo di poche sterili lacrime, e di mal tronchi sospiri, quando ecco al primo vederne a sè dinanzi la croce, per cotal modo riaccese l'antica fiamma di amore che illanguidita per duolo dicesse allor col Profeta che le avvampava nel seno per tenerezza lo spirito, e in meditando i martóri del Crocifisso suo bene, ella struggeasi di un fuoco intollerabile, immenso: *Concaluit cor meum intra me* (1), *et in meditatione mea exardescet ignis.* Nè già vi sembri, uditori, che sia di

(1) Psal. 36, 4.

oltraggio alla Chiesa cotesto mio favellare; no, ch'egli è questo il costume de' rincrescevoli affetti, che lontananza li renda meno costanti ed ardenti. E, a vero dir, qual divario siam pur costretti a osservare fra l'ostinato cordoglio del buon patriarca Giacobbe per la supposta morte del figlio, e il dolore di Davidde per l'uccision di Assalonne. Eccovi questi, agitato sino a scordarsi di ogni altra più grave cura di regno, qual forsennato aggirarsi per le secrete sue camere ad alta voce gridando: O mio diletto Assalonne! Oh sventurato mio figlio! Oh caro pegno! Oh mia vita! *Absalon, fili* (1) *mi! fili mi Absalon!* Ma perchè lungi dall'albero, donde pendeva trafitta l'esangue spoglia del figlio, eccolo tosto calmato per i consigli di Gioabbo star sedendo in la soglia del suo reale palagio ad ascoltar le preghiere e le acclamazioni del popolo. Non così avvien di Giacobbe, che al funestissimo annunzio, e molto più al rimirare a sè dinanzi la tonaca insanguinata del figlio, creduta infausta memoria, e testimonio perenne della cruda morte di lui, si squarcia immantinente le vesti, si batte a spessi colpi la fronte, si fura alle sue genti medesime, e senza ammetter giammai consolazione o conforto, pel

(1) 2 Reg. 19.

lungo corso di quattro interi lustri sen duole così aspramente che vada ognor ripetendo con lacrime, con singhiozzi ed ismanie: *Descendam, descendam* (1) *ad filium meum lugens in infernum.* Aveva dunque la Chiesa pianto bensì su gli strazj dell' addolorato suo sposo, ma non ne aveva giammai compassionata sì al vivo la tormentosa carriera che allora quando ne vide a sè dinanzi inalzato quell' istrumento ferale del di lui crudo supplizio. Allora fu che, scorgendo la ridondanza del prezzo, onde l'avea ricomprata dalla schiavitù dell'inferno, fremèo gemente e si afflisse, ed ammaestrata a conoscere da questo segno gli affanni, che il duro fine ne furono al primo errore prescritto, tutta avvampante di amore, chiese alle genti (2) che pronte la circondasser di fiori, e l'attorniasser di pomi, poichè languivasi oppressa dall' immenso fuoco amoroso, che in lei trasfuse il Signore dall' alto della sua croce per ammaestrarla a comprendere l' acerbità delle pene onde l'aveva redenta. *De excelso* (diceva allor col (3) Profeta) *de excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me.* Ella è la croce pertanto, ella è la croce, al mio credere, quell' amoroso segnale che

(1) Genes. 37, 35. (2) Cantic. 8, 6.
(3) Thr. 1, 31.

un dì lo sposo voleva scolpito fosse sul braccio, e più sul cuor della sposa, acciò l' amore di lei pari si fosse allo strazio, ch' ei consumò colla morte sull' affannosa sua croce. *Pone* (1) *me ut signaculum super cor tuum, quia fortis est ut mors dilectio.* E ben conobbe la Chiesa di un tal comando il vigore, allorchè a sè rammentando che le era d' uopo levare in mezzo al mondo le insegne della vittoriosa sua croce, siccome aveva Mosè infra l' orror del deserto la grand' effigie inalzata del misterioso serpente (2), sovra i suoi tempj l' eresse, e sulla fronte segnolla di tutti quanti i suoi figli, qual distintivo di fede, qual pegno di sicurezza, qual incitamento ad amare. Ma sovrattutti per certo voi dimostrate comprenderlo, o confratelli piissimi (3), cui toccata per sorte questa sì bella porzione del sacro legno adorabile, fu data in esso dal cielo una sicura caparra della più splendida

(1) Cantic. 8, 6. (2) Num. 21, 8.

(3) Questo discorso fu recitato l' anno 1776 nell' oratorio della SS. Trinità de' Pellegrini in Savona all' occasione che quei piissimi confratelli, ritornati da Roma dopo il giubileo, e portata avendo una preziosa reliquia della santa Croce, regalata loro da S. E. il signor principe Altieri, la fecero legare sontuosamente in argento, e contornare di più statue parimente di argento con istituire un' annua festa della Croce, che si celebra da essi con somma divozione e decoro in una delle domeniche di settembre.

gloria. Voi, non contenti di averne sovra di quello fondate le felici vostre speranze, siccome in trionfo l'avete su quell'altar collocato, e divenuti così i banditori zelanti delle glorie del Salvatore, quasi altrettanti Mosè, qui ne invitate le genti ad affisare lo sguardo sull'origine della lor fede, sul fonte della lor vita, sul più gradevole oggetto della giusta lor tenerezza. Ben a ragione pertanto potete quindi gloriarvi che scelti vi abbia il Signore ad eseguire fra tutti per ispeziale maniera quanto egli disse alle genti per bocca del suo Profeta (1), allorchè tutte esortolle ad inalzar fra di loro il suo trionfante vessillo, alla cui ombra benefica si rinnovassero ognora a' suoi nemici le perdite, a'suoi fedeli gli acquisti, alla sua gloria i trofei.

(1) Isaia 13.

DISCORSO

DEL BRACCIO

DI S. GIOVANNI BATISTA

CHE SI CONSERVA NELL' INSIGNE DUOMO DI SIENA

Recitato alla presenza dell'Illustriss. Magistrato, Gonfaloniere, e Priori di questa città.

Interfecti mei resurgent.
Il Profeta Isaia al cap. 26.

ARGOMENTO

Dagli atroci persecutori della santa Religione di Gesù Cristo altro non si è ottenuto colle tante lor crudeltà, se non che la gloria degli estinti fedeli divenisse per ciò appunto più grande, e le reliquie loro più care, operandosi per esse da Dio i più sublimi prodigi a pro di lor che le venerano.

1.° Gli avanzi del Precursore sono uno sprone a virtù.
2.° Sono un pegno a fiducia di protezione e di scampo.

Risorgeranno gli uccisi, coll' invasato Profeta grida esultando la Chiesa sulla immensa strage de' suoi; risorgeranno gli uccisi più che mai cinti di lume, più che mai forti e potenti a debellar chi m'insulta. Gli avanzi lor fieno adorni dei più pregiati miei serti, e in faccia al cielo e alla terra gl'innalzerò, quai trofei, delle mie pugne ad applauso:

Interfecti mei resurgent: a perversi giudici infami, a sozzi mostri scettrati, a imperatori esecrandi, che valse alfin lo straziare nel furore della lor collera, il fare in pezzi, il distruggere le mortali spoglie dei prodi, che la lor voce levarono a raffrenar l' empietà, del divino Agnello additando le caste leggi alle genti? Aride fatte si avvivano, e invigoriscon lor ossa, e diperse ancor si riuniscono a profetare, a combattere, a beneficar le reliquie degl'inceneriti lor corpi: *Expergiscimini* (1), tuona su loro il gran Dio, *Expergiscimini qui habitatis in pulvere;* e al così dir col suo fiato ispira in lor sua virtù e all' antico onor le richiama dell' eccelsa lor dignità, che in mezzo al mondo ritorna ad appalesarsi coi fasti d' inimitabil chiarore, d' insostenibil fortezza, d' inespugnabil possanza: *Expergiscimini et laudate qui habitatis in pulvere* (2). Ministri del santuario, sorgete; magistrati illustri, incurvatevi; popoli, genti, adorate. Al rimirar quell'altare, caparra a voi di tutela, ed eccitamento perenne a santità ed a giustizia, non udite voi del Batista suonar intorno la voce, e comprovar coi prodigj, a comun bene e decoro, maggior che prima, la forza della irresistibil sua possa? Quel braccio è pur

(1) Isaiae 26, v. 10. (2) Ibi.

quello stesso che per profondo mistero d'imperscrutabil sapienza, fra le acclamazioni del Padre, del divino Spirito fra i vanni, levossi un dì sul Giordano a bagnar d'acqua la fronte del puro Verbo Incarnato. Dessa non è quella mano che alto additando alle genti l'Agnel di Dio Redentore, distruggitor del peccato, prometteva loro salvezza? Che ottenne dunque l'apostata infellonito Giuliano nel divampar del Batista lo invano odiato cadavere? Ne fe' più chiaro il potere, ne fe' più illustre la gloria. Rispettâr le fiamme quel braccio presagitore del Dio che avvilir dovea l'empietà, e restò illesa la destra, indicatrice del giusto che venne il mondo a sottrarre de'suoi misfatti alla nebbia. Colla Chiesa adunque si allegri del Precursor sugli avanzi l'ammiratore universo, e tu, Siena principalmente, non senza un alto consiglio di singolar providenza, a possederli trascelta, tu città santa per questi e accettevol popol d'acquisto, *Plebs sancta, populus acquisitionis* (1), tu esulta a un tempo e li venera, siccome sprone a virtù, siccome pegno a fiducia di protezione e di scampo. Lo che mentre io dimostrandovi l'eccelsa vostra ventura a persuadervi mi accingo, dell'orator la fiacchezza invigorite cortesi, ascoltatori umanissimi, con meno ritrosa indulgenza.

---

(1) Epist. Petri, cap. 2.

Fu comandato agli Ebrei nella lor fuga d'Egitto di trasportar seco loro all'antica terra d'Abramo, del lor Giuseppe le spoglie, non sol perchè non restasse tra profana gente nemica un sì prezioso deposito, ma acciò la schiatta d'Israello aver potesse in quell'ossa un testimonio visibile della divina potenza, e le vicende di lui portentose tutte ed arcane, a conservarlo servissero nel timor santo di Dio. Invasa la Palestina dall'usurpator Monsulmanno, ragion volea che i fuggenti intimoriti Cristiani, nel ricovrar lacrimando a meno barbare piagge, con sè gli avanzi asportassero di lui che, al dir dello stesso infallibil verbo del Padre (1), fra tutti i nati di donna non ebbe mai, nè può avere alcuno di sè più grande. Non potendo aver di Gesù, per la sua ascensione all'Empireo, nè reliquia alcuna, nè spoglia, era ben giusto che a scampo delle acerbe loro sciagure, ad eccitamento perpetuo della costante lor fede, la salma avessero almeno di chi già aveva di questa indicata loro l'autore. Tenendo caro pertanto sopra ogni cosa quel braccio che aveva il primo additato del Redentor la presenza, seco il recaron fra i Greci, sicuri di esserne quindi invigoriti e protetti. Ma quel non era già

---

(1) Matth. cap. 11.

il luogo, nè quello il popolo eletto dall'eternal provvidenza la sede ad essere di questi portentosissimi avanzi. Un nuovo Aronne doveva in questo tempio riporli, e in mezzo a voi, o Sanesi, alla venerazion sollevarli dell'ammirato universo. Furtunatissimo Pio (1), tu fosti che alla tua patria, per divin consiglio donasti l'onor di un tanto deposito, e di tua man collocandolo su quell'altar sacrosanto, ai festósi tuoi cittadini ricordasti allora con gioja, che se ad ogni altra nazione anteposti aveali il buon Dio di un tal tesoro all'acquisto, esser doveva lor questo d'incitamento a virtù, e di sostegno ad immensa non mai fraudata speranza: *Non fecit taliter omni nationi.* Per verità, miei signori, mi pare udir da quel braccio voce suonar non dissimile da quella già celebrata ne' canti suoi dal Salmista (2), di maestà piena, e di pura incontaminata virtù, che tutto scuote il deserto, a ciaschedun de'fedeli voglie inspirando feconde di santità e perfezione; che spezza i cedri del Libano, col suo rimbombo atterrando del nostro cuore l'orgoglio; che taglia in mezzo le fiamme, nei voluttuosi estinguendo de' rei piaceri l'incendio; che tuona sovra l'immenso tempestoso piano delle acque, le agi-

(1) Pio II, già Silvio Piccolomini. (2) Ps. 28.

tazioni affannose dei turbati cuori calmando, per animarli al servizio del benigno Dio della pace. È dessa sì quella voce (1), che ad ammonire le genti sulla venuta di Cristo, Preparate a Dio (va gridando) nel vostro cuore la strada, affinchè a porvi egli scenda immutabilmente sua stanza, e sieno retti i sentieri che prenderete a calcare nel seguitarne la legge. Quanto è di vôto, si riempia di perfezione e di grazia; quanto è di altero, si umilj, e la sciocchezza conosca dell' insana sua elevazione. I più aspri colli divengano i più sicuri ed ameni. Miri ciascuno alla legge, e ne avrà gioja e salvezza, e ne avrà pregio e virtù, e ne avrà gloria e decoro: *videbit omnis caro salutare Dei.* Così mi par che alla vista di quella mano, di quel braccio rimbombi in cuor di ciascuno eloquente voce santissima, l'alta virtù rammentando del Precursore che invita ad imitar le sue doti, a ricalcar sue vestigia, gli esempi suoi a seguire, come di guida alla gloria. Quindi se tanti fra voi gli eroi si furon che al cielo sì sollevarono, adorni di santità e di fervore; se i Bernardini scolpirono per ogni dove il bel nome del Salvatore Gesù, se le Caterine fur tolte ad ogni umano costume, e dall'amore ridotte a viver solo

(1) S. Luc., cap. 3.

di Dio; se i Tolomei, i Murati, i Sansedoni, i Patrizj, i Piccolomini, i Colombini ed altri più che, qui nati, di luce splendono adesso nelle eternità sempiterne, la purità della vita, l' austerità de' costumi, la nobiltà delle imprese, ad uno zelo indefesso, ad un ritiro strettissimo, ad un alto orrore del mondo, alle macerazioni, ai travagli, alle umiliazioni, agli stenti, alle predicazioni, alle preci assiduamente congiunsero; del sacro Agnello per questo alle nozze ammessi ed al trionfo; da questa voce ne appresero le vie che quindi calcarono, per giunger dritti alla gloria dell' additato lor Dio: *Iste Dominus*, ridir soleano con gioja, *Iste Dominus*, *sustinuimus eum: exultabimur*, *et laetabimur in salutare ejus* (1). Un braccio adunque che, svelto dal corpo ancor che movealo ad indicare il suo Dio, non lascia pur d'invitare al di lui culto le genti; una mano ancor, che sebbene di moto priva e di spirito, continua pur nullameno, più che mai pronta e vivace, ad additare il cammino della più sicura virtù, non basterà a persuaderci esser risorti alla Chiesa quei che le furono uccisi, ed aver ella tuttora in questi avanzi un Batista, che alla futura venuta del Salvatore prepari colla sua voce

(1) Isaia, cap. 25.

i fedeli? Ma v' ha di più, ascoltatori. Con proporzion di misura può a questo braccio adattarsi ciò che affermò con tant' enfasi della mano istessa di Dio l' immaginoso Abacucco, che rediviva si asconde, a nostro scampo e fiducia, dell' ammirabil Batista in questo braccio la forza: *Ibi abscondita est fortitudo ejus* (1). Nelle arene là del deserto, qualunque cosa mancasse al dubbio popol d' Israello, quando volgea il pensiero del buon Giuseppe agli avanzi, in mezzo a lor collocati, si aspettava tosto un prodigio; se nelle angustie più grandi, a chi implorava un ajuto là nell' Egitto, dicevasi: *Vanne a Giuseppe, e sei salvo: Ite ad Joseph* (2), queste sue spoglie ci avvertono a non mancar di speranza, a confidar di salvezza. Per somigliante maniera possedendo voi del Batista le più pregiate reliquie, chi nel poter non riposi di quell'eterno Signore, che fatto avendone in vita incomparabile elogio, non può negare agli avanzi della santificata sua salma quella virtù ch' egli stesso infin dal ventre materno prodigiosamente gl' infuse: *Exultavit Infans in utero ejus* (3). Lo sparso sangue d'Abele, il di lui freddo cadavere gridò a giustizia vendetta,

(1) Abacuc., cap. 3. (2) Gen. 41.
(3) S. Luc., cap. 1.

e da giustizia l' ottenne; e del Batista le spoglie, che pietà implorano e pace, non l' otterran per sua gloria dal mansuetissimo Agnello che per questo appunto serbolle intatte sempre ed intere? Ma a che fra voi ragionarne, ascoltatori felici, che siccome udiste dai Padri, e in mezzo ai memori fasti dell'età ancor più remota leggeste un dì tripudiando, così veduto già avete in questa istessa città, in questo tempio avvenire, del Precursore a onoranza, dei nostri cuori a ristoro? *Sicut audivimus*, ripetetelo pur festeggiandone che ben ne avete ragione: *Sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus* (1). Egli è per ciò che fondate dir si potrian queste mura, coll' espression del Salmista, nella esultazione e nel giubbilo di tutta quanta la terra, e che i protetti lor fianchi, che di Aquilon non paventano, su questi gioghi circondano, del Re de' regi a gran vanto, l' indissolubil città, nelle cui case vuol egli farsi conoscere all'opre dell'amor suo senza limite, dappoichè ha preso a trascerglierla depositaria devota dell' ossa del Precursore: *Fundatur exultatione universae terrae mons Sion; latera Aquilonis civitas regis magni* (2). È qui per verità dove tutte le predizioni

(1) Ps. 47. (2) Ibi.

sí avverano, annunziate un giorno da Dio sulla fortuna d'Israello, qui dove fassi il buon Dio al poverello fortezza, al bisognoso soccórso: *Fortitudo pauperi, fortitudo egeno* (1); qui è dove in faccia de' nembi, dei rotanti türbin fra il vortice, de'caduchi fulmini al croscio, al mugghiar cupo del suolo, delle ondanti vette alla scossa, la speranza mai non vien meno di tranquillità e di allegrezza: *spes a turbine*: qui è dove alfin se infierisce dall'inferno uscita la guerra, e l'orbe innonda di sangue, infellonendo rabbiose l'une contro l'altra le genti, qual ombra in mezzo agli ardori del più cocente meriggio, con sicurezza ricovra l'amistà santa e la gioja: *Spes a turbine, umbraculum ab aestu* (2). Fuvvi egli un tempo pertanto, ascoltatori umanissimi, fuvvi egli un giorno giammai, nel quale afflitti all'aspetto delle calamità che pareano minacciar d'atra sciagura, al volger solo uno sguardo di compunzione e di ossequio, a questo braccio, che ha seco del sommo Dio la possanza, sciolti non foste tantosto dagli inquieti vostri timori, nè si cambiasse per voi in allegrezza l'affanno? Isteriliva la messe, mentir pareva l'olivo, inaridiva la vite, ed egro e infermo giaceva coll'aratore

---

(1) Isai., cap. 25. (2) Ibi.

l' armento. Del Precursor la tutela accorse ai prieghi de'miseri col sostenitore suo braccio, e si fe' pingue la messe, non mancò al frutto l' olivo, si ornar di grappoli i pampini, invigorì col bifolco il rianimato giovenco. Fu chiuso il seno alle nubi, avvampò l' aria di fuoco, e fra incendiose meteore apparve il ciel qual di bronzo. Venerato appena quel braccio, salubre pioggia discese su i seminati e sull' erbe, temprossi l' aria a fresc' aure, il ciel brillò d'alme faci in candid'oro raggianti. Influsso d'astri maligni, poveri cibi venefici, lunghi affannosi disagi infettar parver di atroce ostinato morbo le vite de'lavoratori infelici. Bastò invocar quella mano, usa a indicare salvezza, ed ecco spento il rio seme dell'epidemico influsso, mutato il sangue de' miseri, e tolti a morte i languenti. Qui è dove dunque, o signori, collocato avendo il gran Dio del Precursor suo diletto le più preziose reliquie, a giustificazione e speranza delle più amate sue genti, città piantò di salvezza, a cui è muro quel braccio, e quella mano riparo: *Urbs fortitudinis nostrae Sion, salvator ponetur in ea murus et antemurale* (1). S'apran di questa le porte a chiunque vuole imparare la santità e la giustizia, a cui è sprone acu-

(1) Isaiae, cap. 26.

tissimo il braccio del Precursore, e a chiunque brama serbare vivace ognor la speranza della di lui man nel potere: *Aperite portas et ingrediatur gens sancta, custodiens veritatem* (1). Verrà sì un dì, vel prometto su quelle auguste reliquie, verrà sì un dì che imbandiscasi su questi colli felici dalla mano istessa di Dio alle genti tutte un convito di fecondità la più pingue, di vendemmia la più purgata, per esultar colla Chiesa sulla resurrezion del Batista, in quella mano, in quel braccio ad eccitar ravvivato alla giustizia ogni cuore, a risvegliar sollevato alla speranza i suoi servi: *Faciet Dominus omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiae, pinguium medullatorum, vindemiae defecatae* (2).

(1) Isaiae, cap. 26. (2) Ibi., cap. 25.

DISCORSO

SOPRA

LE ANIME DEL PURGATORIO

Recitato nella sera della Commemorazione di tutti i Morti.

Salvus erit, sic tamen quasi per ignem.
S. Paolo nell'Epistola I. a' Corinti al c. III.

ARGOMENTO

Sulla scorta di S. Bernardo si considerano tre fisiche proprietà del fuoco, cioè fumo, luce ed ardore, e misticamente applicandole ai tormenti del Purgatorio, se ne descrivon le pene rappresentando quelle anime, che vi sono rinchiuse, continuamente angustiate,

1.° Dalla amarissima rimembranza delle loro colpe, avvivata in esse dalla molta lor cognizione.

2.° Dalla perpetua confessione delle medesime, resa in esse più assidua da' rimorsi della coscienza.

3.° Dal desiderio di cancellarle al più presto, fatto in esse più ardente dalla rassegnazione alla legge della Divina Giustizia.

Al rimirare, o signori, il tenerissimo affetto, di pietà misto e di lutto, onde il lodevole esempio del Maccabeo condottiere religiosamente imitando (1), non solo sparse

---

(1) 2 Machab. 13, 43.

ne avete quasi a torrenti le lagrime in sull' acerba memoria de' vostri estinti compagni, ma ad espiazion loro e salvezza colmato avete di voti, di sacrifizi, di offerte replicatamente gli altari, temendo io che di troppo non vi opprimesse il dolore, già stava per esortarvi a raddolcirne i trasporti, e mitigarne le ambasce in sul riflesso che alla fin fine saranno salvi coloro di cui piangete la perdita, che son pur essi gli amici del pietosissimo Iddio, e da lui scelti a principio fra gli splendori (1) de' santi, alla sua vista, al suo regno, a' suoi dolcissimi amplessi; quando sgridommi Agostino; e, Avverti, o stolto, mi disse, avverti che saran salvi, ma lo saranno per mezzo di un fuoco tormentosissimo che tutte insieme pur supera di questa vita le pene: *Salvus erit, sic tamen quasi per ignem. Quamvis salvi per* (2) *ignem, gravior tamen est ille ignis, quam quidquid possit homo pati in hac vita.* Vedranno un giorno il lor Dio; ma in questo mezzo i meschini altro non veggon che fuoco; regneranno, è vero, con Dio, ma insino adesso nel Purgatorio trattati sono da schiavi; nuoteranno finalmente in un pelago di contentezze accolti in seno di Dio, ma di presente da lui divisi ne

(1) Psalm. 109. (2) Aug., enarr. in Ps. 37.

affondano in un vasto mare di fiamme; in somma saranno salvi, ma lo saranno pel fuoco. *Salvus erit, sic tamen quasi per ignem.* Non mi tacciate pertanto qual indiscreto, o signori, se in vece di racchetare del vostro core i tumulti in mezzo a tanta tristezza, io vi richiamo sul ciglio vie più copiose le lagrime, mentre chiamato a parlarvi delle atrocissime pene che soffrono nel purgatorio gli spiriti già trapassati, prēndo a mostrarvele in parte col porvi sotto degli occhi gli effetti di quelle fiamme, dalle quali afflitti si gemono; poichè se è vero che perda della sua forza il dolore quando si sfoga col pianto, sebben amare ci riescano spesse fiate le lagrime, in questo incontro però saranno a voi di sollievo, e a quelle anime di refrigerio.

Non mi va ignoto, uditori, esser comune sentenza della cattolica Chiesa trovarsi nel purgatorio un vivo fuoco attivissimo e materiale e corporeo, mirabilmente elevato dalla divina giustizia sino ad affligger gli spiriti, che con le indefesse sue vampe, come lo vide Daniello, continuamente gonfiando, a guisa di orribil fiume, ma fiume tutto di fuoco, e rapidissimo e uscente dal volto istesso di Dio: *Fluvius igneus, rapidusque* (1) *egrediens a facie Domini*, ne allaga

(1) Dan. 7, 10.

per ogni dove quelle infelici contrade, e in sè le parti prendendo d'inesorabile giustiziere, dì e notte accinto al supplizio, ne cruccia senza riposo i rei consegnatigli a tormentare. Mi sia lecito nulladimeno lasciar per ora in disparte le fisiche proprietà di quel fuoco, e solo misticamente considerarne gli effetti in sulla scorta di quanto ne lasciò scritto Bernardo, quando appropriò agli imperfetti il testimonio di Paolo da me poc'anzi accennatovi, acciocchè fatto mi riesca di formar quindi un abbozzo delle atrocissime pene, a cui soggette sono in quel baratro le anime de' trapassati. Tre cose, dice il gran (1) Padre, ne suole il fuoco produrre, cioè, leggiero fumo, che, in molti minuti globi diviso, nelle più interne parti del capo a poco a poco insinuandosi, le fibre più sensitive in tal maniera ne vellica, ne corruga, ne pugne, che ne cavi a forza le lagrime; pura attivissima luce, che d'ogn'intorno spargendo copioso nembo di raggi, le cose ancor più rimote investe col suo splendore e discuopre; in fine ardor veementissimo che comunicando sè stesso con rapidissimo moto, dei vicin corpi le parti scalda tantosto, ed avvampa: *Ignis tria habet, fumum, lucem, ardorem; fumus exci-*

(1) Bern. Serm. de ligno, faeno, et stipula.

tat lacrimas, lux illuminat, ardor adurit. Il fumo, segue Bernardo, immagin è dell'acerba e lagrimosa amarezza che prova in core chi è reo, sulla rimembranza de' falli ignorantemente commessi; figurata vien nella luce la cognizion de' misfatti, per cui dall'interno rimorso spinta di continuo la lingua passa a detestare le azioni che già ne andarono a grado dell'incauto cuore ingannato; in quell'ardor finalmente si rappresenta il disio di cancellare per sino la menoma ombra di colpa, che figlio essendo di un puro e veementissimo amore ver la persona già offesa, ne cruccia il core del reo con un tormento sì atroce, sì penetrante, sì vivo che neppur vale a spiegarlo chi di presente lo prova: *Ita et qui ejusmodi est* (cioè un ravveduto imperfetto) *fumum, hoc est amaritudinem in mente habere debet, sed et lucem in ore, ut et linguam acuat conscientia, et conscientiam arguat lingua; necesse est quoque ut ardorem sentiat, idest poenitentiae tribulationem.* Di tale tempra, uditori, egli è quel mistico fuoco nel furore acceso di Dio, presso del quale il Profeta, fra l'addoppiato bagliore di mille lampi accesissimi, seder ne vide sul trono di sua tremenda giustizia il Signore delle vendette che con in faccia lo sdegno, con a fianco il terrore, con sotto ai piedi l'affanno, della

nativa possanza accinto maestosamente, intento stava a purgare insino all' ultimo neo gl' impuri figli di Levi: (1) *Sedebit conflans, et purgabit filios Levi.* E per verità se vi piaccia rivolger meco il pensiere a quel penosissimo carcere, entro del quale i meschini, tra lo spavento e il dolore, afflitti stansi ed oppressi, all'eccheggiar delle strida, all' addoppiar de' ruggiti ne rileverete ben tosto il cupo suon lamentevole dell'amarissimo pianto che ne van essi versando in sull' antica lor vita. Mirate là come stanno in quel fuoco che li divora; mirate là come gemono, come si dolgono, allorchè lor si presentano per man condotte del vero, non a schiera a schiera soltanto, ma tutte a folla le colpe ancor più segrete ed ignote. Ne piague questi la molle e dilicata sua vita, e gli si cangia in tormento quel passeggiero diletto, per cui spesse volte abbagliato dalle lusinghe de' sensi, troppo grave sembrandogli il dolce giogo di Cristo, scuoter sel volle di dosso, e alla dirotta pioggia di lagrime, che a lui bagnano il volto, non vi par egli che possa ridire quel del Profeta (2): *Defecerunt prae lacrimis oculi mei?* Sospira questi e singhiozza al ricordarsi del tedio, onde egli, amando piuttosto di rimanersi fra gli

(1) Mal. 3, 3. (2) Jerem. Thr. 2, 11.

ultimi, esser non volle nel novero di quei violenti che rapiscono il cielo; e all'incessante suo lagrimare ben rassomiglia ad un Giobbe (1), con cui ripeter ne possa: *Ad Deum stillat oculus meus.* Si affanna un altro al riflesso, che se maggiore costanza usata avesse in frenare ancor per una sola volta gli stimoli della passione già tante volte repressa, or ne sarebbe a godere di sua vittoria i bei frutti, mentre per contrario ne paga fra un indicibil martoro di sua leggerezza le pene, e tra'l perenne suo pianto, per cui appena egli puote giran languidi i lumi, col penitente (2) Profeta sembra ad ognora esclamare: *Oculi mei languerunt prae inopia.* Tutti ne penan frattanto in quella orribil voragine, e ovunque ognuno di loro, quasi ricercando conforto, il suo pensiere rivolga, vie più rinnovasi in lui la conceputa amarezza, vie più si attrista allo scorgere (ohimè con quanto di errore!) tosto farsegli innanzi alla sconvolta sua mente, siccome furie atrocissime, le già commesse mancanze che non gli permettono di respirare. Ad immagini così luttuose, a così orribile gruppo di funestissime idee, ohimè che acerba tristezza, che penetrante dolore, che cruccio tormentosissimo

(1) Iob. 16, 10. (2) Ps. 87, 10.

opprime il cor di quei miseri! Un addolorato Davidde, che al rimembrar de' suoi falli in tutte l'ossa ne trema, ne sviene oppresso, e ne lava con dirottissimo pianto in ogni notte il suo letto; un Salomone (1), che stanco di girne dietro ai fallaci impuri affetti terreni, colto alla fin dal rimorso ha in odio il vivere, caro il morire, tanto gli è grave il dolore che notte e giorno lo affligge, e lo consuma e lo macera; un Antioco finalmente, che al rammentarsegli i mali commessi già in Gerosolima cade in profonda (2) tristezza, e fra gl'incessanti sospiri, fra i gemiti inconsolabili, tra gli sfinimenti dolorosissimi di un eccessivo languore miseramente perisce, immagini son troppo scarse per tutto esprimere il duolo, l'abbattimento e l'ambascia di quegli spiriti addolorati. Ah! che non solo i meschini incessantemente ne gemono, ma, giusta il detto d'Isaia, per lo indicibile spasimo che nel più vivo del core ad ogni punto sopportano, a guisa pur delle fiere con urli spaventosi ed orribili tutte ne fan rimbombare quelle infelici contrade: *Prae contritione* (3) *spiritus ululabunt.* Tu solo, o sventurato Manasse, provasti qualche porzione di cotal pena, quando, cangiato

(1) Eccl. 2, 11 et seq. (2) 1 Mach. 6, 4 et seq.
(3) Isai. 64, 14.

in carcere il solio, e dalla vendicatrice mano di Dio fra' ceppi Caldei miseramente ristretto, sì grave ti era sul dosso il peso de' tuoi misfatti, sì ti affliggea la memoria de' tuoi passati trascorsi, che a quando a quando rivolto al tuo persecutore, con eccesso di confusione e di duolo, con gli occhi molli di lacrime, con voce spesso interrotta da più violenti singhiozzi: Mira, solevi dirgli, o gran Dio, mira qual pesante giogo di ferro or mi si aggravi sul collo, e me lo incurvi, e mi tolga di sollevar questo mio tormentosissimo capo: *Incurvatus sum multó vinculo ferreo* (1), *ut non possim attollere caput.* Con tutto ciò, miei signori, sarebbero meno gravi i tormenti, ai quali son sottoposte quelle anime là purganti, se solamente si fossero uguali a quei di Manasse; ma son di tanto più enormi, quanto più viva è in quell'anime la cognizione dello infelice stato, in cui giacciono a causa delle lor colpe, cosicchè in esse avverato compiutamente dimostrisi quel detto dell' Ecclesiastico, che al crescer noi nella scienza cresciamo pur nella pena. *Qui addit scientiam, addit dolorem* (2). Sentiva, è vero, Manasse fra il tetro orror del suo carcere a mille doppj sul dosso l' enorme peso dei suoi

(1) Ad Calcem. Biblior. (2) Eccl. 1, 23.

misfatti, ma l' oscurità di quel luogo, sebbene gli era cagione di una profonda tristezza, pure nel tempo stesso che a lui toglieva la libertà degli sguardi, da maggior pena il serbava; poichè colle dense sue tenebre ai di lui occhi occultando l'avvilimento delle sue spoglie, lo squallore della persona, la moltiplicità de' suoi lacci, veniva a togliergli in parte la cognizione infelice delle sue tante miserie, e a risparmiargli il dolore che nato in lui ne sarebbe dal troppo amaro confronto di ciò ch' egli era in quel tempo, con quel che stato sarebbe fra la maestà del solio, fra lo splendor della corte, fra l' ossequio de' popoli a sè soggetti, se non lo avesser le colpe condotto a tanta sciagura. Non così va, ascoltatori, non così va di quelle anime che, sgombre da questo uman velo, sciolte dall'involucro dei sensi, e, quel che è più, da un profluvio immenso di raggi supernamente illustrate, tutta ne riconoscono l' intensità di lor pene, perchè tutta pure ne scorgono la dolcezza de'godimenti, dai quali escluse ne vanno per le lor colpe. Ed ahi! qui sì, miei signori, qui sì che a dismisura pur cresce l' acerbo loro rammarico, mentre co'lumi suoi l'intelletto, co' suoi rimbrotti la lingua fanno a gara per tormentarle. Poste, a dir vero, quelle anime alla vista del Paradiso, l'afflitto loro

intelletto conosce il gran pregio de'beni che insino ad or non possiede, e confrontando i medesimi con ciò che loro impedisce di presto giungerne al godimento, muove di continuo la lingua a detestar la sciocchezza della ingannata lor mente con assiduità sì indefessa, e con sì acerbi martori che ad ogni punto ne renda vie più cruccioso il martoro di lei che a sì fare la spinge. E affinchè meglio, uditori, immaginarvi possiate quale sia l' aspro cordoglio che deve in esse produrre una gara sì tormentosa, richiamatevi alla memoria quel crudo affanno provato sul primo nascer del mondo dai nostri progenitori (1) infelici, allorchè in pena della loro disubbidienza non solo vidersi esclusi dalla deliziosa dimora, in cui gli aveva già posti la benefica man del Creatore, ma affinchè loro riuscisse, siccome nota il Grisostomo (2), vie più sensibile una tal perdita, ebbero dallo stesso il comando di fermare la loro stanza rimpetto appunto a quel luogo, da cui gli avea senza più l'Angelo punitor discacciati. Ahi! di quel perpetuo dolore ne sarà stato per essi l'avere in vista mai sempre tante e sì amene delizie, e dovere intanto penare, affaticarsi, languire. Quante volte ne avrà Adamo

(1) Gen. 3. (2) Opuscula.

sgridata la troppo incauta compagna che seco in tanto affanno lo trasse! Quante volte ne avrà l'altra rinfacciata al serpe la rea menzogna, per cui ne restò ella delusa! Quante volte ne avranno insiem detestato quell'infelice momento, in cui audacemente distesero al fatal pomo la mano! Mal avveduta consorte, se tu non mi recavi dinanzi quell'amarissimo frutto, se col tuo esempio non eri alle mie voglie di stimolo, in vece di andarmi a stento cercando col sudore della mia fronte un vile tozzo di pane, or mi sarei a gustare di quei soavissimi pomi, or mi sarei a godere di quel tranquillo soggiorno! Maligno serpe insidioso, se tu non eri a guidarmi a vagheggiare quell'albero, cagione d'ogni sventura, se tu non eri a deludermi colle tue vane promesse, in vece di sopportare cotanti affanni e dolori, or ne sarei a gioire in quel delizioso recinto! Infelicissimo giorno, in cui violammo la legge, in cui oltrepassammo il divieto! Se non mai fosse spuntata in oriente tua luce (ahi luce torbida, infesta!) in vece di affaticarci mai sempre in sì penoso travaglio, in vece di soggiacere a mille ambasce e sventure, saremmo pienamente felici fra le soavi dolcezze di quel giocondissimo luogo. Ahi credulità troppo cieca! Ahi troppo stolta condiscendenza! Ahi giorno

troppo funesto! Queste eran forse, uditori, le dolorose espressioni, con cui deploravan quei miseri la loro colpa, non men per noi che per essi cagione di tanta perdita ed inesausta sorgente di tutte le comuni sciagure. Quanto però più affannose esser pur debbon le voci di quelle anime sventurate che spasimano tutto giorno alla vista, non di un paradiso terreno, ma di un bene interminabile, immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni! Quante più volte ne debbono rimproverare a sè stesse le mal sofferte fatiche, le male spese giornate, i male sparsi sudori, che altro non fruttarono loro se non un colmo di affanni! Quante più volte ne debbono ripetere le loro colpe, e in lacrimevole suono tutti maledire gl' incontri in cui miseramente caderono. Errammo dunque meschine, errammo lungi dal vero; nè di giustizia il bel lume in sul cammin della vita ci segnò innanzi le tracce! *Ergo* (1) *erravimus a via veritatis, et justitiae lumen non luxit nobis*! Pera il baglior dell'ingegno che a noi sembrava sì limpido; pera il vigor dello spirito che noi spronava sì forte; pera l' ardor della mente che in van ci strusse a gran danno. Camminato abbiam

(1) Sap. 5, 6 et seq.

nelle tenebre dell'ignoranza più rea, nè mai ci è sorto sugli occhi un raggio d'intendimento che ci togliesse d'inganno. Ci siam frattanto stancate nel correr dietro ai capricci di mal condotto pensiero, che ci svanì poi dinanzi qual lieve nunzio fuggente: *Sol intelligentiae non luxit nobis .... transierunt omnia tamquam nuntius percurrens.* Durato abbiamo la vita per duro calle ed alpestre (ahi cruda vita ed infausta!), e, nate appena, cessammo, dalla stessa nostra malizia velocemente portate all'abbjezione, all'orrore, siccome nave che passa, siccome augel che trasvola, siccome dardo che affrettasi, e in affrettarsi consumasi. *Lassati sumus in via iniquitatis: ambulavimus vias difficiles.... malignitate nostra consumpti sumus.* Ahi crudo errore e fatale! Ahi dubbie strade e perverse! Ahi stenti sempre infelici! *Erravimus, lassati sumus, malignitate nostra consumpti sumus.* In ripensando così all'afflizion di quelle anime, io mi figuro, uditori, che sebben rassegnate alle leggi della divina giustizia, che le ritiene in quel baratro, si stieno benedicendo mai sempre la verga che le percuote, e senza ammetter giammai un piccolo risentimento che le commuova, o una lieve impazienza che le scomponga, bacin di continuo la mano che le flagella; pure nel detestar ch'esse fanno or l'una,

or l'altra delle lor colpe, nel rimproverare a sè stesse il numero de' loro falli, nel confessarne per fine dinanzi a Dio la gravezza, con voci miste di duolo, di desolazione, di orrore sì vivamente ne esprimano l'estrema lor confusione, e l'abbattimento appalesino, onde son esse avvilite dalla cognizione infelice delle antiche loro mancanze, che chi ascoltar ne potesse per una volta soltanto il flebile suon dei lor detti, riputerebbe che in quelli tutto consistesse lo spirito di rigoroso giudizio, in cui diceva il Profeta essere Iddio per lavare dalle schifose lor macchie le afflitte figlie di Sionne. *Venient* (1) *in cogitatione peccatorum suorum*, (così la Sapienza) *et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Abluet Dominus* (così il Profeta) (2), *abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii.* Almeno un pianto così indefesso, una confessione sì disgustosa, un patire così gagliardo fruttasse loro qualche vantaggio, se non per aumento di gloria, per accorciamento di pena. Ma no, che questo egli è il colmo dei lor dolori l'essere poste mai sempre in un continuo contrasto tra una forza che le costringe a starne lungi dal paradiso sino a che tutte ne sieno saldate le lor partite, e i desiderj

(1) Sap. 4. (2) Isai. 4, 4.

del core, che tutte ne vorria cancellar in un momento sue macchie, tutte spezzare ad un colpo le sue catene, tutti ad un tratto disciogliere i suoi legami per volar presto al suo Dio: *Una re* (così lo spiega (1) Salviano) *ad duas diversimodas coarctantur; summa vis exigit, ut adspirare ad libertatem velint; sed eadem posse non sinit, quae velle compellit.* Ripiene tutte del loro Dio, ma insiem tutte prive di lui; spinte a cercarselo dalle lor pene, ma risospinte indietro dalle lor colpe; portatevi per natura, deste per grazia, mossevi per amore, ma per necessità allontanate; divise per legge, ritenute per inviolabil dovere, come ne avvampan le misere d' inestinguibile ardore! Che tenerezza di affetti! Che slanci di desiderio! Che voglie vive di girne in braccio al loro Sposo celeste, di baciarne la man benefica, di vederne l'amabilissimo volto! Caro benefattore! Amato padre! Dolcissimo bene! *Quis mihi dabit pennas, sicut columbae, et volabo et requiescam* (2)? Ahi fiamme pronte a trafiggere, ma troppo lente a purgare, mi darete mai la libertà? Su rinforzisi il fuoco, mi si addoppj il tormento, ma mi si accorci la dimora tra voi, ma presto mondo si resti questo mio core af-

---

(1) Salvian. de Purg. (2) Psalm. 54, 7.

fannoso; quando avverrà ch'io ne ascenda qual innocente colomba, candida tutta e purgata insino all' alto de' cieli, ed ivi in seno al mio Dio eternamente riposi? Così sfogando quelle anime sconsolate la veemenza delle lor brame, tutto ne esprimon l'ardore di quelle mistiche fiamme, per cui mutandosi in pena la gloria tutta ed il giubbilo de' godimenti divini ne viene in esse a compirsi l'estrema lor purgazione. *Ut tota* (così il Grisostomo) *divinae fruitionis gloria militaret ad poenam* (1). Ma affin di meglio potere e più lungamente ammirare di un tale ardore le vampe, rintracciamone nelle Scritture un' immagine che ne sia acconcia a mostrare e il desiderio accesissimo di quelle anime innamorate di Dio, e l' amarissima pena che nel più vivo dell' animo costrette sono a soffrire quelle meschine, mentre si vedono prive di quel dolcissimo Iddio, da loro amato mai sempre con tenerissimo affetto. Vedete là, ascoltatori, quella malconcia (2) donzella, che addolorata e piangente tutte ne gira le strade di Gerosolima, tutte ne cerca le cime dei vicin colli, tutti ne esamina i greggi de'ritrovati pastori? La sacra sposa ella è quella che, per la sua negligenza in secondarne gl'inviti, perduto avendo l'og-

(1) Opusc. (2) Cant. 5.

getto de' suoi castissimi amori, or ne va in traccia di lui; e valicando torrenti, sino a smarrirne tra i gorghi degli ondosi guadi la traccia, e sormontando affannosa l'asprezza de' più alti gioghi, sino a restar pel disagio tutto spossata e languente, e addimandandone a tutti, sino a riportare per questo dagli ardimentosi custodi e dileggi e percosse, dimostra ben chiaramente con quale ardore e impazienza desideri di ritrovare il suo smarrito diletto. Interrogatela perchè ne cerchi con tanta pena, che mai ne voglia da lui, e uditone brevemente in risposta che altro non brama da quello, se non che l'ultimo bacio: *Osculetur* (1) *me osculo oris sui*, in ciò che tanto desidera interpretatene con Agostino quel bacio che per compimento di sue misericordie imprime Iddio sulla fronte a' suoi diletti nel cielo, acciocchè quindi brillando al par di vaghi pianeti, nelle perpetue eternità ne risplendano di bella luce ammantati: *Supremum osculum* (2) *Deus tribuit beatis in gloria.* Ritornando quindi a quelle anime che raffigurate son nella sposa, immaginatevi con qual violenza di voglie ne bramino esse ricevere una grazia sì sospirata, e quanto grave pur sia alle lor brame ogni indugio,

(1) Cant. 1, 1. (2) Aug. in Manuale.

quanto molesto ogni intoppo! Ne veggono esso il lor Dio sdegnato contro di loro per le passate lor ritrosie, ma insieme tutto impegnato colla più fina misericordia a farle degne de' suoi amplessi; e oh come intanto si struggono pel desiderio di soddisfare tantosto alla giustizia di lui, di rimeritarne l'amore, e finalmente ricevere da lui quel bacio di pace, per cui rasciugate le lagrime che ora spreme loro dagli occhi la troppo acerba memoria delle commesse mancanze, cessato una volta il tormento di averle ognora sul labbro, appagate finalmente le brame di quel vivissimo ardore, a cui adesso ne sono di stimolo insieme e di ritegno, abbia per esse principio l'interminabile godimento di una perfetta beatitudine e contentezza! Tal si struggea per Rachele l'appassionato Giacobbe (1), e co' suoi voti affrettava infra gli stenti e le pene quel fausto giorno e sereno, che segnato era qual termine alla sua dura carriera. Tal dell'Eufrate (2) alle rive sedean piangendo in catene gli sventurati Israeliti, e appesi a un salice i lor timpani, dal cupo orror dei lor cuori ben addoppiar si sforzavano gli infocati loro sospiri, quel giusto nome a placare che non per darli all'eccidio, ma per purgarli e cor-

(1) Genes. 29, 18 et seq. (2) Psal. 136.

reggerli gli avea gettati fra i lacci. Tal si gemea discacciato dalla paterna magione lo sventurato Assalonne (1), e detestando affannoso i suoi furiosi trasporti, non sol piangea di continuo l'enormità de'suoi falli, non solo ne conosceva l'indegnità e la gravezza, non solo ne confessava fra le rampogne e i rimproveri la malvagità e la stoltezza, ma confrontandoli ognora colle paterne carezze, dalle quali andava per essi miseramente lontano, posa non aveva, nè pace, sin che, distrutta col pianto la dolorosa memoria de' suoi passati delitti, non ritornasse a godere, senza rossore e rimorsi, di quel dolcissimo aspetto che sol potea farlo pago. Ed oh fossimo noi sì felici, ascoltatori umanissimi, con quelli nostri suffragi che giornalmente porgiamo a quelle anime sì tribolate che meritassimo trarne alcuna di esse da quelle fiamme! Ah l'otterremo ben oggi dal Dio delle misericordie, purchè non ci incresca di dare a pro di loro una prova di compassione e di amore; anzi da quello sposo, a cui esse sen voleranno per opera dei nostri pronti soccorsi, fia quella man benedetta che ne avrà loro prestato un così bel contrassegno di tenerezza e di affetto, e voi principalmente,

(1) 2 Reg. 14, 39 et seq.

uditori, che in questa funebre pompa ne siete agli altri di stimolo, di esortazione, di esempio, in sull' estremo de'vostri giorni da quelle anime beatificate, che seco lor vi trarranno a godimenti perpetui, colmati ne sarete di applausi, di ringraziamenti e di lodi, mentre tutte amore le udrete a pieno coro ripetere: *Benedicti vos a Domino* (1), *qui fecistis misericordiam.* Benedetti voi dal Signore, che misericordiosi e benefici avete offerta per noi in sull' altar quella vittima che sola piace all' Altissimo. Per voi quel Dio che ci resse insin dal ventre materno (2), e non fu scarso con noi degli ajuti più potenti, ci ha collocati propizio fra l' abbondanza ed il gaudio della celeste sua casa. Per voi ci venne apprestata sontuosa mensa trionfale, ove inebbriate fra il gaudio dell'eterno calice amato, tutte per noi si ponessero in dolce obblìo quelle colpe che piante abbiam lungamente e ripurgate e riprese. Per voi guidate ci ha Iddio allo splendor del suo nome; e sebben ci abbia percosse colla sdegnosa sua verga, ci ha sostenute pur sempre col vigoroso suo braccio, e di sua mano tergendoci sull' afflitto ciglio le lagrime, e in mezzo all' ombre di morte allontanando egli stesso dai nostri

(1) 2 Reg. 2, 5. (2) Ps. 22, 1 et seq.

sguardi le immagini delle acerbe nostre mancanze, e coll' acque della sua grazia l' immenso ardor ristorando degli accesi nostri desii, pei deliziosi sentieri della giustificazione e del gaudio ci ha finalmente condotte in luogo di sicurezza, di santità e di riposo, ove abitiamo con lui per tutto il corso de' giorni in lui nascenti e rivolti. Venite dunque voi pure, o benedetti da Dio, ad abitar nella reggia che voi medesimi ci apriste, e insiem con noi negli abissi dell' eccelsa gloria sommersi godete lieti e tranquilli sino all'eternità più rimota: *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam.*

DISCORSO

SOPRA

L' ASSUNZIONE

DELLA BEATA VERGINE

AL CIELO

Perficientur in te quae dicta sunt tibi a Domino.
S. Luca al capo I.

ARGOMENTO

Parea dicevole che, ascesa al cielo per sua virtù e pei particolari suoi meriti l' Umanità sacrosanta di N. S. G. C tratta fosse colà dagli angeli per Divino comando la Vergine, che da Dio era stata fatta Madre di un Dio, dando così tutto l' ampio ed ammirabile compimento alla gloria della rigenerazione degli uomini.

Proposizione unica.

L' Assunzione di Maria Vergine fu il compimento alla gloria, onde da Dio fu illustrata la redenzione del mondo.

Tutto è compito, o fedeli. Per la seduzion di una donna la miserabile stirpe del vecchio Adamo ribelle, di empietà lorda e di obbrobrio, gettata fu nell' abisso di una riprovazione perpetua, e tutta a fascio cacciata nella necessità e nel rigore di un inevitabile eccidio. Ma riserbata una Vergine ad esser ella la prima da un tanto orrore

scampata, ed a portar nel suo ventre il riparator di quel fallo, dal nuovo Adamo celeste mondata fu sul Calvario l'Umanità, e riabbellita per così eccelsa maniera, che aperte fossero a lei le chiuse porte del cielo, e vi salisse adorata come in un regno dovuto per guiderdone di giustizia alla immensità de' suoi meriti. L'umanità sacrosanta dell' eterno Verbo risorta non fu però ella la sola che sovra un cocchio moltiplice da mille turbe festose alteramente attorniato, insino al trono ascendesse dell'augusta luce immortale, e là sul soglio adagiassesi della ben compra sua gloria. Recata fuvvi altresì e tra l'esultazione del cielo maestosamente esaltata la Vergin Madre Maria, che, pura appunto per questo sovra di ogni altra creatura di grazia piena e distinta, cooperatrice amorosa dell' universal redenzione, e vide prima compita del Figliuol suo nel potere la misteriosa grand'opera, alla quale aveva ella un giorno prestati i mezzi e l'assenso, e a maggior lustro e splendore di sì ammirabile impresa avverati scorse dappoi nella sua persona medesima i favorevoli auspicj che in nome a lei del suo Dio fatto le avevano un tempo e l'Angelo annunziatore, e la felice Cognata in sua fecondità profetante. *Perficientur in te quae dicta sunt tibi a Domino*. Così la Vergin che, al dirsi

del suo Signore l'Ancella: *Ecce Ancilla Domini*, cominciamento avea dato al comune nostro riscatto, salita al ciel qual regina, quel compimento di gloria arrecò pure a tal opera, che a così eccelso mistero opportuno parve e dicevole. Gioitene, ascoltatori; è questo il dì che la Chiesa ve lo richiama alla mente, e ad esultarne v' invita. Nell' addoppiarne però le acclamazioni ed il giubbilo, deh permettete che io aggiunga alla pietà vostra uno stimolo col breve mio ragionare, in cui le tracce seguendo dalle fatidiche voci di Elisabetta additatemi, a dimostrarvi intraprendo che l' Assunzion di Maria fu il compimento alla gloria onde da Dio fu illustrata la redenzione del mondo. Onor ne venga alla Vergine, che sola fra le creature ne fu qui in terra ministra, e ardor si accresca allo zelo di questi pii confratelli che questo asilo devoto al di lei culto sacrarono per vita averne e salvezza.

Non mi va ignoto, uditori, che tutto fe' il Salvatore in sua sapienza e consiglio, e a quanto oprò sulla terra, pienezza die' e perfezione. *Bene omnia fecit.* So che dal fausto momento, in cui agonizzando sul Golgota, pronunziò alfin dalla croce che tutto in lui era fatto, *consumatum est*, e a Dio salì la fragranza del sanguinoso olocausto, che ostia per l' uom tributògli del-

l'eterno Figlio la spoglia con pietà immensa a placare d' immensa colpa lo sdegno. Rammento pur che qualora la morte vinta e l' inferno, non solo apparve risorto a' suoi seguaci Gesù, ma, data loro nel Padre la sua possanza medesima, per sua virtù sollevossi alla nativa sua sede, fe' lor per candidi messi appalesar che al suo termine la sua venuta era giunta e tutto a lui si era dato: *Data est mihi omnis potestas* (1). Nulladimeno, osservando che quanto allor fu dal cielo a tanta impresa prescelto, tutto da Dio fu fregiato di somma gloria e splendore, affermar quindi non dubito sull'autorità del mellifluo, che essendo stata la Vergine, della redenzione allo scopo, sovra di ogni altra creatura nel corpo a un tempo e nell' anima con ridondante pienezza di grazia colma qui in terra, singolar gloria nel cielo doveva quindi ottenere, se dar voleasi a tal opra l'intiero lustro e onoranza. Sovra ogni tronco glorioso il sacro legno divenne che allo spirante Gesù il letto fu di sua morte; sovra ogni sasso famosa la tomba fu che lo accolse; sovra di ogni altra città fu prediletta Betlemme che ne udì prima i vagiti, sovra di ogni altro ricetto onorata fu, e custodita l' umil magione di Nazaret

(1) S. Math., cap. 26.

che agli anni suoi giovanili servì felice di asilo. E gloria aver non dovea, singolar gloria e distinta il ventre in cui fu concetto, il seno in cui fu nutrito, la Madre a cui fu obbediente, la Vergin santa, che eletta si avea per suo tabernacolo? Come poteva la morte, richiede qui il Damasceno, qual preda sua divorare quella onde nacque fra gli uomini l'invitto suo domatore? Come potea corruzione l'intatta salma occupare, che all'incorruttibile Iddio, al primo Autor della vita, al sommo eterno Signore di tutta insiem la natura fornite aveva le membra? L'arca di Dio fu scampata nei primi giorni a ogni rischio, e in mezzo al tempio riposta, adorabil segno e caparra del testamento d'Israele, la verga illustre d'Aronne, la manna, cibo al deserto, il non violabile sasso ov'era incisa la legge, il sacro fuoco nutrito alla consumazion delle vittime, tutto serbato fu illeso dall'urto delle vicende, dalla malignità de'nemici, dalla natia distruzione. E della Vergine il corpo che mistica arca, investito fu dalla gloria di Dio; che verga d'Jesse produsse il fior de' colli celesti; che a nutrizione e salvezza il cibo diè della vita, che alla ferma pietra angolare, su cui fondata è la Chiesa, la forma impresse in sè stessa e fabbricolla alla legge; che del più candido ardore per la celeste virtù accesa

prima ella stessa, all'augusto Sole di giustizia diè col suo parto l'origine, la madre, in una parola, l'educatrice e custode, la fida ancella e compagna, la cooperatrice benefica nella rigenerazione del mondo, andar doveva distrutta nella sua salma, e disciolta a quella terra nel seno, i cui effetti non giunsero, al par degli altri, a viziarla, e a quella legge soggetta di universal corruttela, da cui l'aveva sottratta insin dai primi momenti di sua illibata esistenza il privilegio di un Dio? Ov'è il padrone esser deve il suo ministro e il suo servo: *Ubi ego sum, illic et minister meus erit* (1); e asceso al cielo Gesù, rimaner dovea sulla terra, a fascio messa cogli altri, la venerabil sua Madre? Eh che l'avea posseduta, e se ne gloria ella stessa colle voci della Sapienza, dalla sua prima carriera, ed ab eterno ordinata ad esser pura e incorrotta chi fatto aveva ogni cosa. Gli abissi ancora non erano, non isgorgavano ancora in sulla terra le fonti, nè di ampia mole superbi i gioghi ancora sorgevano delle alpine vette nembose; ed ella già col suo Dio compor godeva ogni cosa, e tripudiava con lui e gli scherzava dinanzi, di compiacenza riempiendolo e d'inesplicabil diletto. E a parte

(1) S. Joan., cap. 12.

poi del suo trono, nel seggio della sua gloria, nella maestà di sua reggia non doveva ella esser posta, e folgorar qual regina, se, a detta pur del suo Figlio, scelta si aveva ella stessa fra gli splendori de' santi la porzion prima e migliore, nè le poteva esser tolta (1). *Optimam partem elegit, quae non auferretur ab ea.* Ah no, uditori! qual trionfo, qual maestoso trionfo piuttosto si aveva a lei preparato, e quanto augusto l' ottenne in questo giorno felice di sua assunzione alla gloria! Lo vide il reale Profeta, e ne stupì per tal modo, che al trionfo del Redentore in una imagine istessa mirabilmente accoppiollo. Salir ne fece già quello sovra sonante quadriga, da folta turba di popoli festosamente attorniata, i cui cavalli nel sangue degli abbattuti nemici le volanti unghie diguazzano, di paura empiendo e di orrore l' incredulità e la malizia, mentre a ogni passo risuonano dell' eterne trombe gli squilli, chè ascende, dicono, ascende in sua magione a dividere fra' suoi più cari le spoglie il Trionfatore virtuoso. *Rex virtutum dilecti, dilecti, et speciei domus ejus dividere spolia* (2). Figura l' altro nel corso di una colomba purissima, che penne ha tutte di argento e dorso pallido d'oro, a cui dinanzi

(1) S. Luc., cap. 10. (2) Psal. 67.

il celeste discerne i regi e gli umilia, e i pingui monti del secolo incurva, abbatte, distrugge, a compiecenza di lei, qual nevè intatta, imbiancando le generazioni a lei care, e grandi cose operando, poich' egli è grande, ad onore di lei che seppe umiliarsi. *Fecit mihi magna, qui potens est.... respexit humilitatem ancillae suae...* (1) *Dum discernit coelestis reges super eum, nive dealbabuntur in Selmon* (2). Se ne compiacciono gli angeli, e tutto il ciel ne tripudia, mentre il lor Dio tutto amore collocarla gode egli stesso, siccome in nido di gloria, al fianco pur del suo trono, e ribaciarne la fronte sicchè brillare sia vista infra la luce immortale, più vaga assai dell' aurora, d'ogni astro più scintillante, d' amica luna più bella, del sole più luminosa. La magnificenza lietissima di tanta pompa poi scorse nelle sue visioni pur egli il profetante Giovanni, e a noi l' imagin ne pinse in una donna che il sole delle sue vampe ricopre, il crin di stelle intrecciata, ed a cui piedi è sgabello raggiante luna benefica. Al morso quella s' invola d' insidioso serpe feroce, ed ali impenna qual aquila dal rio dragone fuggendo là dove a lei preparato era dal cielo un ricovero, e nel ricovero

(1) S. Luc., cap. 1. (2) Psal. 67.

un trono per mille secoli e mille eternamente esaltato: *Mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum, ut ibi pascant eam diebus mille* (1). Oh trionfo infatti! oh ricovero! oh seggio! oh pasco immortale! S'invitin pure per questo ad allegrarsene i cieli, e quanti in essi hanno parte. *Laetamini coeli et qui habitatis in eis* (2). A benedirne si esortino sovra i bei fonti d' Israello la maestà immensa di Dio: *In ecclesiis benedicite Domino de fontibus Israel* (3): la benedice ella stessa cotesta donna, ed esulta all' ammirar quanto grande, colui che può, l' abbia resa; quanto compiaciuto egli siasi nel riguardare propizio dell' ancella sua l' umiltà; come felice la chiamino le genti tutte e la invochino, quale al suo Dio sempre accetta che servirle gode di appoggio, come alla sposa lo sposo, alla diletta il diletto, che di una mano l'abbraccia, e la sostiene coll' altra, in lei gli affetti ordinando al supremo grado di amore. Vieni, sì ascolta pertanto echeggiar oggi per l'etere, vieni alla gloria, dal Libano, e qui sarai coronata. Altro non manca alla pompa del puro Agnello trionfante, se non di averti al suo lato, affinchè mentre si adora l' umanità che egli rese, per la sua union, sa-

(1) Apocal. 12. (2) Ibi. (3) Psal. 35.

crosanta, della dignità a cui levolla a parte sia sovra tutti, chi a lei ne diè nel suo ventre così illibata l' origine: *Veni de Libano: coronaberis.* Tu sei l' eletta, la sposa, la reina, l' arbitra eccelsa delle grazie più segnalate. Macchia in te alcuna non havvi, e fu perciò che bramoso di te si fece il tuo Dio. Sei tutta bella, e per questo di tanti pregi stupendo le ammirate figlie di Sionne te proclamaron felice sovra d' ogni altra e lodevole; fragranza spira soavissima da quanto a te sta d' intorno, e tutte quindi a te corrono per inebbriarsen le genti. Son di colomba i tuoi sguardi, e basta un solo a ferire il tuo Signor soavemente, talch' egli tutto a te donisi e tu sii tutta di lui. Che dolci amplessi pertanto, che carezzevoli baci, che rispondenza di affetti, che soavità di contenti sul fiorito trono ei ti appresta, ove sua man ti ha adagiata!... Ma dove mai mi trasporta dell' innamorato Bernardo un immaginoso pensiero? Lungi, o profani. Non lice insino là penetrare, ove nè sguardo mai giunse, nè orecchio udinne contezza, nè il cuor dell'uomo può ascendere. A noi sol basti il riflettere col succennato dottore che se felici si furono per l' amante Vergine madre i baci impressi sul labbro del Dio suo figlio alla poppa, quanto più quei che Gesù, del Padre assiso alla destra, nel-

l' incontrarla a lei dona, mentr'ella ascende alla gloria, tra dolci canti addoppiando: *Osculetur me osculo oris sui* (1). Avea ragione pertanto, avea ragione Maria, se involato appena alla terra il benedetto suo Figlio, cercò per tutto un riposo, nè potè mai ritrovarlo insino al dì che, sospinta all' eredità del Signore, il suo creator non le disse: Statti in Giacobbe, ed erede sii prediletta d' Israello, del tuo bel solio la base fra' miei diletti gettando a sempiterno tuo vanto. Fu allora infatti che Sionne fermonne eterna sua stanza, e nella santa città a suo bell' agio pososssi, e poter ebbe assoluto nella Gerusalemme celeste fra i più onorevoli cori de' Serafini splendendo qual compimento e pienezza della scintillante lor luce: *In plenitudine Sanctorum detentio mea* (2). Non fu mai cedro sul Libano così esaltato e sublime; non crebbe in Sionne un cipresso di sì alta cima e cospicua; non si alzò palma trionfale, sì rigogliosa già in Cades; non rosa in Gerico mise dal rosseggiante suo calice sì dilettosa fragranza; olivo mai così bello non dilatossi sul campo; non lungo le acque mai tanto frondoso un platano si erse, nè più olezzò cinnamomo, o mirra, o balsamo grato, di quel che in cielo si esalta,

(1) Cant., cap. 1. (2) Eccl. 24.

e a gloria si erge ed a trionfo l'augusta Vergine madre, dalla quale tutte si spandono sulle generazioni le grazie, che del suo Figlio pei meriti l'eterno Padre comparte. Ah piovan queste su noi; e poichè siamo convinti che l'Assunzion della Vergine il compimento abbia dato alla magnifica gloria, onde fu l'opra illustrata dell'eterno nostro riscatto, a noi s'impetri da lei di póterne appieno godere viatori il frutto qui in terra, per aver poscia nel cielo al di lei trono d'intorno di tanta gloria una parte.

DISCORSO

SOPRA

S. GIUSEPPE CALASANZIO

Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt, quasi stellae in perpetuas aeternitates.
Il prof. Daniele al capo 13.

ARGOMENTO

Sulla interpretazione del suddetto passo di Daniele, fatta da Ugon cardinale, prendesi a fare un confronto tra le proprietà delle stelle e le virtù del Calasanzio.

1.° S. Giuseppe ammaestrò prima sè stesso nelle virtù più sublimi.

2.° S. Giuseppe fu poscia tutto impegnato nell'ammaestrare in esse i suoi prossimi, e principalmente la gioventù.

Bel vedere, o signori, il brillare in sul mattino la stella annunziatrice del giorno, e sull' argentea sua luce, malgrado all'oscurità de' vapori insorti già nella notte, far di sè stessa comparsa sì luminosa e sì vaga, che dubitare ci lasci, se più ammirabile sia per la purezza de' raggi che sì leggiadri l'adornano, o pel vivacissimo brio che segnalata la rende sovra d'ogni altro pianeta, e la distingue fra tutti al tremolar dell'amica e sfavillante sua luce. Più bel vedere però

moltiplicata in più stelle così fastosa comparsa, allora che nel sereno del ciel notturno si scorgono sfolgoreggiare tra i raggi di pura luce e brillante mille diversi belli astri, e a sè d'intorno illustrarne per cotal modo quell'ombre, che quasi al pari del giorno, ne sembri adorna la notte, se forse ancora non riesca ai nostri sguardi più grata, perocchè meno abbagliante. Questo è ciò appunto che un giorno farà là su nell'empireo la beatitudine eterna, ove le anime glorificate di quei che molti ammaestrarono nella scienza della giustizia non solamente godranno di vagheggiare quel Dio, che suole prendersi il nome di stella splendida e mattutina, ma a guisa d'astri purissimi, secondo la predizion che a Daniele ne fece l'angelo un giorno, nelle perpetue eternità si vedranno raggiare splendidamente di bella luce ammantate in vago aspetto e sereno. *Qui ad justitiam, etc.* Siccome però, miei signori, o noi vogliamo por mente alle parole che sono prima di questa promessa: *qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti,* o considerare ci aggradi la proprietà delle stelle, che pria si adornan di luce, e quindi a noi la tramandano, ci convien sempre dedurne essere pregio delle anime, di cui l'angelo favellava, fregiar da prima sè stesse di un' incorrotta

virtù, e in molti poi propagarla, come notò saggiamente il dotto Ugon Cardinale: *duo autem dicit de eis, nempe quod docti sunt, et quod erudiunt alios*: così non fia maraviglia se, volendo io appropriare le succennate parole al mio gran padre Giuseppe, della gioventù direttore, dell'alme Spagne decoro, della Chiesa tutta ornamento, imprenda prima a mostrarlo ben ammaestrato in sè stesso alle virtù più sublimi, e il rappresenti di poi tutto impegnato a fregiarne di queste istesse i bei germi de' pargoletti suoi figli, acciò vi sia manifesto, che se egli adesso risplende, quasi purissima stella, fra comprensori celesti, apparve tale anche in terra fra i travagliosi mortali, santificando sè stesso non men che i giovani a lui dalla provvidenza affidati, e meritando così, che in esso lui si avverasse a nostra norma e contento, la dilettosa promessa di quel profetico detto: *Qui ad justitiam, etc.*

Sono, o signori, le stelle il più bel fregio del cielo, cui dall'eterne sue sedi illuminando il gran Dio, ci fa veder la possanza della creatrice sua destra; e alle cui leggi obbedendo nei loro ravvolgimenti, armoniosi sempre e costanti, ci fan pur esse conoscere quanto ne onorino i cenni, e quanto pronte ne seguano del di lei moto l'impulso (1):

(1) Eccl' 3

Species caeli gloria stellarum; mundum illuminans in excelsis Dominus: Stabunt ad judicium sancti, et non deficient in vigiliis suis; così l'encomiatore ecclesiastico. Quindi è che in esse vi scorgono i commentatori un'imagine di quegli eroi sovraggrandi, i quâli fur detti da Cristo superna luce del mondo, e che secondo i dettami del lor celeste Signore, si stanno ognora aspettandone il felicissimo arrivo, senza giammai soffocarne le splendidissime fiamme, e al di cui lampo non cessano illuminare sè stessi, e di raggiare su gli altri colle virtù più cospicue, affinchè quindi non s'abbia della sapienza loro a ridire ciò che una volta dell'oro nell'avara terra nascosto pronunciò già l'Ecclesiastico: E qual vantaggio ridonda da così ignota dovizia? *Sapientia abscondita, et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque* (1)? Che tale fosse per essere il mio gran padre Giuseppe ben parve già prenunziarlo la stella risplendentissima, che al tempo della sua nascita allor da prima si scorse, e la pietà de' parenti, che prometteva un gran santo. Aprasi però, ascoltatori, il decoroso teatro delle ammirande sue gesta, onde vagheggiare possiate a parte a parte le doti che in bello stuolo fregiarono quell'anima avventu-

(1) Eccl. 43.

rata. Vedete là fra quel bosco di folte piante ed annose quel coraggioso fanciullo, che duce d'altri suoi pari, sebben col tenero piede mal misuri il terreno, pur nella picciola destra un nudo ferro stringendo animosamente ne assale la tetra larva deforme, che spaventosa grandeggia sulla cima là di quell'albero il più fronzuto e sublime. All'impeto con cui vi ascende, ed all'ardire col quale ei si cimenta all'assalto, lo crederete voi forse un pargoletto Davidde, che colla tenera destra rovescerà fra pochi anni i leoni e gli orsi più fieri, e nella valle di Terebinto darà prove gloriose, prin di aver dato speranze del suo nascente valore; ma, sebben simile a lui, non è già desso per certo. Riconoscetelo; egli è Giuseppe, che insin dagli anni più teneri conceputo avendo nell'animo un santo orrore alla colpa, con semplicità da fanciullo, ma da fanciullo animoso, non senza un nume sovrano, che a tanto osare lo spinge, arditamente ne sfida l'autor di quella a battaglia, e lo persegue, e lo investe, acciocchè in questo cominci a comparire qual astro, che infin dal primo suo nascere, vincitor fatto dell'ombre, in viva luce ardentissimo fastosamente diraggia. Mutiamo scena però, se vogliam meglio scoprirne i luminosi splendori. Vedetelo, applicato alle scienze nella città di Lerida, unire

insiem con lo studio faticoso e indefesso una pietà senza pari, che sfavillando vivace in tutto quanto il tenore dell'illibato suo vivere, il nome di santarello da' suoi compagni gli acquistava. Seguitelo in Alcalà col pensiero, e lo vedrete l'oggetto della universal maraviglia, sicchè in unanime applauso da' giovani Aragonesi scelto ne venga in lor principe. Rimiratelo finalmente in Valenza, come l'antico Giuseppe colla scaltrita Egiziana, fuggir le infami lusinghe d'incantatrice Sirena, e, alteramente trionfando della proterva impudica, rimeritarsi da forte la vaga e limpida stella promessa già, qual trofeo dovuto, in premio a chi vince. *Qui vicerit, dabo illi stellam* (1). Già riede in Jacca compagno alle gravose fatiche di quel vegliante pastore; già sprezzator generoso delle mondane grandezze, ad onta dell'altrui lagrime, e de' paterni disegni, che in altro stato lo vogliono, del sacerdotale carattere gloriosamente fregiato, va teologo in Albarazina, visitatore a Monzon, giudice a Temple, paciere in Barcellona, vicario in Urgelle, co' suoi sudori inaffiando, qual con celeste rugiada dai colli eterni discesa, quelle fortunate province, e colle vigilie, i digiuni, le pellegrinazioni, i di-

(1) Apoc. 2.

sagi, le fatiche, le ambasce, le elemosine, le umiliazioni vie più accrescendo in sè stesso l'incontaminato bel fregio di quell'amica virtù, che paragonando Agostino al benigno lume degli astri consolatrice chiamolla di questa notte ferale: *Sunt stellae quaedam lumina in ecclesia consolantia mentem nostram.* Ben me ne avveggo, o signori, di rendere precipitoso il mio dire, in informe ammasso stringendo segnalatissime doti, che pur dovrebbero porsi in deliziosa veduta. Ma questo è ciò per appunto che, giusta il dir di Agostino, avvenir suole a chi, intento a numerare le stelle, all'aspetto di tanti raggi abbarbagliato e confuso, entro alla mente sen forma un mal distinto fantasma, in cui si turba e si perde. Contuttociò non perdiamo la vista del nostro eroe, ch'egli già portasi a Roma per far brillare più belli, e in maggior copia i suoi raggi su quell'insigne metropoli. Santi angeli tutelari, che ammiratori ne foste, e confortatori all'impresa, riditeci con qual fervore egli comparve zelante tra' confratelli de' santi Apostoli, e della dottrina cristiana, con qual amore soccorse ai mal compianti bisogni de' miserabili infermi, con qual dolcezza ne accolse i pellegrini, e gli afflitti nell'insigne ruolo adottato de' cari suoi trinitarj. Riditeci la umiltà sua nel rifiuto di pingui ca-

nonicatì, di eredità, di abbazie, e delle tiare medesime non meno che delle porpore, a lui dal merto soltanto, non da' maneggi o raggiri replicatamente esibite. Riditeci la sua potenza nel liberare gli ossessi, il suo profetico spirito nel prenunziare il futuro, la sua pietà nelle visite delle sacrate basiliche, la sua modestia, il suo ardore, la sua prudenza, il suo zelo, le virtù in somma più splendide, che in mezzo ancora ai Felici, ai Neri, ai Paoli, ai Camilli in quel secolo di santi, e in quel teatro d'eroi, sì luminoso lo resero, sì segnalato e distinto. Riditeci . . . . Ma no, che la grande sfavillantissima luce di sì ammirabili doti ci abbaglierebbe per modo che diverremmo incapaci a sostenerne l'aspetto, in quella guisa medesima, in cui attonito cadde nei sensi spento, e nei moti lo stupefatto Giovanni, quando mironne in sulla destra di Dio, sette sfavillanti begli astri, nei di cui raggi il Serafico credette raffigurate le misericordiose opre e benefiche in ridente luce propizia al par di stelle raggianti: *Septem stellae, quae sunt in dextera, sunt opera misericordiae, lucentia tamquam sidera radiosa.* Miglior consiglio pertanto fia il rintracciar la cagione per cui ne apparve fregiato di così belle virtù l'inclito eroe Calasanzio, che non sarà certamente dissomiglievole punto

da quella ch' io vi additai sul primo mio ragionare, cioè l'apparecchiarsi al felice ammaestramento de' giovani, porzione a lui riserbata, e in esso lor provedere alla religione i fedeli, al sacerdozio i ministri, a principato i prudenti, alla società tutta gli eroi. Per verità, se le stelle entro alla luce natia sì vagamente risplendono, ebbero da Dio cotal dote per illuminare la terra, e intorno a lei disgombrare la disgustosa caligine del tetro orrore notturno. *Fecit Deus stellas, ut lucerent super terram* (1). Quindi è che Cristo agli Apostoli (figurati appunto negli astri) raccomandò che facessero su gli occhi del mondo tutto sfolgoreggiare i bei lampi di loro azioni virtuose, affinchè da essi apprendesse a glorificare l'Altissimo che a ciò gli avea destinati: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum, qui in coelis est.* Eletto adunque Giuseppe ad esser guida de' giovani, ragion voleva ch'ei fosse di mille doti arricchito, nello splendor delle quali riconosciuta si fosse quella ammirabil sapienza, di cui diceva Girolamo, che se non fia edificante confortatrice e operosa, ma taciturna e secreta, premio non merta, o mercede. *Tacitus sermo doctrinae alium*

(1) Gen. 1.

non aedificans, mercedem operis recipere non potest. E dopo ciò, miei signori, qual esser può maraviglia, se appena intesa da Dio la voce di sua elezione a sì difficile impresa in quei profetici detti che gli suonarono al cuore: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor* (1), ei vi si accinse di subito con giocondità così grande, e con ardor sì veemente, che sembrò allor pareggiare nella prontezza le stelle, le quali, al dir del Profeta, chiamate già dal Creatore, oltre il costume vivaci gli scintillarono innanzi, e a lui splenderon vestite di non usata letizia: *ellae vocatae sunt, et dixerunt, Adsumus; et luxerunt, et cum jucunditate* (2). Bel vederlo in fatti correre in cerca de' giovani più indisciplinati e più rozzi, e fra uno stuolo di questi, a guisa d'aquila grande, che guidi al volo i suoi figli, tutto impegnarsi per loro i bei precetti insegnare della celeste dottrina, e affinchè loro non manchi in alcun tempo una guida, che le lor menti ne illumini, e i loro cuori ne scaldi, farsi institutore di un ordine, cui fosse impiego condurne al timor santo le genti; e colla destra al Decalogo, e la sinistra alle scienze indirizzarne i lor passi in sul cammin del ben vivere, e da cristiani e da saggi. Mi

(1) Baruch. 3. (2) Prov. 9.

pare appunto di udirlo altri ammonir con dolcezza, altri ammaestrar con premura, altri sgridar con rigore, e farsi tutto di tutti per tirar tutti al suo Dio: tal forse un dì la sapienza tutta ammantata di luce fra eletto stuol di donzelle, in capo a tutte le vie, e in mezzo a tutte le piazze ad alta voce gridava: Venite a me, o pargoletti, venite, o figli, al mio seno, e nel timor del gran Dio v' insegnerò grandi cose. *Venite, filii, audite me; de rebus magnis locutura sum* (1). Già propagata di fatto la religione, e cresciuta sotto a benefici influssi del suo vivace splendore, a guisa della gran pianta veduta un dì da Nabucco, la quale tanto occupava del vasto spazio del mondo, e sotto a cui ricovravano non men le belve del campo, che i varj augelli dell' aria, già lo rimiro abbracciare animosamente la cura di regolare collegi per nobili convittori, aggiunger classi di scienze le più sublimi e pregevoli, e trasmutare in iscuole di una verace modestia i teatri stessi, e le sedi della sregolatezza e del vizio. Ammira al sommo S. Massimo la prodigiosa attrattiva, onde fu dotata la stella che mosse i Magi a cercare del Bambinello Messia. Io veggio, dice il gran Padre, una colonna di nubi

(1) Psal. 10.

attortigliate e fumanti servir di guida agli Ebrei, segnando lor coi prodigj il più sicuro cammino, e non pertanto restarne quell' ingratissimo popolo nella consueta durezza, di modo che osi per fino abbandonare il suo Dio per umiliarsi alle statue degl' incirconcisi idolatri. Veggo al contrario in oriente sfolgoreggiare una stella annunziatrice a quei popoli, sebben per altro gentili, che è nato il Dio degli Ebrei, e muover tosto tre regi a seguitarne la traccia, nel duro cuore operando ciò che nel cuor degli Ebrei non può operare l'aspetto di quella nube fiammante: *Quam hoc mirabile, quod exiguae stellae radius alienigenarum corda praemovet, cum illum Judaicum populum nec ignea potuit, et ipsa de coelo micans, columna convertere.* Che avrebbe detto però, se per avventura gli fosse toccato mai di vedere venire a piè di Giuseppe i peccatori più arditi, e le lor colpe deporvi; correre a lui da ogni parte i giovanetti romani, e la celeste dottrina coll'arti insieme e le scienze prodigiosamente impararvi, ad esso avviarsi i messaggi de' più possenti monarchi, e supplicarlo di spargere in sulle loro province un raggio almen di sua luce per santificarne il costume e disgombrarne l'errore? Quantunque . . . e a che stupirne, uditori, se il Calasanzio ha il potere di

rimediar co' miracoli anche ai più strani disordini che impedir possano il fine delle sue sante fatiche, ed impetrare dal cielo a pro de' cari suoi giovani i più distinti favori per allettarli a seguire le sue sacrate vestigia? Se tolga infatti la morte ad un di quelli il fratello, sa ben Giuseppe a lui renderlo, e richiamarlo alla vita. Se venga un altro privato per fiero colpo d'un occhio, glielo rimette Giuseppe senza che nè anche apparisca il segno della percossa. Se possa in fine sembrare meno gradito agli scolari l'esercizio della orazione, che noi chiamiamo continua, per maggiormente allettarveli se ne farà spettatrice l'augusta Madre di Dio, che fra le braccia stringendo il pargoletto suo Figlio, lo inviterà a benedire non men Giuseppe, che i giovani intorno a lui radunati. Ben si può dire pertanto col coronato Profeta che le virtù di Giuseppe, al par del cielo e degli astri, la gloria annunzian di Dio e le opre dicon, che un giorno le di lui mani composero, mentre la scienza sovrana del di lui Verbo si predica dall' una all'altra di quelle, siccome al giorno dal giorno, e dalla notte alla notte si manifesta e si esalta, nè vi ha loquela oramai, in cui le leggi del cielo dai figli del Calasanzio suonar non faccinsi unite alle arti più dilettevoli. Già scorron questi per

lui dall' uno all' altro confine del santificato universo, per ogni dove spargendo l' immacolata dottrina del timor santo di Dio, che a sè converte gli spiriti, che dà il sapere ai fanciulli, che tutti ammaestra gli errori. Già nelle scuole di questi alto echeggiare s' intendono i testimonj divini, e al loro suon rallegrarne in seno ai giusti gli affanni. Già tutta adorna di gloria l' invitta lor religione, qual dal suo talamo uscita novella sposa trionfante, corre a gran passi il sentiero, che all'alto monte di Dio, ove si sta la sapienza, luminosamente la guida, ed in sè stessa esultando, non le ricchezze ed il fasto, ma quegli eterni giudizi, che sovra l'oro e le gemme pregiati sono, e gradevoli, intemerata ne siegue, dal suo Signore soltanto il giusto premio aspettando dell'incorrotto suo spirito. Ma tempo è ormai, o signori, che noi veggiamo risplendere nel grande eroe Calasanzio quella invincibil pazienza, per cui ne venne chiamato dall'oracol del Vaticano il Giobbe di chiesa santa, e in mezzo di una genía la più ostinata e perversa, giusta il precetto di Paolo, comparve un bel luminare d' inalterabil fermezza. Ahi quale ammasso d' idee irregolari e stravolte or mi si affaccia alla mente in rimembrando gli affanni, le persecuzioni, le ambasce, ch' egli ebbe allora a soffrire.

dalla ingratitudine rea della più nera perfidia! Menato, benchè innocente, qual reo di grave misfatto, ai tribunali più eccelsi, se ne riconosce bensì, ma non per questo si vendica, o si assicura in avanti quella innocenza medesima, a cui mostrare fu visto per sovrumano prodigio raggiar qual astro pacifico, e sfavillare il bel volto del pazientissimo Eroe. Perseguitato quindi in più guise, non sol si spoglia dei gradi ch'egli abbellia, non ambiva, non sol si tratta da pazzo, da rimbambito, da stupido, non sol si tiene ristretto fra quelle istesse pareti, che santificate egli avea col suo sudore, col suo sangue, ma gli si lacera innanzi, e gli s'infrange su gli occhi, e gli si abbatte e calpesta la cara sua Religione, la sua diletta unigenita, la sua sudata corona. Ohimè qual cruccio, uditori, qual duro affanno, qual empio impareggiabil dolore si fu mai questo pel Santo! Taccia un Davidde i suoi spasimi per l'uccision di Assalonne; taccia un'Agarre i suoi palpiti per lo sfinimento d'Ismaello; taccia un Giacobbe il suo pianto per la supposta morte del figlio, e quegli solo di voi, se alcun ve n'ha, ascoltatori, che veduto n'abbia di fresco sul più bel fiore degli anni l'unica prole involarsi, su cui aveva riposte le sue più belle speranze, si faccia in mezzo a ridirci di qual acerbo

rammarico sia stato pel Calasanzio l'avvilimento de' figli, la depressione dell'Ordine, la dissipazion delle scuole, novelli germi amatissimi, cresciuti sotto agl' influssi dei suoi benigni splendori, ed all' ardore nutriti di tante eccelse virtù. Pure in angustie sì grandi il di lui core sembrava povero così ben di sospiri, come la bocca di voci per lamentarsene, e solamente occupavali a benedire con Giobbe il santo nome di Dio che dà e ritoglie a' suoi servi secondo gli alti giudizi del suo sovrano volere, mentre poteva per altro a tutta buona ragione ridire insiem col Salmista: *Filii matris meae pugnaverunt contra me, et factum sum illis in opprobrium* (1). Abbandonato pertanto con disumana fierezza agli strapazzi, agli insulti, alle insolenze, agli scherni de' suoi crudeli nemici, che nemici erano a un tempo della società e del Signore, non si risente, non turbasi, non muta punto il tenore di sua costante pazienza, ma in quella guisa medesima, che ai tempi un giorno di Debora dalle superne lor sedi pugnar fur viste le stelle incontro al duce di Canaan, ed abbassarlo e sconfiggerlo senza deviare alcun poco dal consueto loro cammino, *stellae manentes in ordine suo pugnaverunt contra*

(1) Ps. 30.

Sisaram (1); fermo egli pure mai sempre fra i più affannosi travagli, e in sua virtute ravvolto con questa sola combatte i mal potenti nemici della invidiata sua gloria. E ben di quelli, o signori, allor fu visto trionfare, quando, chiamato da Dio a sfavillar tra i celesti come purissima stella, per ivi il premio ricevere della virtù, con cui egli fregiò da prima sè stesso, e accese quindi i suoi prossimi, col lume d'alti prodigj, coll'esaltamento dell'ordine, colla promozion del suo culto rese onorevole al mondo la sua sacrata memoria, e a nostro stimolo e norma avverar fece in sè stesso la promissione dell'angelo da me insinora accennatavi: *Qui ad justitiam erudiunt, etc.* Anzi affinchè in ogni tempo un monumento ne avessimo irrefragabile, augusto, da più d'un secol vivaci ancor si serbano e interi l'amoroso core di lui, e la benefica lingua, a dimostrarcene in quello la luminosa virtù, onde, secondo il precetto del santo apostolo Paolo, entro a sè stesso fu grande per giustificazion del suo spirito: *corde credidit ad justitiam*, e a comprovarcene in questa la sovrumana dottrina, che in seno al mondo egli sparse per operarne la sua e la comune salvezza: *corde credidit ad justitiam: ore autem confessus est ad salutem* (2).

(1) Jud. 5.

(2) Ad Rom. 10.

Fra le glorie però de' vostri trionfi, o gran Padre, da quegli eterni splendori, che vi fan degna corona, su i vostri figli spargete di vostra luce un bel raggio, che parte in loro posandosi ognora più li arricchisca d'irresistibil fortezza, d'intemerata giustizia, di avvedutezza e consiglio, di sapienza e pietà, e parte poi propagandosi pel loro mezzo su i giovani alla lor cura commessi, li renda fertil terreno, atto a germogliare in bei frutti di timor santo di Dio, onde interamente ne restino tutte eseguite le mire del vostro santo instituto. Sostenetelo quindi, o gran Santo, fra le mondane vicende, e per lui tutta impegnando la protezione del cielo, fate che al cielo ed agli uomini egli si renda proficuo nel doppio suo ministero di santità e di dottrina.

DISCORSO SECONDO

DI

S. GIUSEPPE CALASANZIO

Filius accrescens Joseph, filius accrescens, et decorus adspectu.
Nella Genesi al capo 49.

ARGOMENTO

Profittando della eguaglianza fra i nomi, s'instituisce un paralello tra le benedizioni date da Giacobbe a Giuseppe, e le compartite da Gesù al Calasanzio, confrontandone le virtù insieme e le imprese, valendoci della spiegazione data da Ugon cardinale al riferito passo della Genesi: *Filius per amorem Joseph, accrescens per operationem.*

1.° Giuseppe fu figlio di accrescimento pel suo vivo intatto amor di purezza.

2.° Per l'instancabile sua attività nel procurare la santità e lo splendore di tutta la società.

Chi vuol pienamente comprendere quantunque può la Sapienza, non là ne' cieli soltanto, ov' ella ha sede ed impero, ma in questa terra pur anche, bujo e palustre covile di presontuosa ignoranza, venga a mirar lo spettacolo, tenero a un tempo e sublime, che in suo splendore oggi gli offre la vera Chiesa di Dio. Deposte quindi le idee del miserando suo inganno, da quello

eroe che gli addita di questo dì la memoria, intrecciati vegga in bel nodo, e in dolce vincolo uniti col puro amor di virtù gli affetti più generosi di una umanità non bugiarda. Questi che langue qual face vicina omai ad estinguersi, è il gran patriarca Giacobbe; quelli che stangli d'intorno inteneriti e ossequiosi, sono i diletti suoi figli, che in ricompensa agli uffizi per essi a lui tributati, la benedizione ne implorano del genitor moribondo. La dona a tutti il buon vecchio amorosamente, mescendo alle carezze i consigli, ed a ciascuno attribuisce il particolar suo retaggio. Ma giunto appena a Giuseppe, Egli è Giuseppe (ne esclama da nuovo fuoco investito), egli è Giuseppe il bel figlio di accrescimento e di onore, figlio che ha pinto sul volto colla venustà più gradevole l'illibato ardor di virtù: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens, et decorus adspectu.* Ah tutte sovra di lui le benedizioni si spandano del giusto ciel, che rimunera co' raggi suoi la purezza delle innocenti bell'anime, della terra che ne conosce maravigliando le doti, dell'abisso che le paventa in risentirne la forza, della fecondità che le accresce, e moltiplicando le nutre a comun bene degli uomini. *Deus Patris tui... et omnipotens benedicat tibi benedictionibus coeli desuper, benedictionibus*

abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, et vulvae. Oh affetti! oh fine! oh spettacolo di stupor degno, e di lieto amorevolissimo pianto! Se non che, a svolger l'arcano in queste note adombrato, di quell'eroe nella gloria che in questo dì si festeggia, mi par vederlo scifrato. Muore Gesù sul Calvario, e alla sua croce d'intorno, come le vide Agostino, presaghe pur degli uffizi ai quali un giorno saranno dal loro Dio consacrate, siccome figlie di lui tutte s'accerchiano in folla le avventurose grand'anime, predestinate ab eterno fra lo splendore de' santi, a ricopiare in sè stesse del Padre loro l'immagine. A tutte dona Gesù nel sangue suo la pienezza della cumulatrice sua grazia, e sovra tutte diffonde colla redenzione e coi meriti della preziosa sua morte, i pregi più ragguardevoli che sfavillare mai possano sovranamente in cuor d'uomo. Ma riguardando pietoso al Calasanzio Giuseppe, non senza mira per certo di particolar provvidenza, a rinnovare prescelto nell'augusta legge di grazia le eccelse doti non meno, che il memorabile nome di quell'antico patriarca Giuseppe, dice, Egli è il vago amoroso figlio di aumento, dal cui aspetto allettate impareranno le genti a ben congiungere insieme colla vivacità del mio amore l'attività più operosa di una

virtù, senza indugi, senza tregua, senza confine: *Filius accrescens Joseph*, o come spiega al proposito il dotto Ugon cardinale, *Filius per amorem Joseph, accrescens per operationem, filius accrescens, et decorus adspectu.* Sien dunque sopra di lui le benedizioni del cielo, che del mio amore lo infiammino sino a formarne un oggetto di confusione e d' invidia all'ampio orror dell'abisso, e tutti a lui si tributino della terra un giorno gli applausi siccome a quel che le accrebbe con le sue imprese la prole, sino a fregiarla per sempre di una posterità non degenere dalla virtù de' suoi padri: *benedictiones patris tui confortatae sunt benedictionibus patrum tuorum.* Oh degno figlio del cielo! Oh operator fervidissimo del comun bene e decoro! Oh benemerito, oh santo animator delle genti! *Fiant in capite Joseph, et in vertice Nazaret inter fratres suos.* A celebrare pertanto di quest' eroe la memoria qual altro adesso poss' io divisamento propormi, o più onorato, o più acconcio che rammentarvi quel vivo intatto amor di purezza, onde godè già una volta di essere da Dio benedetto visibilmente qual figlio: *Filius per amorem Joseph;* e l'attività sua instancabile, per cui accrebbe di tanto, e accresce pur tuttavia la santità, e lo splendore dell' universal società? *Filius*

accrescens per operationem Joseph, filius accrescens, et decorus adspectu. Figlio il vedremo così, bel figlio di accrescimento che meritò di Giuseppe le benedizioni e gli elogi, elogi che sebben sieno sulle mie labbra men degni, non fien però men sinceri.

Se all'asserir dell'Apostolo, per quella illustre adozione, che nella morte di Cristo il premio fu del suo Sangue, hanno i fedeli un diritto a nominarsi non solo, ma ad esser pure, e vantarsi siccome figli di Dio, non vi sarà chi riprenda qual temerario il mio assunto, che al Calasanzio dà un titolo comune a tutti i fedeli. Ma non si creda per questo che da appropriargli io mi avvisi per cotal modo un tal nome, che non lo voglia per esso da tutti gli altri distinto. Figli si fur di Giacobbe e il primogenito Ruben, siccome primo nei doni, così maggior nell'impero, ed il lodevole Giuda, quasi leoncin preparato alle battaglie e alle stragi, e il travaglioso grande Isachar, a sostener destinato ogni più grave fatica, e tutti in somma quei capi delle moltiplicate tribù, ond'ebbe origine e nome l'eletto popol di Dio; eppure al solo Giuseppe il nome venne di figlio per ricompensa (ci spiega l'eruditissimo Ugone), per ricompensa all'amore da lui mostrato pel Padre, che prediletto l'aveva insin da quando

a Rachele ei sorse il primo a recare di feconditate il bel vanto. Non altrimenti cred'io che al Calasanzio si possa il nome aggiunger di figlio, prediletto figlio di aumento, perchè dal ciel destinato a fomentare in sè stesso un puro amor fervidissimo verso la legge di Cristo, e a fecondarne negli altri, e moltiplicarne i bei semi con virtù pari a Giuseppe, le varie doti adeguando che Paolo espresse ai Corinti, siccome gradi moltiplici di una carità non mai stanca. *Filius per amorem Joseph, per operationem accrescens, filius accrescens, et decorus adspectu.* Per verità se Giuseppe nacque all'amata Rachele con tanta aspettazion di virtù, che infin dagli anni più teneri Giacobbe a lui riserbasse la predilezion del suo affetto sino a soffrir che gli annunzi di sua futura grandezza appalesati si fossero fra la stupita famiglia; fu il Calasanzio pur esso amata prole d'illustri religiosissimi padri, che in lui fanciullo ammirando una pietà la più fervida, un'amorosità la più tenera, una gravità la più austera, in lui del ciel riconobbero infin d'allora il bel figlio, dagli altri tutti distinto per sì onorevol maniera, che il titol si meritasse fin da quel tempo di santo, titolo a lui confermato nelle università delle Spagne fra gli studi suoi giovanili, nelle più vaste province fra gl'il-

lustri suoi vicariati, nella metropoli istessa del mondo tutto cattolico fra i suoi travagli ed affanni. Se puro quindi Giuseppe de' rei fratelli si tolse al meno casto costume, se all'impudica d'Egitto le leggi oppose di un sacro incontaminato candore; dai giovanili trastulli il Calasanzio appartossi, e nella sua illibatezza trionfar ben seppe pur egli di lusinghiera matrona, mostrando infin dopo morte un alto orrore ad ogn' ombra di men severo contegno. Se le carezze del padre, la grazia del suo padrone, l'elevazion sua medesima dimenticar mai non fecero al buon Giuseppe i doveri di una sincera umiltà, che presso al trono in Egitto tal dimostrollo persino ai micidiali fratelli, qual presso al gregge nel campo; la nobiltà dei natali, la dignità delle cariche, gli applausi delle città, il favore dei principi, la venerazion de' pontefici non tolsero al Calasanzio, nè parte mai gli scemarono di quell'oblio di sè stesso, di quell' umile abbassamento, ch' ei ben sapendo esser base di ogni più bella virtù, mantenne sempre costante, sino a servire ai più vili, sino a soffrire ogni insulto, sino a chiamarsi ad ognora un peccatore, un meschino. Bello il vedere Giuseppe, fra lo stupor dell' Egitto, dar prove di una sapienza miracolosa e celeste, alla quale nulla è nascosto, e la ca-

ligine ancora dell' alto orror del futuro manifestamente rischiarasi; più bel vedere però il Calasanzio aggirarsi coll' elevata sua mente, quasi colomba che mediti, fra l' estasi più portentose, e non soltanto a sè stesso rappresentare i misteri all' uman guardo più ascosi, ma partecipare anche agli altri le vaste sue cognizioni, e i più avverati presagi. Giunse tánt' alto Giuseppe pel non fallace sentiero di quella esatta ubbidienza, che grata più d'ogni vittima, dal cielo impetra ogni dono. Per quel sentiero medesimo vi giunse anch' ei il Calasanzio, e non soltanto ubbidiente de' suoi maggiori ai voleri, ma prevenendoli ancora, e lietamente abbracciandoli, abbenchè gravi sovente e capricciosi ed ingiusti, li eseguì ognor con prontezza e rassegnazione ammirabile, prontezza a cui disponevasi colle macerazioni e i digiuni, colle vigilie e i disagi, colle peregrinazioni e i flagelli, l' arrogante carne domando, e la proterva natura. Qual maraviglia pertanto se le tribolazioni più atroci non solo mai nol privarono di sua celeste sapienza, ma in lui l' accrebber così che quando appunto pareva nelle contraddizioni più afflitto, allor più chiare ne udisse entro al suo core le voci, e ne godesse il conforto. Vide Faraone in un sogno, che a salvazion dell' Egitto mistero fu, non fan-

tasma, un pingue armento da prima, a cui seguiva uno sterile, e alcune spighe ben piene, alle quali poi succedevano altre più secche, e aduggiate; e a sè chiamando Giuseppe, l'interpretazione ascoltonne palese in tutto e verace, ma però tale che per questa da Giuseppe istesso eseguita, come all'Egitto salvezza, giocondità ed abbondanza, così a Giuseppe ne venne esaltamento e decoro. Stassi il Calasanzio in Assisi, quando improvviso gli appare un leggiadrissimo stuolo di tre celesti donzelle, che riconosciute ben presto per le tre eccelse virtù, onde al bel colmo si poggia della perfezion religiosa, non sol si dedica loro perpetuo sposo e compagno, ma comprendendo da quelle che il vero ardor di virtù tutto si adopra al vantaggio e al comun bene degli uomini, a un esercizio si appiglia di carità così attiva, che la religione, il santuario, e l'universal società rinnovato ammiri per questa il suo più bello splendore, e la felicità sua più grande maravigliosamente prodotta. Tanto parea presagire il misterioso anello del quale, nella succennata visione, dal serafino Francesco prodigiosamente arricchito, si sposò a quelle virtù per le quali prima di lui Giuseppe avea da Faraone il regio cerchio ottenuto a significazion di comando: *Tulit annulum*

de manu sua, et dedit eum in manu ejus. Se non che prima di scorgere le belle tracce ammirande, onde segnò il Calasanzio la grande e nobile impresa, deh permettete, uditori, che per brev'ora staccandomi dall'intrapreso cammino, io vi conduca ad intendere come l'amor si appalesi dei veri figli di Dio. M'ami tu, Pietro, diceva al discepol suo primogenito il Salvatore risorto; m'ami tu, Pietro, davvero, e mi ami fervidamente? *Petre, amas me?* Pasci dunque il mio gregge, pasci le agnelle a me care. *Pasce oves meas.* E m'ami tu, ripeteva, m'ami tu, Pietro, di core? Pasci l'elette mie pecore, pasci i fedeli miei figli. *Pasce oves meas.* Nè pago ancora, nè sazio del replicato comando, per la terza volta chiedeva: M'ami tu, Pietro, e m'hai caro? *Petre amas me?* Pasci costante il mio ovile, ovile ch'io mi son compro coll'effusion del mio sangue, ovil ch'io voglio difeso, amplificato, accresciuto per tutta quanta la terra. *Pasce agnos meos* (1). Per qual mistero, uditori, la triplicata richiesta, e il triplicato comando? Ah che non si ama, miei cari, direbbe all'uopo l'Apostolo, se attivi amor non ci rende pel comun bene de' prossimi: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque*

(1) Joan. 21.

lingua, sed opere, et veritate (1). Or, posto ciò, se io vi additi nel Calasanzio un amore ad eseguire disposto le più difficili imprese, chi mai potrà non concedermi, che meritato egli si abbia per l'operoso suo amore l'eccelso nome di figlio, e di bel figlio di aumento, quale comparve a Giacobbe per tale ardore Giuseppe, e qual da lui moribondo ei sì fu un dì proclamato fra la pienezza ed il giubbilo delle benedizioni paterne: *filius accrescens Joseph, filius accrescens et decorus adspectu.* Se perciò, reso impaziente di a voi segnare i progressi, in fascio adesso io confondo mille virtù del mio eroe; no non crediate che meno in queste prove io confidi, ma lo attribuite alle angustie, infra le quali ristretto per vostra legge il pensiero, non mi permette di estenderlo a così vasto argomento. La voce dunque seguendo che al Calasanzio ne intima: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor,* e riconosciuta in tal voce la rinnovazione di quella, onde in Egitto dicevasi di presentarsi a Giuseppe: *Ite ad Joseph,* per quelle tracce io trasvolo che il vivere del Calasanzio ci disegnò nel sentiero dell'utilità e dell'onore. Invidiosi figli dell'uomo, di doppio core e perverso,

(1) Tom. Epist. 1, c. 18.

no non crediate che adesso sulle mie labbra risuoni un cieco spirto infedele di particolar prevenzione. La carne e il sangue non parla per la mia bocca qui in faccia all' autorità degli altari; ma benchè indegno seguace di quell'eroe che or vi addito, guidato sono dal lume di una verità così pura che aver non dee minor peso delle acclamazioni, onde un giorno encomiato venne Giuseppe qual dell' umana salvezza conservator portentoso. Come egli allora in Egitto alla sterilità per soccorrere, e alla penuria del cibo, tutte adunò ne' profondi e ben costrutti granaj di quelle vaste regioni opportunamente le biade; come egli stesso per questo peregrinando recossi d' una in un'altra provincia a congregarne le messi; come finalmente occupossi in distribuirle sollecito secondo l' uopo a ciascuno, in pegno pure esigendo che prestata fosse al sovrano riconoscenza e tributo; per la licenza frenare della gioventù scapestrata, per l' ignoranza ammaestrarne, per indirizzarne lo spirito, tutto si adopra e si affanna il mio novello Giuseppe sino ad attrupparsi d' intorno un folto stuol di fanciulli, e ne va in cerca egli stesso, ed il consiglio seguendo del Nazareno suo maestro, fattosi quasi un di loro, alla pietà per le lettere, alla virtù per gli studi, all' integrità pel vantaggio

accortamente li guida, non altro premio chiedendo delle sue immense fatiche, se non che a Dio si tributi un più gradevole omaggio di verità e di sapienza. Si moltiplica egli a tal fine nei suoi compagni, e si accresce istitutore di un ordine, misero sì veramente, ma travaglioso e proficuo, che secolui si contenti non altro avere in retaggio, se non la dura fatica, la dimenticanza, e il dispregio. Con questo non solamente beneficando trascorre le fortunate contrade della diletta sua Italia, ma insin d'allor tramandando al settentrione i suoi figli, le fondamenta ne getta di quel, non ricco per certo, ma vantaggioso edifizio che la religione ora gode vedere esteso in più lati, e a cui la stessa eresia di tributare non nega ammirazione ed applauso, riconoscendo così, ad onta delle sue tenebre, che gli aumenti del Calasanzio opera son di una mano onnipotente divina, intenta sempre a guidarlo amorosamente qual figlio e quale agnel riserbato al suo più tenero compiacimento: *Qui deducis velut ovem Joseph.* Figura forse di queste acclamazioni e progressi le gioje furon che un giorno dicea il patriarca Giacobbe essere state eccitate nelle amanti figlie d'Israello dal leggiadrissimo aspetto di lui che ei disse bel figlio di più che umano sembiante: *Filius accre-*

scens Joseph, filius accrescens et decorus adspectu; filiae discurrerunt super murum. Ohimè però, ascoltatori, che per l'appunto quei plausi un pungol sono, e uno stimolo alla insidiosa possanza di chi non pur nelle mani, ma nel core ancora ha gli acuti velenosissimi dardi dell'empietà e del livore: *Sed exasperaverunt eum, ed jurgati sunt invideruntque illi, habentes jacula.* Di queste mani son dardi le dissenzioni che destansi nei varj membri dell'ordine, le rivalità che si ascondono nei meno leali maestri, le persecuzioni, gli ostacoli, le animosità, le calunnie, che insino al trono si spingono della verità e della fede, per denigrare col capo i travagliosi seguaci. Ed ahi quai piaghe atrocissime apron tai dardi nel seno del combattuto sì, ma non mai sopraffatto mio Calasanzio! No, de' fratelli le accuse, le derisioni, i motteggi, e la snaturata perfidia; no, le minacce, la vendita, lo spogliamento, gl' insulti, i vicinissimi annunzi di una strage non meritata; no, la proterva malizia dell' invasata padrona, la carcerazione, l'obblio, le pene tutte, e i disastri del perseguitato Giuseppe a lui non furon sì gravi, sì tormentosi, sì amari; come son ora all' intrepido, benchè straziato grand' animo del paziente eroe Calasanzio, le inaspettate sventure, e gli urti, e i crolli,

e il conquasso del poco men che distrutto, a lui diletto suo ordine. Ma inferocire non basta sull'opera del Calasanzio, se alla sua stessa persona, alla sua virtù, alla sua fama atroce guerra non muovesi, per suo tormento abusando delle armi più sacrosante de' tribunali più augusti. Oh tribolazione! Oh spettacolo! Colui che porta sul volto la venustà della grazia, che in la canuta sua fronte ha l'orme dell'innocenza, che le benedizioni ha d' intorno del cielo rimuneratore, il santo, il giusto, il sollecito benefattore degli uomini, nella metropoli del cristianesimo, in faccia ai santi depositi della verità e della fede, per le vie calcate già un tempo dai promulgatori più eroici della cattolica religione, nel chiaro aperto meriggio di quell'astro scintillantissimo, a somiglianza del quale, con passi quai di gigante, egli ha finor camminata della virtù la carriera, il Calasanzio, o signori, qual impostore, qual empio, qual reo (dovrò pur ridirlo?), qual reo di fede (ahi menzogna!) trascinato vien tra ritorte a un tribunal di coscienza, e là scordato fra l'onte, fra la protervia e gli scherni dell' infellonita ciurmaglia. Oh calamità! oh scelleraggine! oh non più udita perfidia! Ah tu de' giusti compagna confortatrice Sapienza, tu che scendesti a Giuseppe fra l'ombre della ci-

sterna, tu che lo sciogliesti dai lacci della egiziana ingiustizia, tu che mostrasti bugiardi quei che macchiarlo si ardirono d'infame colpa fallace, tu che lo scettro a lui desti sovra i suoi crudi oppressori (1), ah dove adesso abbandoni l'amabil tuo Calasanzio! Viva però, ascoltatori, la verità, viva e la pura, non ingannevole luce della religione e del giusto. Siccome quel di Giuseppe è l'arco del Calasanzio sul braccio eterno del forte, e la sua causa è affidata alla irresistibile mano dell'onnipotente Giacobbe: *Sedit in forti arcus ejus, dissoluta sunt vincula brachiorum illius in manu potentis Jacob.* E da quell'arco che spiccansi quasi altrettante saette che di salute direbbonsi dal vaticinatore Eliseo, gli scintillanti bei raggi, onde ei, non senza prodigio, colà si mostra attorniato a disinganno non meno che a rispettoso stupore dell'affollato popolo incerto. Da quella mano si muovono, siccome quel di Daniello ai tempi là di Susanna, gl' inspirati cuori dei giudici, che in vece di condannarlo, siccome santo l'onorano, e compensarlo si studiano coi loro omaggi dell'onta, dalla scaltrita baldanza de' suoi nemici improntatagli. Da quella destra alla fine, e da quel braccio s'in-

(1) Sap. 7.

treccia al Calasanzio il bel serto che a lui nel ciel destinossi sin dall' età più lontane, siccome a figlio ben nato di accrescimento e di amore: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens et decorus adspectu.* Tal serto appunto è quel desso, ascoltatori umanissimi, che brillato avendo già un tempo in fronte al primo Giuseppe sino a far lieta per lui la stirpe tutta d'Isdraello, più fausto adesso, e più vivido scintillar vedesi amico sulle chiome del Calasanzio, luminoso premio e trofeo all' attività del suo amore, al quale mira tutt'ora, e mirerà in ogni tempo con non fraudata fiducia l' umana schiatta felice, dai figli del Calasanzio a venerarlo condotto dinanzi al caldo suo cuore, e alla vivace sua lingua, monumenti illustri e perenni dell'amor suo tutto puro, dell'attività infaticabile ond' ei lasciò sulla terra prodigiosissimo esempio, d'imitazione degno e di culto. Ah possa questo risplendere dall' eternità de' celesti su gli occhi nostri così, che da esso tutti ne apprendano, quantunque possa qui in terra, e qual dal cielo abbia premio una verace Sapienza, che non infinta e velata coll'aspra pompa del secolo, ma in puro ammanto pacifico, all'amor di Dio vuol congiungere con immancabil vantaggio l'attività più indefessa.

DISCORSO

SULLA MIRACOLOSA IMAGINE

DI NOSTRA SIGNORA

DETTA DELLA ROSA

Che si venera nell' insigne Collegiata di S. Margherita di Rapallo

---

ARGOMENTO

Poichè la Storia della Liguria ci annunzia che, finite appena le persecuzioni de' Gentili contro i Cristiani, e reso pubblico il culto della vera religione, si ergesse subito nel Borgo detto di S. Margherita, sulla riviera di Genova a levante, 17 miglia circa da quella capitale al mare, una pubblica chiesa, in cui fu consecrata un' imagine di Maria Vergine, detta poi della *Rosa*, da una rosa che le fu posta in mano; dalle proprietà di un tal fiore si è preso motivo di rammentare ai fedeli le virtù e la dignità di Maria fissando per argomento l'unica seguente proposizione:
Non si poteano indicare in miglior maniera le doti della Beatissima Vergine che prendendo a simbolo di esse una rosa.

Sorgi e ti affretta, o mia sposa, o mia colomba, o mia bella; sorgi, e composte sul crine le pure bende trionfali, in onorevole ammanto di giocondità e di salvezza, a parte vieni del giubbilo e dell'onor del mio trionfo: *Surge, propera, amica mea,*

speciosa mea, et veni (1). Passata alfin la stagione della oscurità e del rigore, sciolti e fugati già i nembi della contraddizione e del lutto, nel sereno aspetto del cielo, che lieto arride al mio gaudio, al soave fiato dell'aure, che dolce spiranmi accànto, dal verde cespo sollevansi di allegrezza nunzj e di pace, pinti la fronte i bei fiori, alla cui nuova fragranza le voci addoppiano e i baci le tortorelle, e t'invitano a meco omai tripudiare: *Hiems transiit, imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra; vox turturis audita est* (2). E voi, o teneri figli delle amorose mie cure, voi, o soavissimi frutti dell'ardor mio più sincero, udite alfine i miei detti, e al par di rose piantate in riva a fertil ruscello, fruttificate, siccome a divin germe conviensi: *Obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate* (3). Fiorite lieti alla grazia, e rigogliosi levando in onor mio le olezzanti frondose cime ed amene, gloria rendete al mio nome, magnificate i miei vanti, e celebrando il potere della mia mano benefica, Tutte, ridite, son buone, son tutte splendide e grandi del buon Signore le imprese: *Florete flores*

(1) Cant. cap. 1. (2) Ibid.
(3) Eccles. cap. 39.

et date odorem, et frondete in gratiam, et benedicite Dominum in operibus suis, et sic dicetis in confessione: Opera Domini universa bona valde (1). Son queste, ben vi apponete, ascoltatori umanissimi, le amiche voci son queste, onde alla Chiesa sua sposa ed ai fedeli suoi figli destava in petto la gioja il Salvatore trionfante, allora quando, cessato della persecuzion il furore, e in tutta quanta la terra già reso pubblico il culto dell' adorabil suo nome, mostrò la Fede in palese il vittorioso sembiante di trofei cinta e di pura inestinguibile luce. Se fuvvi popol però, se gente fuvvi, o nazione che prontamente seguendo cotesti amabili inviti, sapesse allora esultare sul divin trionfo e applaudire, voi sovrattutti il sapeste, o delle Liguri spiagge fregio non ultimo e trionfo, religiosissima stirpe, che insin d' allora prendendo su questo lido felice a venerare in Maria dell' eterno Figlio le glorie, in mezzo a voi le sembianze dell' alma Vergine ergeste (2), purpurea rosa apponendovi, che mentre i pregi adombrava dell' adorata Regina, del divoto vostro tripudio per l' immenso corso de' secoli fede facesse ad ognora ed apertissima prova. Ei

(1) Eccles. cap. 39.
(2) Vedasi la Storia d l Genovesato.

si fu infatti a quel tempo che il santo ardore si accese, onde avvivata dapprima la religione de' Padri, in monumento ne eresse cotesto splendido tempio, e in solenne pompa festiva a celebrare intraprese colla gloria della gran Madre, delle sue gioje il principio. Qual altro dunque poss'io, ad oratore prescelto del vostro culto festoso, nell'annunziarvi le lodi dell'augusta Madre di Dio, in questo giorno proporvi men disadatto argomento, se non quel fiore medesimo, che fra le mani di lei voi già poneste qual simbolo e contrassegno dei pregi che in lei risplendono immensi. Ammiratore pertanto dell'accorta vostra pietà, a dimostrarvi mi accingo, che figurar non poteansi meglio per voi della Vergine le doti più luminose, se non prendendone il titolo e la cagion dalle rose, onde vi piacque adornarla. Anima avventurosa di Lui (1), che non ha molto infiammavi col tuo benefico zelo alla divozion della Vergine, da questo luogo medesimo, l'amante e docil tuo gregge, deh tu mi ascolta dal cielo, e in le mie labbra avvivando una porzion del tuo spirito, da Dio m'impetra che inette

(1) Il fu zelantissimo arciprete della chiesa di S. Margherita, Girolamo Costa.

non sieno affatto all' impresa, onde il tuo popol mi onora.

È costumanza pietosa della misericordia celeste al terminar dei disastri fermare in faccia a' mortali, qual del suo amore in caparra, un esterno segno sensibile dalle materiali cose dedotto, che ad attestar sia valevole, e simboleggiare gli ajuti onde ella amò di salvarci. Così fiaccatosi appena ai tempi là di Noè l'orgoglio sterminatore dell'Onda sua punitrice, qual segno pinse di pace, e colorò fra le nubi la variante bell' Iride, di quell'amor testimonio che l'avea mossa a placarsi; così, sconfitti da Abramo i cinque re suoi nemici, non solo Iddio si compiacque il pane e il vino accettare, che qual pacifico indizio in sull' altare gli offerse di Melchisedecco la mano, ma ne segnò il luogo egli stesso, e il masso santificonne di quella rupe felice, che in ara fu consecrata. Così finalmente allorquando di sotto il giogo d' Egitto in forte mano egli tolse il prediletto suo popolo, e collocollo in la terra dell' antica sua promissione, del suo splendor ricoperse, ed attorniò di sua gloria quell' arca del testamento che durò poscia mai sempre a ricordare fra i posteri della sua destra i prodigi. Non mi accusate pertanto di troppo ardito, uditori, se da principio asserii, che appena data alla Chiesa

per Gesù Cristo la pace, ne toccò a voi la caparra di quel bel fiore nel simbolo, onde l'effigie adornaste dell'adorabil sua Madre. Quando io vi faccia conoscere che ricordarvene i pregi sembianza alcuna non eravi più rispondente ed acconcia, non mi saprete malgrado di avervi ai dì trasportati ond' ebbe cominciamento cotesta vostra allegrezza. Son molte è vero, e son tutte impareggiabili, eccelse della gran Vergin Maria le sacre al cielo e alla terra risplendentissime doti; ma poichè a farvi di tutte particolar ricordanza nè lingua basta mortale, nè la serie tutta degli anni, a due soltanto atterrommi, che siccome sembran di tutte il compimento e l'epilogo, così fra le altre a lei stessa fu grata cosa il distinguerle nel formarsi ella il suo elogio; della grazia cioè la pienezza, in cui non v'ebbe creatura che mai potesse adeguarla; della beneficenza i tesori, dei quali a tutti è prodiga sicchè Dio sol la pareggi, e per essenza la vinca. *In me gratia omnis viae et veritatis*, così a sua lode ella stessa: *In me omnis spes vitae et virtutis* (1). Fu grande Sara ed augusta, fu dilettosa Rachele, fu vereconda Rebecca, fu casta e intatta Susanna, fu valorosa Giuditta, fu accorta in tempo Giaele,

---

(1) Eccl. 24.

fu prudentissima Debora, fu Abigaile sagace; ma quale mai fra cotante sì celebrate donzelle potè pur tutti congiungere entro al suo seno i bei doni di una grazia sovrabbondante, feconda sempre e moltiplice, se non colei, della quale misteriosamente fu scritto, che molte figlie d'Israello adunate avevan per sè a sommo stento i tesori di una brillante ricchezza, ma ch'ella sola le avea superate tutte ad un tempo di lunga mano, e avanzate: *Multae filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas* (1). Eh che se alle altre creature, siccome disse Girolamo, divisamente si presta, e à parte a parte la grazia, tutta in Maria se ne infuse, e sen cosparse la piena. *Coeteris per partes praestatur, Mariae vero se tota infudit plenitudo gratiae.* Quindi è da lei che la mano dell'onnipotente Signore in certo modo compiacesi diramare poscia su tutti, e distribuire al bisogno le beneficenze più grandi, sicchè col debito modo di proporzione e ritegno appropriar si possa alla Vergine ciò che di Cristo fu scritto a' Colossensi da Paolo, che di là tutti abbiam preso, e dalla piena di lei riceviam tutti ogni giorno quanto vi ha in noi di più grande: *De plenitudine ejus omnes accepimus.*

(1) Prov. 11.

Ben a ragione pertanto dal Messaggiero celeste fu salutata ella un giorno siccome piena di grazia, e benedetta fra tutti, e indivisibil compagna di quel Signor, di cui ella potè ben tosto vantarsi che l'Onnipotente avea mostra in largo sfoggio, e comparsa sovra di lei sua grandezza, magnificando per modo l'anima sua prediletta, che beata avessero quindi le generazioni a chiamarla, e, per usare la frase di S. Gregorio il pontefice, a venerarla pur sempre sovra gli angelici cori infino al Trono di Dio per nuova grazia esaltata. *Meritorum verticem supra omnes angelorum choros usque ad solium deitatis erexit.* Di questa grazia però, che tutte in sè le racchiude, e le vince tutte e soverchia, qual mai averne qui in terra fra l'opre della materia, figura, simbolo e indizio, se non quel fiore felice, al quale gode Maria rassomigliarsi allorquando del suo esaltamento favella? È feconda la palma, ed è ferace l'ulivo; è ameno il platano e folto; dritto ed altero il cipresso; è vago il cedro e incorrotto, è il terebinto odoroso; ma chi fra questi pareggia nella fertilità, nell'aspetto, nella fragranza, nel lustro e in qualunque altro bel pregio un ben fiorito rosajo, se in quel che al cielo sollevano sovra degli altri la cima, e pompa fan di più frondi, son poi sì sterili e ingrati; quei

che conservano sempre fra i nembi ancora le frondi, son tardi al crescere, e pigri; quei che fecondi producono in larga copia i lor frutti, son poi deformi all' aspetto, cosicchè a tutti pur manchi all' intiera lor perfezione di qualche dote il bel vanto? Non così in vece la rosa, che in odorate propagini con folto cespo diffondesi, non primo indizio e fallace di una primavera mal cauta, ma ben sicura caparra di non mutabil tepore dell'aure limpide e liete, del sole amica e del cielo, che in lei diffonde lo spirito delle più pure rugiade, e in un bel misto la pinge di porporino candore, di spine cinta bensì, ma tanto appena che basti per non esporla agl' insulti dell' ingordo gregge lascivo, piena a gran copia di umore, ma non così che ne privi le vicine piante, e le aduggi, alle api monde ed industri esca gradita e ricovero, de' campi onore e fragranza, che non isterilisce coll'ombra, ma freschi serba e protegge, desio di quanti la scorgono, e più che umano diletto. Mirava forse a un tal simbolo il sacro Sposo, allorquando all' olezzar della Sposa dilettosamente rapito, Noi correremo, diceva, al tuo soavissimo odore, o avventurata mia Sposa, che tutta bella risplendi agli occhi miei senza macchia, e nel volto io ravviso le bellezze tutte raccolte di quanto vi ha

sulla terra di più leggiadro ed amabile. *In odorem curremus unguentorum tuorum* (1). Di questo fiore serbava Giacobbe ancor la fragranza, allorchè il padre sentendo dalle sue vesti spirare un dolce misto di tutti i più gradevoli odori, astratto in estasi disse: Ah che l'odor del mio figlio è come quello di piena e ben fiorita campagna: *Odor filii mei sicut odor agri pleni* (2); e il benedisse, e levollo sovra di tutti i suoi posteri al grado di primogenito, gradito al ciel sovra tutti, e sovra tutti esaltato. Fortunatissima Gerico, tu fosti pur la distinta in fra le terre d'Israello, ed in te pur si compiacque magnificare l'Altissimo de' doni suoi la pienezza. Non pur per te si operarono nel conquistarti i più grandi e strepitosi prodigj, ma scelta ad esser figura della gran Donna del cielo, presso a tue mura vedesti germogliar sempre, e diffondersi di quei fiori le stirpi, ch'esser dovevano ognora delle sue doti il primiero e più eloquente bel simbolo: *Quasi plantatio rosae in Jerico* (3). Ma più di lei fortunata è questa piaggia, uditori, in cui Maria che la elesse ad abitazione e deposito, a tempio, a sede ed a trono dell'adorabil sua immagine, alla figura ha congiunto, dirò così, il figurato, ed al

(1) Cant. 1. (2) Gen. 27. (3) Eccl. 24.

più illustre suo simbolo ha qui accoppiata sua grazia. Oh quanto vide la mente dell'illuminato pontefice, che questo eccelso santuario col più bel dono distinse, che far si soglia la Chiesa a venerazione e tributo dell'alma Vergine e Madre; e quanto videro anch'essi i saggi vostri antenati, accresciuto a gran lustro di questo tempio il decoro, di ricchi arredi il fornirono, ed a Maria tributarono le offerte in questo, ed i voti che l'ammirazion de' suoi pregi dalla pietà richiedeva de' fervorosi lor cuori! Ah ben di lor si può dire, che eseguito abbiano in tutto del Salvatore il precetto, quando a fiorire esortolli, e a frondeggiar nella grazia: *Florete, flores, et frondete in gratiam* (1). Ma non lo fecero dessi senza copiosa mercede, e defraudati non furono di largo premio i lor voti. Trascelta avendo Maria cotesta piaggia a sua stanza, aprir qui volle i tesori di quella beneficenza, dalla quale dissero i Padri che le grazie tutte ridondano, e le misericordie del cielo; ella è Maria, miei signori, qual ci si pinse ella stessa per bocca della Sapienza, l'oggetto d'ogni speranza, d'ogni delizia l'origine, usa ad amare chi l'ama, refugio de' peccatori, consolazion degli afflitti, sostegno,

(1) Eccl. 39.

scorta ed ajuto de' miserabili erranti, che a sè richiama i traviati, che si compiace abitare in mezzo ai figli dell'uomo, che brama ognora arricchirne, e felicitarne le stirpi, tra' quali grida mai sempre amorosa tutta e sollecita: Venite a me quanti siete, e colmerovvi di giubbilo, di santità, di ricchezza: *Venite ad me omnes, qui concupiscitis me, et a generationibus meis implemini* (1). Non vi aspettate però che a dimostrarvi avverate in mezzo a voi tai promesse, a narrarvi io prenda i prodigj che a vostro bene e diletto qui si compiacque per lei l'eccelso braccio operare dell'onnipotente suo Figlio. L'udiste un giorno da' Padri, che vel narraron plaudendo, e gli occhi vostri medesimi ve lo hanno mostro più volte, e vel comprovano ognora, nè a persuadere gli increduli vi saria d'uopo di più che l'argomento ripetere, onde indicava il Messia dell'opre sue la virtù: qui si raddrizzan gli storpj a camminar senza intoppo; qui si dà ai ciechi la luce; qui si risanan gl'infermi; qui i peccatori convertonsi; qui gli elementi si affrenano; qui si può ciò che si vuole: *Coeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, pauperes evangelizantur* (2). Mi basta sol ricordarvi che delle rose le stirpi,

(1) Eccl. 24. (2) Luc. 9.

alle quali volle Maria rassomigliar sua virtù, a ben fiorire e diffondersi, in riva all'acque richiedono la prediletta lor sede: *Quasi rosa plantata super rivos aquarum* (1); e senza più già m' inoltro una visione a descrivervi del contemplatore di Patmos, che spero riesca opportuna. Assorto un tempo Giovanni dell'eterno giorno nel lume, dopo ammirato il mistero di quella mistica Donna che i raggi avente del sole, con sotto ai piedi la luna, con tutte in sè le divise di maestà regia e vittrice, fu tra le gioje raccolta, e fra gli applausi del cielo, mentre innorridiva egli pure, e paventava all' eccidio dell'atra bestia esecrabile per sette capi deforme, non meno che dell' impura e micidial Babilonia monda alla fine la terra e del purgato universo la città fatta di Dio, del casto agnello fra il trionfo traboccar vide dal solio, ch'egli si avea meritato, copioso limpido fiume in ampio mar cristallino immensamente cosparso, sulle cui rive scorgeansi levarsi da ambe le parti vitali piante e benefiche, feraci a dare ogni mese novello frutto prezioso, e a germogliar di salubri elette frondi, apprestate alla consolazion delle genti: *ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede*

---

(1) Eccl. 30.

Dei et Agni, et ex utraque parte lignum vitae afferens fructus per menses singulos et folia ligni ad sanitatem gentium (1). Or la memoria rinnovisi nel vostro cuore, uditori, di quel faustissimo giorno, di cui nè un secolo che già trascorse, nè quanti mai varcheranno alla prefissa lor meta, potranno opprimer la gloria, o diminuirne la luce, quando pei vostri maggiori edificato a gran pompa questo novello santuario, nella demolizione del primo e vetustissimo altare, a Maria consecrato, di là fu vista repente salutare acqua sgorgare, che siccome onda alle rose, tutte avvivò queste genti, e moltiplicando sè stessa non senza sommo prodigio a' più lontani pur anche cagione fu di salvezza, di consolazion, di tripudio. Oh quanti allora adorando la casa qui del buon Dio, e venerando in quell'ara della misericordia la stanza, le parole ad essa appropriarono dell'esultante salmista in fra la gioja esclamando: *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei. Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus* (2)! Chi nelle mistiche rose, onde quell'ara fregiavasi, onde vide allora un indizio della beneficenza sovrana, di cui da Dio si compartono per mezzo della sua Madre a larga mano i tesori? Nè vi sarà

(1) Apoc. 22. (2) Ps. 45.

qui mancato chi assomigliandone il cespo all'antico tronco di vita, piantato in mezzo al soggiorno dei primi nostri parenti, nelle acque che indi sgorgarono riconoscesse quel fonte che interminabile, immenso, in quattro fiumi diviso di là partiva a irrigare per ogni dove la terra. Voi da quel tempo accresciuti ognora più, e confortati ad ogni cosa sperare, confessate adesso pur meco, che a figurar di Maria l'impareggiabile grazia, e l'ottima beneficenza, segno non vi ha più adattato di quel che a voi ne proposero in quelle rose i maggiori. Ed io frattanto godendo al rimirar la prontezza, onde pei primi seguiste del Salvatore la gioja, e ne adeguaste i precetti, in sul finir de' miei detti parafrasando gli encomj nell'Apocalisse appropriati alla città santa di Dio, all'universo vi addito siccome un popolo eletto a singolare purezza, che il volto mira di Dio, e della Vergin sua Madre, misticamente ad ognora ne' campi suoi adombrato, che in fronte porta d'entrambi dipinto il nome adorabile, e che da Dio illuminato, l'orror non teme de' vizj, ma al par di rosa che tinta della luce istessa del sole, per superiorità di bellezza, per maggioranza di frutto ha sovra i fiori l'impero, e a Dio fiorisce e alla Vergine, per ogni età riserbato a seco lor tripudiare. Ah non si estinguan

giammai fra voi sì begli attributi; e mentre qui di Maria si adoreranno mai sempre, quai rose di primavera, le beneficenze ed i pregi, voi pur fiorendo quai rose darete gloria a quel Dio, di cui son tutte ammirabili, son tutte buone e giovevoli le provvidissime imprese. *Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate, et sic dicetis in confessione: Opera Domini universa bona valde.*

ELOGIO

DEL M. REVERENDO

D. STEFANO GIUSEPPE VINELLI

GENOVESE

SACERDOTE DELLA MISSIONE URBANA

POSTO IN FRONTE

AI DI LUI DISCORSI SACRI

Stampati in Genova dal Caffarelli
l'anno 1789

Secondo quello di Ovidio:
Judicis officium est ut res, ita tempora rerum quaerere.

Dovendosi pubblicare i Discorsi sacri dell'ottimo sacerdote *D. Stefano Giuseppe Vinelli* genovese, si è tessuto un brevissimo elogio dell'Autore per informare chi li legge, delle di lui circostanze, e così metterlo in caso di giudicare con miglior senno delle opere che gli sono presentate.

ALLORCHÈ si offrono al pubblico le opere di un qualche autore a cui le particolari sue circostanze non hanno dato il campo di farsi prima conoscere, è obbligo dell' editore informare in certo modo chi legge della vita e delle vicende del suo autore. Il lettore ha un diritto di giudicare delle opere

che a lui si presentano; ma per formare di quelle un retto giudizio convien sapere chi l'abbia scritte, in qual tempo, con quali ajuti, giacchè tutto influisce sullo sviluppo delle intellettuali facoltà dell'uomo, nè altronde deve ripetersi il principale motivo della ineguaglianza tra gli uomini, e in conseguenza tra le opere (siccome pienamente ha provato nella sua bellissima opera su tale soggetto il signor avvocato Grimaldi napoletano) se non dalle varie vicende nelle quali essi s' incontrano, e per le quali più o meno ajutate sono le loro doti a manifestarsi e prodursi in luminose azioni esteriori. Ogn' uomo ha nell' animo un certo fuoco, una interna forza ad agire, e, direi quasi, un principio di fermentazione e di ardore, che ha bisogno di essere acceso, coadiuvato, promosso dalle cose che lo circlano, di avere in queste il suo pascolo, il suo eccitamento, il suo ristoro, e finalmente di ritrovare per esse uno sfogo, un veicolo, un sentiero di appalesarsi, di spargersi liberamente, e dilatarsi in tutta quanta la sfera dell' ingenita sua attività. Chi s' incontra per sua ventura in una così felice combinazion d'accidenti che gli aprano una carriera alle sue inclinazioni conforme, ha gran colpa se non distinguesi fra più grandi uomini; chi per disgrazia s' imbatte in molti

ostacoli e gravi, non merita sì poca lode, se sollevar si sappia alcun poco dalla confusa schiera del volgo. Quindi è dovere di un giudice esaminare non meno le circostanze ed i tempi che le opere a lui manifeste. I dilicati moderni osano talvolta spregiare l'eruditissimo P. Segneri, perchè nelle per altro eloquentissime ed utilissime sue opere abbia di frequente adoprate delle similitudini e de' racconti autorizzati soltanto da profani scrittori, e spesse volte men veri, per quanto adesso ci mostrano le più accurate scoperte. Ma che perciò? Presso i giusti estimatori delle cose il P. Segneri avrà sempre la gloria d'essere stato fra gl'Italiani il Cicerone cristiano, e la critica succennata, abbenchè giusta, sarà ristretta a riprendere il cattivo gusto di quei tempi, senza punto pregiudicare alla robusta facondia, e al copiosissimo stile di quell'egregio oratore. Per egual modo fra i poeti si disapprovano adesso, e giustamente deridonsi le trasformazioni, gl'incanti, le magie, le fate, i prodigi che sparsi sono nelle opere del grande Ariosto, del Tasso, e di quasi tutti gli antichi. Ma chi negherà loro per questo il primo vanto nell'arte della più amena poesia, rammentandosi a lor discolpa, che nel secolo in cui vivevano quei grand'ingegni, le magie, le fatature, gl'in-

canti, e tutte quelle lor fole erano in maggior voga che di presente la fisica e le matematiche? Bisogna dunque indagare minutamente ogni cosa se non si vuole contrarre meritevolmente la taccia di un'aperta ingiustizia. Per esentare da questa i lettori delle Orazioni del fu M. R. D. Stefano Giuseppe Vinelli, ho creduto mio dovere congiungere alle medesime una breve, ma non inutil notizia della vita di chi le scrisse.

Nacque egli in Genova nell'anno 1751 a' 26 dicembre da Giambatista Vinelli q. Gottardo, e Maria Arcangela Caprile, persone oneste e dabbene, che non solo riguardarono nella lor prole una nova propagazione dell'onorata loro famiglia, ma vi conobbero ancora un nuovo servo del pubblico, e un membro di quella società a cui, chiunque nasce, è tenuto a contraccambiare co' suoi i ricevuti servigi. Perciò appena l'ebbero essi presentato a quel Dio, che lo aveva loro concesso, e rigenerato nelle acque del sacro fonte in cui gli posero il nome di Stefano Giuseppe, si applicarono con ogni sollecitudine ad educarlo in una maniera che fosse capace a renderlo quale in fatti divenne, pio, moderato, industrioso. Nè poca pena durarono in tale impiego quei provvidi genitori, quantunque l'egregia indole del figlio, e l'amorosa venerazione, e la

sincera gratitudine che a contraccambio di ufficio ei dimostrava per essi sin dall' età principiante, servisse loro ad un tempo di consolazione, di premio, di eccitamento e conforto. Sortito avea quel fanciullo un temperamento sì gracile, una complessione sì delicata, una sottigliezza di umori sì facili a riscaldarsi che mille volte temerono di vedere in erba recise le nascenti loro speranze. Deliberati però a perderlo piuttosto che abbandonarlo senza cultura all'arbitrio della capricciosa fortuna, dopo avergli fatto imparare i primi elementi delle scienze nella miglior maniera che seppero, e secondo il metodo di quei tempi, lo avviarono prestamente alle pubbliche scuole che con somma lode e decoro si esercitavano allora dai PP. della Compagnia di Gesù, ove fu poscia instituita l' università che or ne fiorisce a comun lustro e vantaggio. Quantunque la ben accorta pietà e l' avvedutezza operosa di que' savissimi istitutori non avesse bisogno di sproni per adoprare ogni cura nell'ammaestramento del giovine al loro zelo affidato, nulladimeno a renderli verso di lui più solleciti giovò non poco l' ardore onde egli amava non solo tutte adempir le sue parti, ma a superar si sforzava qualunque de' suoi compagni, e preveniva i comandi de' valorosi suoi maestri con una

brama vivissima di vie più ognora avanzarsi nella intrapresa carriera delle scienze. Toltosi così in breve tempo al servile tedio e alla noja de' fastidiosi principj, tanto s'inoltrò negli studi delle umane lettere e della eloquenza che in ciascuna di quelle scuole meritasse di esser distinto dalla moltitudine dei condiscepoli colle cariche più luminose a quell'età confacenti.

Faceva quindi stupore il rimirare un fanciullo negli anni ancora più teneri, con un temperamento il più debole, sì esattamente impiegare nella pietà e negli studj, non pure le ore del giorno, ma molte ancora di quelle che dar si vogliono al sonno, con applicazion sì indefessa, che fosse d'uopo più volte alle esortazioni congiungere l'autorità del comando per distrarnelo alquanto, e determinarlo a frenare l'ardente sua attività! Caro pertanto ai suoi maestri, e ben amato da chiunque ne conosceva le pratiche, suonar sentivasi intorno le lodi più lusinghiere e i più felici presagi di non usata onoranza. Nè s'insuperbiva per questo, ma l'avidità della gloria colle dolcezze temprando de' suoi modesti costumi, mentre superava gli eguali, sapeva pure attirarsene la benevolenza e l'applauso. E si fu appunto in quel tempo che l'occasione della vicinanza alle scuole, e il desiderio di occu-

parsi nel servigio della religione trasse avventurosamente il Vinelli, vestito sin dai primi anni delle chiericali divise, a frequentare la chiesa e la sacristia di S. Agnese, e a procacciarsi con ciò la compagnia, l'amicizia, l'ammaestramento, e i consigli dell' immortal Carosino, che era in quel tempo l' amore, il padre, il decoro di quell' illustre priorato. Ci sia permesso di spendere alcune righe in memoria di uno dei più rispettabili personaggi che abbiano nel nostro secolo di nuova gloria fregiato l'insigne clero, e zelante di questa nostra metropoli. Fu così stretta l' unione ch'ebbe con lui il Vinelli, e sì frequente il consorzio di quelle due belle anime che in tacendo dell' una, mal si potria favellare delle buone azioni dell' altra.

Giambatista Carosino uno si fu di quei genj che alla vivacità dello spirito maravigliosamente accoppiando una sensibilità la più tenera, sanno essere fra le poche eccezioni a quella regola generale, onde i conoscitori degli uomini tanto più negano di cuore e di amorevolezza sincera nelle persone di grande ingegno, quanto più vi riconoscon di lume, di sagacità e di sapere. L' amicizia, che è per gli altri un appoggio, un vicendevol sostegno, un alternare di uffizi, un cambio, direi quasi, e un com-

mercio il più scaltrito e il più destro, non era pel Carosino che una dilatazione di cuore, un' effusione di affetto, uno sfogo insomma, ed un varco aperto a quella grand' anima che, incapace d'ogni riposo, e vogliosa sino all' estremo di tener sempre in azione e nel più caldo fermento tutte le sue belle doti, cercava sempre ogni mezzo di appalesarsi e di spargersi. Nato in una città (1), nella quale sembra che nulla prodursi possa giammai che non sia grande in suo genere, e fuor dell' uso ordinario; venuto a Genova in tempo che la pubblica fermentazione apriva il campo ai grandi uomini di maggiormente distinguersi; accompagnato in tutta la sua vita da non ordinarj accidenti capaci tutti a nutrire il suo nativo entusiasmo, sarebbe stato un eroe dei più acclamati ed illustri, se all' ingannevole gloria, che il più delle volte si prodiga non al merito, ma alla scaltrezza, non al saper, ma alla sorte, non alla schietta virtù, ma alla studiata apparenza, amato non avesse di anteporre il sincero testimonio dell' animo, ed il privato diletto di un cuore benefico e bisognoso pur sempre di un' amorosa espansione. Malgrado quindi gli applausi di tutta quasi l'Italia all' erudizion

(1) Savona.

tributati della dotta sua giovinezza, malgrado le più strette aderenze coi più ragguardevoli personaggi, giustamente innamorati delle rare sue qualità, malgrado un vivido ingegno, una sanità robustissima, una persuasiva ammirevole, un' aria facile e attraente, una prospettiva insomma e un concorso di circostanze ridenti, di favorevoli incontri, di fortunate vicende, benchè atto a tutto intraprendere, spinto a tentar di vantaggio, e, direi quasi, sicuro di poter tutto ottenere, eletto priore della chiesa di S. Agnese, a questa sola rivolse i pensieri tutti e le cure, sacrificando per essa i suoi talenti, il suo nome, la celebrità ed i progressi che potea pur ripromettersi. Persuaso quindi che nulla riuscir potesse più acconcio al buon governo del gregge a cui vedeasi congiunto, che una carità familiare, un amorevole zelo, una dimestichezza paterna, non solamente profuse in ogni tempo il suo avere a sollievo degl' infelici, non solamente curonne con ogni pena e fatica l'ammaestramento e il soccorso, non solamente condusselo per i sentieri più agevoli alla virtù ed alla pace, ma a conservare mai sempre e dilatar maggiormente di cotai doti i bei semi, trasse indefessi al suo fianco i ministri tutti del clero, e colla dolcezza del tratto se gli affezionò per tal modo che ognuno

in lui riguardasse più che il suo capo, il suo amico, il suo confidente, il suo appoggio. Divennero allora le stanze della sua angusta canonica il domicilio ed il seggio della più amabil virtù, e là adunarsi fu vista, dirò così, un'accademia di dotta gente dabbene, che senza fasto di titoli, senza affettazion di contegno, senza dispute di maggioranza, per così fatta maniera sugli occhi del Carosino si abilitava agli studi, e al ministero evangelico da bene spesso colmare di stupore insieme e di gioja i personaggi più illustri, che vi accorrevano lieti ad ammirarne i bei frutti, e a prender parte nelle opere di carità e di dottrina che di colà scaturivano. Oh il dilettoso spettacolo per un cuore sensibile ch'erano mai quelle stanze! Nulla vi era di chiuso, e che non fosse alle mani di qualunque pur degli astanti. Comune era a tutti il ricovero, e chiunque entrava colà, vi esercitava un dominio non minore a quel del padrone che parea spesso goderne assai meno dello straniero. Vi andava il povero a lagrimare, e ne riportava mai sempre consolazione ed ajuto; vi andava a pianger l'afflitto, e vi sfogava a sua posta l'acerbità di sue pene; vi concorrevano i grandi, e vi trovavan rispetto, venerazione, consiglio, ma per sì fatta maniera, che dalla loro grandezza ag-

gravato mai non ne fosse, nè sconfortato il più abbietto; vi si affollava la plebe, ed ammaestrata partivane, riconfortata, corretta, senza però mai avvedersi dell' umil sua condizione, nè dover mai sospirare sulla povertà del suo stato. Dall' amoroso genio avvivate del cordial Carosino tutte regnavan colà, ma senza pompa e corteggio, senza abbagliante riverbero, senza imponente sussiego le virtù tutte più belle, più vantaggiose, più grandi. Ivi era la religione, ma dolce in volto e gioconda; ivi la modestia sincera, ma franca sempre e giuliva; ivi la prudenza e il consiglio, l'autorità, la dottrina, ma in arrendevol sembiante, in lieta fronte e serena, in propizio sguardo amichevole, in libero atteggiamento, senza rughe di sopracciglio, senza clamor di rimproveri, senza affettazion di concetti, senza peso di preeminenza. Si parlava intanto in un lato dei bisogni dell' indigenza, del sollievo dei miseri, dell'assistenza agl' infermi; si rammentavan dall' altro i pregi della virtù, i grandi esempi de' giusti, la purità della fede, la santità del Vangelo. Chi consultava gli annali degli ecclesiastici fasti, chi rivedea le scritture, chi rammentavasi i riti e le cerimonie liturgiche, chi ripetea le sentenze delle antiche scuole, e dei Padri; tutto era moto ed azione, tutto

ilarità e ammaestramento, tutto diligenza e fervore. In compagnia di una libertà ben composta, e temprata ognora al decoro, per man condotta dal Carosino errava intorno la facile festevol gioja innocente, che, di sè paga, allettava a quelle stanze ogni cuore, ai dolci scherzi mescendo l' utilità e la sapienza.

Da lei attratto recossi nel più bel fior de' suoi anni a tale scuola il Vinelli, e facilmente distinto nel pregio delle sue doti dall' avveduto suo capo, divenne in breve uno de' primi più ben amati seguaci dell'immortal Carosino. Al legare insieme in bel nodo di straordinaria amicizia que' due sensibili cuori giovò non poco, e concorse la conformità del trasporto che l'uno e l'altro sentiva per l' amena letteratura, per la poesia estemporanea, e per la sacra eloquenza. È vero che il Carosino dotato dalla natura di robustissime forze ardeva presto qual fuoco, e nel suo incendio avvampava; mentre al contrario il Vinelli, delicato tutto e gentile si accendeva alquanto egli pure, ma di una fiamma più tenue, più temperata e più parca; nulladimeno questo stesso non così picciol divario delle diverse lor indoli servì ad accrescere in essi una reciproca stima, per cui venerava il Vinelli nel Carosino il fervore dell' instancabile fuoco, non vinto

mai da fatiche, nè soffocato da cure, nè da vecchiezza sopito, e il Carosino a vicenda nel giovinetto Vinelli la soavità commendava del delicato suo stile, alla semplicità e candidezza de' suoi modesti costumi corrispondente e conforme. Non così presto pertanto si riconobbero insieme, che divenuti tra loro inseparabili, e l' un godeva d' apprendere dall' illuminato suo amico colla religione le scienze, colle lettere la virtù, nè l' altro mai si stancava di coltivare una pianta che tanto ben rispondeva all'amorose sue cure. Oh quante volte perciò nelle più scelte adunanze, fra i letterati più illustri, nelle più fauste occasioni uditi furono entrambi gl' improvvisi canti alternarne con sì ammirabile intreccio, che fosse loro appropriato per eccelso vanto ed elogio quel verso là di Virgilio

Et cantare pares, et respondere parati!

Ma le grazie de' carmi, e l'armonia delle muse non furono i soli frutti che sorger quindi si videro da sì lodevole unione. Cresciuto d' anni il Vinelli cresceva pur di virtù; e i grandi esempi imitando dell'amico suo institutore, ne accompagnava le azioni, ne ricopiava le doti. Al par di lui rinunziando alla speranza de' rapidi e luminosi progressi che le già palesi sue doti gli prometteano plaudendo, appena a lui fu permesso, si diede

tutto al santuario, a sacerdotale contegno il volto suo conformando, il cuor, le labbra, le azioni. Tutti compiuti gli studj che a tale stato convengono, e al fianco del Carosino esercitato ogni giorno nell'esteriore non meno che nell'interno fervore della religion più sincera, se ne mostrò da quel tempo uno de' più fidi ministri, de' più operosi e più saggi. A parte infatti di tutte le sollecitudini e cure di quel pastore attentissimo, non solamente seguivalo nei sacri offizj all'altare, non solamente ajutavalo alle istruzioni nel tempio e al materiale servizio della ben colta sua chiesa, ma si recava con lui al tugurio de' miserabili, al letto dei moribondi, al tenebroso ricovero de' disgraziati infelici, ed or le veci adempievane non meno pronto e indefesso, or lo emulava nelle opere dell'util sua carità. Quindi chi volea rinvenire del buon Vinelli le tracce, conveniva andarlo a cercare o nelle stanze del Carosino, o dove questi lo inviava, se non quanto nel distaccavano a quando a quando gli studj e le particolari adunanze che il giovin clero tra noi frequentemente richiamano all'esercizio del santo sacerdotal ministero e alle opere di religione che a ben usarlo convengono. Non vi era intanto fra i molti che lo vedeano affrettarsi per l'operosa carriera di un viver sì faticoso chi non

lodasse il Vinelli qual degno allievo ed amico del saggio e pio Carosino. Anzi di quante accademie, congregazioni, adunanze e società religiose fra il nostro clero distinguonsi per santità e per dottrina, non fuvvi alcuna che a lui non offerisse tantosto una parte delle sue cure e un onorevole grado tra i membri suoi più diletti. L'ottennero i RR. Sacerdoti della Missione Urbana, e a sommo onore recaronsi di avere in lui un ajuto, un consigliere, un ministro. Non fuvvi in somma alcun titolo di meritata onoranza che a prezzo d'opre e di stenti non si comprasse il Vinelli in quella età, nella quale appena gli altri cominciarono a riconoscer le leggi de' religiosi. Oratore non dispregevole veniva spesso cercato a far parole nel pubblico, ed era sempre ascoltato con ammirazione e diletto: poeta, ma sempre modesto, provocato era sovente a dar di mano alla cetra, che da lui tocca eccheggiava di sempre dolce armonia, utile insieme e giocouda. Quindi lo amavan gli eguali, e dalle soavi maniere onde egli tutta copriva di un modesto velo sua gloria, spento sentivansi in cuore ogni principio di gara, di emulazione, d'invidia; lo rispettavano gl'inferiori, in esso lui venerando una virtù sempre mite, uno zelo sempre mansueto, una carità sempre amabile, una dottrina sempre

umile, un disinteresse sempre costante; lo aveano caro i maggiori, dei quali chi lo voleva per consigliere e per guida nelle più difficili imprese, chi lo sceglieva per maestro e direttor del suo spirito, chi finalmente, bramando di averlo più familiare, insin dagli anni più verdi la scelta diègli e la cura della privata sua libreria, non così angusta nè scarsa che per sè stessa non valga a dimostrare in un tempo la grandezza del possessore ed il saper del Vinelli, a cui per più di dieci anni commessa fu ed affidata. Quello però che riusciva di universal maraviglia era il veder che il Vinelli reggesse a tante fatiche, e la durasse cotanto nel travaglioso suo vivere fra sì moltiplici impieghi, e sì penosi e sì assidui, malgrado la debolezza della sua gracil persona, la tenuità delle forze, e la frequenza di gravi dolorosissime infermità che sapea per altro soffrire con ilare rassegnazione e con eroica costanza.

Ma quegli che lungamente resistito aveva a ogni assalto di meno fauste vicende, quasi riserbato pur fosse ad esser finalmente la vittima di quella istessa amicizia che sì tenera e dilicata avvivato avealo ad ognora ne' faticosi esercizi, all' infermare del Carosino cominciò pure a languire, e come se risentisse entro a sè stesso le pene alle quali

era soggetto il troppo amato suo maestro, scolorire fu visto e venir meno e attristarsi. Non già che fosse per questo, o meno pronto agl' impieghi, o meno assiduo ad assistere l'infermo amico e languente; che anzi, raccolte in quel tempo a sì grand' uopo le forze per molti mesi prestògli ogni più esatto servizio, e quando morte disciolse barbaramente il bel nodo che lo aveva ad esso congiunto, non solo in seno all' orrore del suo domestico duolo, ma pubblicamente dal pergamo, ministro a un tempo, ed interprete del comun lutto de'buoni, gli estremi uffizi gli rese di venerazione, di lode, di riconoscenza, di pianto con sì affettuosa Orazione che non fu udito giammai nè ragionar con più forza, nè maggiormente commuovere col suo l' altrui entusiasmo. Fu quella allor per Vinelli l'ultima delle fatiche. Quasi compiuto avesse con essa de'giorni suoi la carriera, divenne allor sì pensoso, sì taciturno, sì serio, che ben mostrava al sembiante l' acerbità della perdita ond' era stato colpito. Invan gli amici, i parenti, i protettori, i seguaci, de' quali aveva gran numero, a consolarlo intrapresero, e tutte seco adoprarono le industrie, le arti e i rimedj. Invano gl' ingiunsero i medici mutar di clima, e sottrarsi a tutto ciò che nutriva del suo dolore la face. Invan fu spesso condotto

nelle più amene campagne, nei più ridenti bei colli, nelle ville più deliziose. Perduto aveva il Vinelli nel Carosino una parte così essenzial di sè stesso, che mal a quello superstite, non potè a lui sopravvivere per lungo corso di tempo, ed impaziente di ricongiungersi a lui, cui si era annodato sì strettamente e connesso, andò a raggiungerlo in cielo nel giorno 6 di dicembre dell'anno 1787, donde pareagli vedere del caro amico lo spirito addietro volgersi ognora per rimirar s'ei seguivalo nell'immortal sua carriera. Tal fu la vita ed il giro delle veloci vicende a cui fu esposto il Vinelli, vicende che avrian potuto riuscire a lui più felici, se men fosse stato sensibile nel dilicato suo corpo, se più robusto di forze, o men disioso di agire, avesse avuto più tempo da invigorir le sue doti recise in erba, e stenuate dal troppo assiduo travaglio, e dall'uso troppo affrettato de'suoi focosi talenti. Trentasei anni di vita son certo un tempo assai breve, se paragonare si voglia alle moltiplici azioni alle quali egli applicossi, segnate tutte bensì col marchio della virtù, ma rese men romorose dalla sua stessa modestia e dalla schietta sua brama di servire principalmente alla tacita religione ed all'oscura indigenza.

Giudichi adesso ciascuno a suo piacer dei discorsi che si presentano al pubblico, ma si rammentin quai fossero le circostanze e la vita di chi li scrisse, piuttosto per adempire all' indossatogli incarico, ed esercitarsi così nell' arte di favellare, che per ritrarne giammai celebrità e vanagloria.

ELOGIO

DEL NOBILISS. E VIRTUOSISS.

SIGNOR MARCHESE

PAOLO GIROLAMO PALLAVICINI

DI DOMENICO

PATRIZIO GENOVESE

MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE

Recitato nella Ligure Accademia degl' Industriosi

Te cum laeta veniret
Invidit fortuna mihi?
Virg., Eneid., lib. XI.

Grande e lagrimevol disgrazia, non so ben dir se dal giro delle alternanti vicende, qual necessità di natura, nell'etadi pur derivata, o se piuttosto dal vizio e dalla corruzion de'costumi a disprezzo della virtù per l'uman fasto prodotta, che ad ogni tempo si muti non la loquela soltanto, e la significazion de'vocaboli, ma l' estimazione ben anche, ed il valor delle doti appartenenti a quell'esser che uomo fu chiamato mai sempre, e fu pur sempre lo stesso, benchè al mutar delle sedi, all'alternare de' secoli, al moltiplicar

delle stirpi così incostante apparisse e da sè stesso diverso! Negli estremi dì tumultuosi della cadente repubblica dalle ingorde voci di Clodio, di Catilina e di Crasso si udiva in Roma a gridare (1), uomo non esservi ricco e facoltoso abbastanza, se non potea colle rendite del ridondante suo avere alimentar tutto intero e corredare un esercito; eppur quei colli medesimi, che rimbombavano allora di queste perfide grida, avean pur dianzi eccheggiato al sentenziar di un censore (2) che in consolar personaggio condannato aveva qual lusso una libbra d'argento. Davasi un tempo la lode alla più schietta virtù, ed al compir di sua vita diritto avea di ottenerla chi, esaminati i suoi giorni, più ne lasciava di fausti, di bene spesi e di onesti, che di malvagi e di rei (3). Or da gran tempo in Europa non si tributa la lode, se non a chi rumoroso, o fra la toga, o fra l'armi, di strepitose vicende, o giuste fossero o ingiuste, grandi pur sempre e fastose, segnò una volta il suo nome. Una muta beneficenza, un dolce cuore amoroso, un animo compassionevole, un intendimento non tardo,

(1) Cic. de Offic., lib. 1, cap. 3. Parad. 6, n. 1.
(2) Hor. lib. 1, cap. 12. Ovid. Fast. lib. 3 et de Act. lib. 1.
(3) Thomas, Essai sur le Éloges. Tom. 1.

un fino ingegno e gradevole, benchè spogliati di fasto, di rinomanza e potere bastarono nulla di meno in qualche secol felice a meritarsi gli elogi, e l' ammirazione de' posteri; or non si pregia e non vantasi, se non un cuore di bronzo, che o fra le stragi del campo abbia fornito alla morte, quasi ministro, il suo braccio, o della pace fra gli ozj leggi abbia dato di sdegno, e consigli porti d' inganno, non a virtù, ma a superbia di sue ricchezze i tesori, del suo potere le insegne servir facendo in contrade miseramente cosparse del suo terror, del suo orgoglio e delle insane sue voglie. Tanto ci trasforma l' età, e tanto possono in noi di quel gran moto gl'impulsi, il di cui vortice immenso tutto comprende e raggira. Ma siano grazie, o signori, al saggio vostro istituto, ed all' accorto consiglio, onde per voi si è prescritto che dei defunti accademici, ad ammaestramento dei vivi, per noi si tessa la Storia (1), e con privato bensì, ma più sincero discorso se ne rammentino le gesta. Voi a quel turbine avverso che rapì seco la lode, e trascinolla qual serva, ad avvilire sè stessa dinanzi a un feretro

(1) Vedi le leggi dell'Accademia Ligustica degl'Industriosi, stampate nel 1785, e dedicate all' ora eccellentiss. sig. Giambatista Ayroli, doge in quel tempo della sereniss. Repubblica.

ardente, o a piè di un trono orgoglioso, la ritoglieste industriosi, ed all' uffizio primiero la rivolgeste così, che non più al vano bagliore di una gloria mal ricercata, e peggio ancora ottenuta, non al rumor lusinghiero di strepitosi accidenti più rinomati che onesti, non al servile timore di un insultante potere, più presuntuoso che giusto, per mercenarj oratori, e mal persuasi essi stessi, e mal creduti dagli altri, tributata fosse a' dì nostri; ma sulle libere labbra di un cittadino sincero ad onorar la solinga e taciturna virtù suonar si udisse in un ceto che tutti agguaglia in un corpo, e così presso alla vita del trapassato accademico che nulla quindi sen possa senza taccia di sfrontatezza, o trasformare o nascondere ai bene instrutti uditori. Tal era forse l' esame, che infra la timida prole e i dubbj amici, e congiunti provvidamente facevasi sulle sponde là di quel lago, temuto insieme, e disiato dall'accortissimo (1) Egitto, quando la patria, e la legge al cittadino giacente chiedeva in tuon di giudizio: Qual cosa hai fatto infinora? come hai passata la vita? la Verità qui ti esamina; rendi a lei conto dei giorni che tu vedesti a ravvolgersi. Non aspettate pertanto, o valorosi

(1) Rollin, Ist. degli Egizj; Thomas, Saggio sugli Elogi, cap. 4.

accademici, che io ben fondato per voi in così saggi consigli, nel rammentarvi le azioni di lui che or tutti deplorano padre, cittadino, compagno, benefattore ed amico, di Girolamo Pallavicini alcuna cosa io vi celi, od altra pur ve ne amplifichi dalla nobiltà di sua stirpe, dalla celebrità del suo nome, dalle sue molte ricchezze, dal dolore della sua perdita, dai benefizi per lui generosamente concessi a me più volte e agli amici, dall'autorità finalmente, o dal favor dei superstiti, grandi e potenti congiunti (1) abbagliato forse e sedotto. Di ciò ch'io sono per dirvi, ognun di voi per sè stesso, o per altrui ricordanza potrà formarne giudizio. Dirò che Girolamo Pallavicino ebbe un fervido ingegno e ne accrebbe ognora le forze; dirò che ebbe un core benfico e ne seguì ognora gl'impulsi. Infamia venga al mio nome, per voi con man disdegnosa tolto, e cancellato per sempre dal vostro ruolo, o accademici, se il vero adombro, o se adulo alla cara ombra onorata del rispettabil defunto.

Nasce l'uomo alla vita, e sorto appena dall'ombre che lo avvolgean nell'orrore del

(1) Per tacere del padre, e di altri molti rispettabilissimi tutti, e ripieni di dignità e valore, vi ha tra questi l'attuale sereniss. doge Gian Carlo Pallavicini, cui testè la patria ha donati i contrassegni più illustri di venerazione e di amore.

tetro inerte suo nulla, presso alla culla di lui veloci corrono e ansiose la virtù insieme e la patria, e volto appena uno sguardo, dolce però e carezzevole, all'ancora incerto fanciullo, O tu, gli chiedon tantosto, o tu, il quale vieni ad accrescere di nostra gente la folla che far proponi per noi? Se ti abbandoni agli auspizi della saggia nostra tutela, non fia ti manchin gli ajuti di una società che ti ammaestri, che ti conforti e difenda, non fia ti manchi il contento di non caduco piacere, che il cuor ti appaghi, e ti bei de'giorni tuoi sulla traccia. Ma tu che oprar ci prometti in ricompensa dei beni che noi a te serberemo costanti sempre e benefiche?

A tale inchiesta rispondono le speranze dei genitori, i voti dei cittadini, gli esempi degli antenati, e dai dorati lor seggi le auguste insegne, e i trofei dell'onorata sua stirpe: della virtù fia l'appoggio cotesto illustre bambino; di grandi imprese per lui saran condotte a buon fine; il di lui nome tra i fasti della virtù e della patria in ogni etate fia sacro. Ma non approva pur sempre sì belli augurj il successo, nè arride loro pur sempre l'eterna Mente invariabile che le vicende degli uomini in suo sapere governa. Ella che vede i principj (1) onde

(1) *Grimaldi*, Ineguaglianza fra gli uomini. *Plutarc. de Intit. Rousseau, Emil. Lock*, Educazione.

è formata l'organica composizion delle membra che quel fanciullo circondano; ella che scorge quai moti ricevuto abbian da prima le ancora tenere fibre, e ne prevede insin d'ora le successioni, gl'impulsi, le relazioni perfine con quella immensa catena di tutti quanti gli altri esseri, e col profondo gran vortice di tutti insiem gli altri moti, che al continuato sviluppo, risorgimento e vicenda delle cose tutte è diretto; ella non sempre corona con un felice avvenire quei lusinghieri preludj, ma solo allora gli adempie quando li vede conformi all' immutabil sua legge ed al suo primo volere. Fra i più favorevoli auspizi nel 1740 al 5 di dicembre venne pur egli alla luce Girolamo Pallavicini. La nobiltà della stirpe, l' abbondanza delle ricchezze, la dignità, e lo splendore della regnante sua patria pareano a lui presagire le più ridenti venture e la gloria più luminosa, siccome a quello che, nato da Domenico Pallavicini e da Maria Gerolima Centurioni, oltre gli esempi magnanimi de' generosi antenati, nei soli suoi genitori stimoli avea senza pari e incitamenti a ben fare. Quindi egli udiva d' intorno alla fortunata sua culla col Padre insieme gli Ambrogi (1), e colla madre i

(1) Ambrogio e Lorenzo Centurioni furono fratelli

Lorenzi, le Marie, i Giorgi, i Franceschi (1), ed altri più di sua stirpe, con accorgimento il più destro, colla più dolce eloquenza, in rammentando le imprese di mille Liguri eroi, a lui per tempo insegnare su quali illustri vestigi ei pel sentier dell'onore regger doveva i suoi passi, e come a sè procacciare un nome ancora più grande. Ma pure fatto ei non era per le virtù romorose; e sebben ricco d'ingegno, sebben veloce di mente, sebben di cor generoso, non avea forze bastanti per aspirare a quei pregi che coll'ardente lor fiamma sogliono molto produrre d'ammirazione e di applauso, quantunque agli occhi del saggio inferiori sieno ai privati, e più pacifici doni della beneficenza e del giusto. Riserbato era per lui il non volgare carattere di un ingegno senza arroganza, di un cuore senza doppiezza, di una virtù senza fasto, che quasi fuoco innocente di pura fiamma e benefica, arder dovea senza struggere, ed illustrar senza abbaglio. Grande e potente è l'influsso che

---

di Maria Geronima Pallavicini, madre dell' illustre accademico, e di Marietta Spinola, moglie di Giorgio Spinola, ai quali tutti rinomatissimi per fama di religione, di nobiltà e di grandezza, si vuol qui alludere benchè defunti.

(1) S. E. il signor Francesco Pallavicini è fratello del Serenissimo, ed uno de' più grandi uomini che vantar possa la patria.

sovra l'indole nostra e sulla serie e l'intreccio delle varie nostre vicende, per non so qual congiunzione di avvenimenti e di idee, ottener suole mai sempre il temperamento e l'assetto di queste membra corporee che all'alma servon bensì, ma d'impacciarla non lasciano nel volontario esercizio de' suoi eccelsi attributi (1).

Girolamo Pallavicini sortito avea dalla nascita un corpo sì delicato, una fibra così irritabile, un così rapido corso di sottili spiriti ardenti, che quanto pronto ei sembrava ad ogni cosa intraprendere, quanto parea men paziente di resistenza e d'intoppo, quanto mostravasi alieno dalla tranquillità e dal riposo, tanto più presto struggeasi e s'indebolia per sè stesso, tanto perdeva ogni giorno di robustezza e di lena, tanto ognor più riscaldandosi, correa veloce all'eccidio. Si aggiunga a questo l'effetto di una educazione più tenera, e quale il più delle volte per un inganno d'amore vediamo darsi dai grandi ai delicati lor figli, che per timore di perderli a maggior rischio gli espongono ed a più duri travagli. L'infelice Pallavicini destinato era a soffrire tra la più agiata fortuna gli affanni più tormentosi, quasi che

(1) Vedi il citato Grimaldi, dell'Ineguaglianza; Buffon, Istor. dell'uomo; Cic. de Off. lib. 1, cap. 39. Plut. ed altri.

il cielo volesse null'altro a lui accordare di avventuroso e gradevole, se non quei puri diletti che la vivacità del suo ingegno, e del suo cuor la dolcezza, doveano a lui procacciare. Incominciava egli appena con incerto piè vacillante a segnar d' orme il terreno, che morte già presagendogli gli acerbi colpi fatali onde lo avrebbe ella poscia sì di frequente oltraggiato, gli rapì al fianco la madre (1), ed ahi qual madre, accademici, qual illustre madre e sagace, che di sua stirpe al decoro la docilitate accoppiava di un cuore sempre arrendevole, di una virtù sempre dolce! Che se tal morte dipoi a lui fruttò dei tesori, qual mai diletto per lui poteva avere un retaggio, quantunque ricco ed immenso, se gli venia da una madre che non potea rammentarsi senza dolore acerbissimo, e da cui pur conosceva di avere insiem ricevuto un corpo sempre convulso, ed una certa acutezza di spiriti acri e pungenti, onde cotanto fu afflitto? Lo conobbero sin da principio gli istitutori e i parenti, e quanto il poteron più presto, gli procuraron gli ajuti di un clima men delizioso, ma più opportuno, ad estinguere o in parte almeno a sedare per alcun tempo

(1) Maria Geronima Centurioni Pallavicini morì nel giorno 9 settembre, 1742. Fu dama pia, amabilissima, di ogni miglior dote arricchita.

l' ardore del ribollente suo spirito; e affinchè intanto potesse tutte quelle arti apparare che all' onorevol suo grado pareano pur convenire, l' educazion gli fornirono di un rinomato collegio (1) che allor Milano vedeva sotto alla cura fiorire di una società la più grande, la più erudita ed industre, che non soltanto l'Europa, ma tutto insiem l' universo in sulle tracce dei secoli ammirato abbia giammai. Ahi duro fato dei grandi! L'agricoltore e l'artefice gode vedere i suoi figli, siccome germi di olivo, a sè d'intorno adunarsi crescendo ognor rigogliósi e prosperando più belli; mentre al contrario quei grandi, che tanto recan d' invidia alla rozza plebe ingannata, cacciar li debbono lungi dalla paterna magione, e a straniere mani commetterli, per quanto sagge ed esperte, non mai però dagli stimoli del comun sangue avvivate. Ma non fu quella la sola delle sventure de' grandi, alla quale egli soggiacque. La troppa condiscendenza che usar si suole mai sempre coi facoltosi unigeniti, e il non ancora abbastanza riformato gusto del secolo fecero sì che in quella età prin-

(1) Il celebre Collegio de' Nobili, regolato allora dall' illustre Compagnia di Gesù, ove fiorirono molti de' più grandi letterati di quella società studiosissima. I Tiraboschi, i Bettinelli, i Boschovich vi erano appunto a quei giorni.

cipiante non fosser poi nè sì attenti, nè sì opportuni al bisogno, come parea richiedesse la prontezza della sua mente, e i molti e sommi doveri a membro di una repubblica sì ben fondata, e sì saggia doveano un giorno addossarsi. Oh quante volte noi stessi, o valorosi accademici, e forse io ancor più degli altri, lo abbiamo udito a dolersi che avea dovuto impiegare dell' età sua meno debole i giorni più luminosi per quelle cose imparare che aveva allor trascurato, ed altre molte ritogliere, e cancellar dalla mente che senza frutto avea apprese!

Così importavan quei tempi, così a quei giorni si usava, se così pur non si adopera anche al dì d'oggi fra quelli che più degli altri rassembrano a cotal uopo adattati. Ma ci si fu appunto per questo che più si vide in Girolamo di accuratezza e d' impegno a rinforzar con lo studio il vigore della sua mente e ad assodarne le tempre. Richiamato viene alla patria in quella età che più gode di libertà e di sollazzo. Vi comparisce egli appena, e dallo studio delle arti, dall'attenzione alle scienze sembra ogni cosa il distragga. Sonar si sente da un fianco le voci dell'ingordigia che van gridando all'orecchio del giovinetto innocente: Sarai da tanto stimato (1), quanto possederai di vantaggio,

---

(1) *Tanti, quantum, habeas, sis.* Orat. lib. 1, Sat. 1.

e a procacciarti gran nome, pria che virtù, ti fa d'uopo accumular gran dovizia (1). Eccheggiar sente dall' altro le ingannatrici lusinghe della voluttà e dell' orgoglio, che, Tutto puoi, gli ripetono, e tutto è fatto per te : Ardisci , godi , e festeggia che nulla a a te può negarsi. In mezzo all' empio bisbiglio di così perfidi inviti comincia allora Girolamo la sua più bella carriera invigorendo a ogni passo della sua mente le forze, e avendo ognora per guida del suo bel core gl' impulsi. Nulla curando l' orgoglio della sua nobil ricchezza, ammette tosto nel numero de'suoi amici più cari i più eruditi e i più saggi, li cerca ansioso egli stesso, e li protegge e benefica , insin d'allor dimostrando quel liberale suo genio che dovea renderlo un giorno l'ammirazione e l'amore non pur de' suoi cittadini, ma dell' Italia più culta e dell'estranee rivali. Toglie di buon grado al piacere i giorni ancor più giocondi per ascoltare i discorsi, e frequentare le unioni de' letterati più illustri. Da questi apprende i costumi, e gl'istituti del fôro , da quelli l' arte , e la scienza di un ben composto governo; non già per quindi stravolgere a suo piacere le leggi, o per brigar fra i suoi

(1) *O Cives, Cives, quaerenda pecunia primum, virtus post nummos;* con ciò che segue. Orazio, lib. 1, Ep. 1.

pari le dignità e le onoranze; ma per poter con più senno ne'vigilanti maestrati amministrar la giustizia, e ne' consigli attenersi al più giovevol partito, ed al più onesto e più saggio.

Le storie ei legge dei popoli, e fra gli amici ne esamina le trasformazioni e le gesta. I libri scorre dei dotti e valorosi Latini, e insiem coll'arte del dire la cognizion ne ricava e le vere doti dell' uomo. Si appiglia in fine alla poetica, ed il fervor seguitando dell' estro suo vivacissimo, il più delle volte eccitato (1) or dall' amor della patria, or dal dolor di sue perdite, or da una gioja focosa, vi riesce ognor così vivo, così armonioso e sì grande, che se altro pure di lui non fosse quindi sfuggito alla cruda onta di morte, sol pei superstiti carmi viverebbe egli immortale insino ai dì più rimoti. Quello però che più reca d'ammirazione e di gioja nel contemplare la vita e le maniere di lui, si è quello schietto candore, quella sincerità così dolce, quell' innocente suo brio, quel genio insomma suo proprio di tutto render più lieve, più aperto, or dall' orrore involandolo di miserabil tristezza, or l' atro velo sgombrando della

(1) Oltre alle varie poesie volanti (vedansi le da lui raccolte in un tomo, stampato in Genova nel 1773) molte altre ne fece, dopo quelle, che saria gran danno rimanessero lungamente nascoste agli occhi del pubblico.

pedantesca impostura, or finalmente la noja e il freddo tedio avvivando, onde si aggravan da molti, e si deforman gli studi dell' arti ancor più gioconde. Veglia Girolamo al dritto, e alla comune salvezza, e quanto pur gli è permesso dalle vacillanti sue forze, presto si volge ad ognora, e volonteroso ai doveri imposti a lui dalla patria; ma non ne esagera il peso tra i famigliari e gli amici, non ne inasprisce le cure, non ne fa pompa e giattanza. Dal variare delle vicende riceve i colpi più atroci, e tanto più li risente, quanto più facile al moto, e più ubbidiente all'impulso di qualunque forza è quel corpo, da cui sua mente è ravvolta; ma non perciò ne propaga fra' suoi amici la pena, e coll' asprezza del tratto non ne moltiplica agli altri ed a sè stesso la doglia. Si dona infine alle scienze, e apprende lingue straniere, e libri aduna, e accademie, e non ricusa erudirsi al magistero (1) più serio degli uomini più accreditati; ma non si accigli per questo; il patrio idioma non mesce e non pospone agli estranei, il suo saper non ostenta, degli studj suoi non fa pompa, ed a mostrarsi affollato da gravi cure

---

(1) Nel 1783 trovandosi il Pallavicini in Milano prese per più mesi regolate lezioni di rettorica dal celebre sig. ab. Parini, benchè già fosse all' anno 43 dell'età sua.

e pensieri non fa vedersi giammai o fosco il guardo e pensoso, o stravisato ed astratto; non fugge i ceti, nè furasi ai conoscenti e agli amici, qual chi disdegni superbo infra i mortali aggirarsi, immortale ingegno vantando, e più che umana sapienza. È vero che una tal vita, e un cotal uso dei pregi, onde il fornì la natura, non gli concilia l'applauso del popolare stupore, e l'ingannevole voto di quegli enormi saccenti che senza pure saperlo, del male inteso Epicuro (1) nell'estimazion dell'onesto gli stolti dogmi abbracciando, ciò solo credono grande e decoroso e pregevole, che acclamazioni risveglia e rinomanza e favore. Ma sa ben ei con Platone (2) nell'opre sue contentarsi dell' approvazione di pochi, ma ben accorti suoi simili, de' quali ascolta i precetti e tiene in pregio le lodi, siccome quelle che sono a lui concesse dal puro e vero amor di virtù. Il di lui cor generoso non gli permette valersi della scaltrita impostura, e mentre tutti benefica, non tutti vuole devoti al suo sapere e al suo genio. Poteva meglio, accademici, di quell' ingegno temprare il vivo ardore fervente, che ne'suoi scritti più

(1) Vedi Cic. nel lib. 2 de Fin., cap. 11, ove impugna questa opinione, e nel lib. 1 de Off., cap. 4.
(2) Cic. ivi.

volte fu dai più saggi ammirato, e che brillava pur sempre ne'suoi giornali discorsi, di sale aspersi non acre, e delle greche facezie graziosamente conditi? Ah perchè tanto non ebbe di robustezza nel corpo, quanto ne diede all' ingegno col buon tenor dei suoi studi, e col sagace consiglio delle ottime sue applicazioni? Perchè lo tolse sì presto in sul miglior de' suoi giorni l'invidiosa mano di morte, e non permise alla patria di rimirare da lui a suo vantaggio eseguiti quegli opportuni consigli che maturati già avea pel di lei bene e composti? E chi potea dal suo core non aspettarselo un giorno, se ognora in lui se ne scorsero i più sinceri preludj, gli auspizi più luminosi. Non godea ancor che una parte delle sue molte ricchezze, e già di queste valevasi (1) per lieve terger sul ciglio ai desolati

(1) Non possono tacersi fra molti di cotal sorte due bellissimi fatti operati dal Pallavicini fin da quel tempo. Una ben nata persona per certo pubblico debito di lire dodicimila viene condotta alle carceri, lasciando in pianto un'onesta e numerosa famiglia. Girolamo Pallavicini ne è avvisato; benchè non conoscesse che il nome dell'infelice, paga il debito del carcerato, e gliene manda la quitanza. Un mediatore va in cerca di un imprestito di lire cinquantamila pel Pallavicini; le trova e gliene porta; nell' uscire dal palazzo Pallavicini viene arrestato per un suo debito particolare di lire diecimila; il Pallavicini ancor figlio di famiglia, e bisognoso egli stesso, come apparia dall' imprestito; nullostante toglie da quello le lire diecimila, e libera il mediatore.

le lagrime e lo squallore agli afflitti. Non impiegava giammai a suo vantaggio la destra, o il lavorìo de' minori, che loro non ne pagasse a larga mano gli stenti, ed il sudor compensasse con generosa mercede. Rimunerava in altrui per sin la gioja di un detto, e in quella etate medesima che a taluno sembra più acconcia per far servir l'universo ai suoi capricci, al suo fasto, al suo piacere e ai suoi scherzi, egli godeva a sue spese prestare altrui quei diletti che tanto sono potenti a risvegliare nei miseri l'oppresso amor della gloria e l'avvilita virtù. Non può vedere una lagrima, non un sospiro ascoltare, non rimirare un indizio di scontentezza e di duolo che tosto non si affatichi ad alleviarlo e reprimerlo (1) infra la gioja temprato de' nuovi suoi benefizi. Lo credereste, accademici? Vorrebbe insino che ognuno avesse pronto ai suoi voti quanto gli è d'uopo a scordarsi fra l'allegrezza e il tripudio, le calamità e le afflizioni della sua misera vita, talchè, avvisato una volta mal impiegarsi nel vino da certo tale i soccorsi che ei gli porgeva propizio, e consigliato per questo la facil mano a ristringere

(1) Sono celebri in Genova molti fatti di tal natura, operati dal Pallavicini, al quale ninno ricorse giammai, che non ne ricevesse ajuto più che bastevole.

sovra di quell' infelice, Perchè volete (1), rispose, ch' io tolga a lui questo mezzo di sollevarsi talora coll' invasato suo spirito oltre alla sfera de' mali, da' quali è cinto ed oppresso? Sapeva infatti ben egli qual sia l' asprezza de' mali, e quanto gravi si stendano sul core degl' infelici. Unito è appena a una sposa che, pari a lui ne'voleri, nella virtù, nella gloria, pareva fatta per meglio a lui condire i diletti della sua ridente fortuna, quand' ecco già rovesciarsi sulla famiglia di lui per altrui frode, o imperizia un di quei turbini avversi (2) che abbatter sogliono i cori più ardimentosi ed intrepidi. Non si avvilisce Girolamo, e dividendo sue cure infra la sposa ed il padre, si arrende, all'un rinunziando alle apparenze del fasto, alla pompa degli equipaggi, a'suoi diletti medesimi, e tempra all'altra il dolore colle più dolci maniere, cogl' innocenti suoi scherzi, col più vivace suo amore. Fastosi giovani arditi, che tanto vi compiacete nella vanità di quel lusso, onde segnate ogni azione, sareste pronti a seguire un sì ma-

(1) Qui nulla vi ha di alterato, e vivono ancora i testimonj del fatto.

(2) Vuolsi accennare una perdita di lire cinquecentomila circa, sofferta dalla famiglia del nostro illustre Accademico, che per testimonianza di tutti i suoi famigliari non fu mai visto più lieto, più affabile, e più tranquillo.

gnanimo esempio, se dall'eterno volere sovra di voi si scagliassero di tai percosse gli oltraggi? Dal fortunato bel modo (1) che congiungea quegli sposi, ad alleviar le lor pene, e ad addolcire i lor giorni, in varj tempi si veggono sorger tre germi ben nati, che le paterne virtù propagar possano un giorno, ed in sè stessi eternare. O padri, o voi, che sapete quanto sia dolce lo scorgere la propria immagin nei figli, e quanto duro il vederseli rapir bambini dal fianco e illanguidir nella culla, voi ci ridite lo spasimo, onde rimasero oppressi quei due cori amorosi in rimirando la morte ad uno ad uno involare quei loro pegni soavissimi, e, sorti appena, reciderli, quai brevi fiori del prato. Invan ritornano ad essi più larghe ancora, e più libere le antiche loro ricchezze; invan si vedono in essi tutti ristretti i bei fregi di tre potenti famiglie (2) al cielo care e alla patria; invan dal plauso comune acclamati vengono dessi, siccome coppia fra tutte pregiata al sommo e ammirabile. Fra

(1) Nell'anno 1768, a 3 di febbrajo, dal fu eminentissimo sig. cardinale Lazaro Opizio Pallavicino fu celebrato il matrimonio del nostro Paolo Girolamo Pallavicini con S. E. la signora Placidietta Cattanea, il cui spirito più che di donna, e la generosità del cui animo non poteano meglio accoppiarsi che ad uno sposo sì amabile.

(2) Cioè la Pallavicini, la Centurioni e la Spinola.

quelle vôlte dorate che i lor sospiri raccolgono, il duolo alberga e il lamento per non uscirne più mai; ai lieti mirti e agli allori, che un dì la cetra adornavano del festeggiante Palmiro (1), fann'ombra adesso i cipressi, e sulle corde di lei il ferale suon de' suoi gemiti disteso si è per tal modo che d'allora in poi l'allegrezza mai più non volga a temprarle negli armoniosi suoi carmi, senza che tornino ognora (2) a rinnovar le dolenti e tormentose lor note. Che resta infatti a Palmiro, onde ammollire l'asprezza del suo contrario destino, e le funeste sembianze dei giorni suoi trasformare in men crucciose e men gravi? Doviziosi uomini e grandi, a cui fortuna ha concessi prodigamente i suoi doni, o confessatevi indegni di posseder que' tesori che serbate ognor sì gelosi, o da Girolamo Pallavicini l'uso apprendete, ed il frutto al quale son destinati.

Non ha perduto Girolamo in mezzo a tante sciagure il generoso suo core, e quanto sembra più afflitto dalle contrarie vicende della lagrimevol sua sorte, tanto più vivi ne sente i dolci impulsi e magnanimi, che

---

(1) Palmiro Cidonio era il nome arcadico dal Pallavicini, morto nella carica di vicecustode della Colonia Ligustica, per lo spazio di molti anni da lui onorevolmente coperta.

(2) Vedi le di lui Poesie.

a provvedersi gl' insegnano nei desolati pupilli, nelle vedove abbandonate, nei letterati depressi, nei travagliosi operaj, nella religion, nella patria i suoi eredi, i suoi figli, il suo conforto, il suo amore. Chi langue nelle prigioni, chi dalla patria è sbandito, perchè negò la fortuna i voti suoi secondare, e felicitar le sue imprese, ha da Palmiro ben tosto di che alleviar suoi disastri, e la sua sorte cangiare, quantunque a ciò gli sia d' uopo, o all' altrui mano ricorrere, o di tal somma privarsi, che custodita altri avrebbe sotto a più chiavi, e guardata in gravi casse ferrate. Chi tutte vede svanite le sue più belle speranze, e ricoperta di obbrobrio la dignità di sua stirpe (1), e già vicino il suo nome a divenire lo scherno de' novellisti maledici e degli oziosi superbi, da Girolamo Pallavicini potrà impetrar senza infamia con che involarsi agl' insulti della proterva opulenza e del maligno livore, quantunque sia di mestieri che egli perciò circoscriva

(1) Nel mese di ottobre del p. p. anno 1784 una civile persona, molto ben conosciuta, e la cui sussistenza dipende dal puro credito, trovandosi in somme angustie, manda con un pegno alla mano un suo confidente a chieder per lui al Pallavicini lire duemila da pagarsi fra un anno. Il generoso Pallavicini ricusa il pegno, e manda in dono al supplicante un biglietto di 500 scudi di argento. Perchè non è permesso tutti rammentare gli atti di generosità da lui praticati?

entro più angusti confini quei soli e pochi diletti che a lui ancora permette la crudeltà del destino. Chi tenta dare a sè stesso ed alla patria il bel lustro di qualche nuova impresa (1), ma invano altrui ne richiede le forze, i mezzi, gli ajuti, da Girolamo Pallavicini li ottiene tosto in gran copia per sì cortese maniera che non si sappia decidere, se più si allegri del dono il donatore benefico, o chi da lui lo riceve. Con lui la sposa gareggia a sollevare gli oppressi, a sostenere i cadenti, a sollevare gli afflitti. Oh il bel vederli talvolta correre entrambi a uno scrigno, e al primo udire il racconto dell' altrui nova sventura, tosto affrettarsi al soccorso, e contrastare fra loro della bel-l'opra il piacere, quanto altri pure userebbe di velocità e di contrasto per usurpare a un artefice, a un contadino, a un mendico quel vile tozzo di pane, che è il solo e misero avanzo del suo sudore, de'suoi stenti, della sua dura abbiezione. Oh selva! oh

(1) Una prova di tutto questo è l' edizione, tante volte promessa, e sempre contrariata, del celebre Gabriello Chiabrera, che il Pallavicini avea ordinata a sue spese, che sarebbe già cominciata dai novi torchj di Caffarello con ben intesa decenza, e che resterà ineseguita per la morte di un sì gran mecenate, talchè possa dirsi con lui esser morto una seconda volta Chiabrera.

colle! oh pastore (1), che serbi ancor la memoria di un fatto a questo conforme, deh! tu mi sii testimonio di così bella pietà.

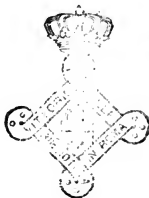
Ma dove mai, accademici, dove fu noto Palmiro, dove si noma (2) tuttora, o si ravvisa colei che gli fu sposa, compagna, e in beneficare rivale, che i loro uffizj amorosi e la generosità del lor cuore non si decanti pur sempre e non si nomi qual primo impareggiabile esempio di liberalità la più splendida, di munificenza e di amore? Piangete sovra Palmiro, voi tutti, o cori sensibili, piangete sovra Girolamo, voi tutti, o spiriti eccelsi, che la virtù conoscete, non dall' orgoglio e dal fasto, onde la cuopre taluno, ma dalla destra benefica e dall'accorto consiglio, onde ella è altrui di soccorso. Girolamo Pallavicini non corse i mari a scoprire un nuovo mondo fra l'acque per

(1) Vuolsi accennare il soccorso liberalissimo dato per lui al pastore, di cui si narra la storia, quanto poeticamente, tanto veracemente del bellissimo Capitolo del P. D. Bernardo Laviosa, uno de' migliori amici del Pallavicini, ed uno dei più bei genj che onorino ora l'Italia.

(2) Ambe le nostre Riviere, la Lombardia, la Toscana, e ovunque fu, anche per brev'ora, quella coppia generosissima, ne celebrano anche al presente le rare doti e benefiche. Un mio amico, che si trovava in Torino quando morì in Lucca il Pallavicini, ne udì in mille bocche gli elogi, benchè egli non fosse mai stato colà! Ah morte, perchè rapircelo?

assoggettarlo dappoi all' ingordigia, o alla forza di usurpatori potenti; non diè le leggi a uno stato per esser poi celebrato qual padre delle città e fondator degl'imperi; non servì in corte ai raggiri degli orgogliosi ministri, nè sull' altrui abbiezione bramò fondare a sè stesso un tetro e vano fantasma di mal composto potere, di gloria male ottenuta; non rotò in campo la destra per accumulare le stragi, e in mille forme accrescendo dinanzi agli occhi de' vinti le tetre immagini di morte, meglio appagar la barbarie di un regnator sanguinoso; ma niuno offese giammai, e offeso ancora, non seppe, quando il potea, far vendetta; ma niuno afflisse giammai, e afflitto ancora, non volle negare altrui il suo ajuto; ma a niuno mai usurpò alcuna cosa o contese, e potendo ancor senza taccia aver di più, rinunziollo, e di buon grado lo cesse, serbando solo a sè stesso il meno ancor che potea; ma niuno infine scordossi, e benchè ancora scordato, mai si rattenne dal porgere all' altrui uopo la destra, e colla destra apprestare nascostamente quell' opra che meno certo parea per certi cori mal grati da lui potersi aspettare. Morì così qual eroe, non imitabile a molti, dai buoni pianto e disiato, da niuno certo negletto, da tutti avuto in gran conto per acutezza

d'ingegno, per grande cuore e amoroso. Ma più che ogni altro da voi, o valorosi accademici, meritamente ammirato, dappoichè voi non potete senza dolor, senza pianto l'ultimo dì rammentarvi che in questa nostra adunanza, qual face presso ad estinguersi, di fuoco pieno, e di ardore l'udiste i carmi a ridire, che dell'amor della patria, della più schietta sapienza, della religion più costante pareano tutti avvampare. Che volto aveva in quel giorno! Che accesi sguardi di onore! Che altera fiamma celeste! Che non umano trasporto! Ah sen conservi l'immagine per ogni età fra noi tutti, e la grand'ombra di lui in questo luogo per sempre propizia voli ed augusta, a farci tutti persuasi che in condizione privata, in corti giorni e pacifici si può aspirare alla gloria di non volgare virtù, se ben si adoprin le forze di un intelletto non pigro, se ben si seguin gl'impulsi di cuore non inumano.



FINE.

INDICE

DEI DISCORSI ED ELOGI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

PUBBLICATO
IL GIORNO VII GENNAJO
M. DCCC. XXXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.